legatoria di
PORTA VOLTA
di NATALE GENTILE
Via Pontida 4 - 20121 Milano
Telefono (02) 659 22 30

Z+.XVI.14

BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE
MILANO

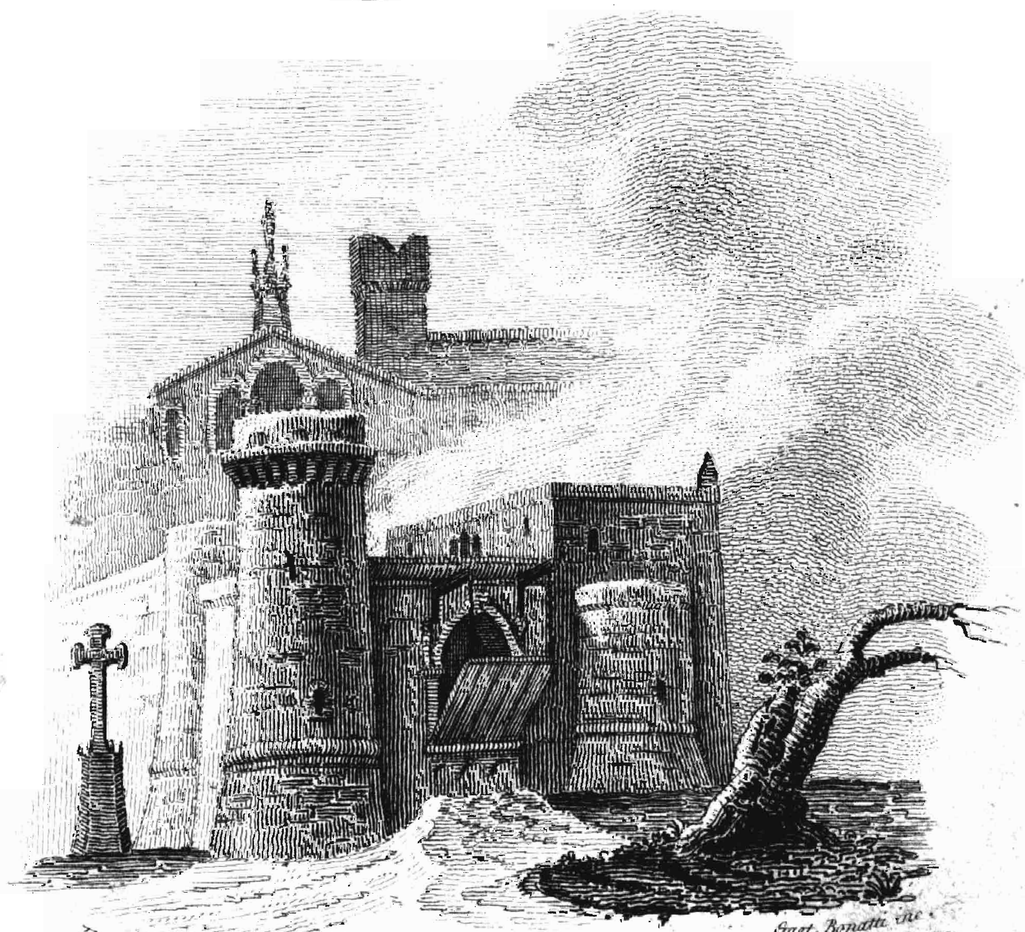
Hayez dis. Gaet. Bonatti inc.

R. BIBLIOTECA MEDIOLANENSIS

RACCONTI STORICI

DI

Giambattista Bazzoni



Hayez dis. Gaet. Bonatti inc.

MILANO

Presso Omobono Manini

1837

Ant. Zanaboni impresse.

AVVERTIMENTO
DELL' EDITORE

Avendo io richiesto al signor GIAMBATTISTA BAZZONI *qualche suo breve lavoro onde pubblicarlo in occasione del nuovo anno, egli cortesemente mi diede tre sue Novelle che furono da me tostamente poste in luce col*

corredo tipografico ch' io mi seppi migliore.

Il rapidissimo smaltimento della numerosa edizione di quelle Novelle, la ricerca che delle medesime continua ad essermi fatta, sarebbero bastate a determinarmi a pubblicarle una seconda volta, se anco per meglio convalidare il mio pensiero, ed a renderlo, mi lusingo, più gradevole, non m'avesse l' Autore concessa la pubblicazione di altri suoi Racconti inediti, i quali sono l' Ingelinda, Macaruffo o la Corte del Duca

Filippo Maria Visconti *e il* Sotterraneo, *a cui aggiunse la Scena Storica il* Bravo e la Dama, *già apparsa in luce con molti lodati componimenti di diversi autori nel libro intitolato* NON TI SCORDAR DI ME.

Offro ora dunque al Pubblico questa, dirò, raccolta di Racconti Storici del Signor BAZZONI *colla fiducia che sarà per essere accetta non meno favorevolmente di quello che lo furono gli altri di lui lavori. Spero poi che i cortesi Lettori mi sapranno grado d' avere adornato*

il volumetto di non poche incisioni, condotte da giovane ma valente mano, il maggior numero de' disegni delle quali li ottenne l'Autore dalla gentilezza dell' egregio e distintissimo Professore HAYEZ, *nome sì universalmente conosciuto e pari ad ogni elogio.*

La eleganza dell' edizione e le cose contenute fanno quindi che io auguri prosperamente dell'esito dell'opera, nè avverrà certo che la mia aspettativa vadi delusa, s'è pur vero che sia oggi giorno fatto generale

l' amore delle storiche cognizioni, specialmente quando vengono presentate sotto forma di dilettevoli ed animati quadri.

OMOBONO MANINI.

INGELINDA

O

LA SUORA BENEDETTINA

Ahi! nelle insonni tenebre
Pei claustri solitari
Fra il canto delle vergini
Ai supplicati altari
Sempre al pensier tornavano
Gli irrevocati dì.
ADELCHI Att. IV.

QUASI di fronte ad un palazzo che sfoggia nell'aspetto tutta la sontuosità architettonica ch'era in voga al principio dello scorso secolo, sorge in Milano una Chiesa che va congiunta ad uno de' più antichi monasteri di questa città. Tal chiostro in cui vivevano le Suore dell'Ordine di San Benedetto è il Monastero Maggiore, e la sua chiesa s'intitola a San Maurizio; ivi Bernardo Luino, sì ama-

bile e sublime in opera di pennello, colorì alcune figure che rapiscono d'ammirazione e diletto.

L'oscura porta del quadrato cortile che apriva l'ingresso al Monastero, la contigua marmorea facciata della Chiesa, abbrunita dagli anni, il campanile che le sovrasta, formano un quadro di linee severe, il quale si stacca interamente dalle gaje e ridenti prospettive che offrono gli edifizii moderni e richiama la mente ai costumi ed alla storia delle età trapassate.

Ne' vecchi tempi il lato occidentale del vasto giardino di quel Chiostro veniva chiuso per una parte dal ricinto d'una rustica casuccia, che era della famiglia dell'ortolano, quindi da un muro che rispondeva esternamente alla contrada detta del Nilone di San Francesco; verso la fine di tal muro eravi una quadrata torre smussata, rozza, cadente, antico avanzo dei baluardi della città che quivi passavano prima dell'età di Federigo Barbarossa. Altra torre forse più vetusta e di forma rotonda sorgeva pure in quel giardino, e vuolsi, avesse al tempo del

dominio romano servito di carcere ad alcuni Santi Martiri, le cui immagini scorgevansi colà raffigurate in atto d'affacciarsi ai ferri della grata.

La torre quadrata posta in fine al muro aveva serbato lungo tempo il nome di *Torre d' Anisperto*, perchè dicevasi averla fatta costruire quell' Arcivescovo, il quale nel nono secolo fortificò i ripari di Milano contro i temuti assalti dei barbari; ma venne poi chiamata la torre della Madalena, a causa che le naturali sue ruine, modificate alcun poco dall' arte, avevano cangiato l' ingresso della torre medesima in una grotta ripiena di ampii massi sui quali era stata adagiata una statua rappresentante la Madalena penitente. L' edera, il musco e varii antichi frantumi sparsi d' intorno concorrevano a dare a quel luogo il vero carattere d' un eremo, a cui fornivano tutto il patetico alcune annose piante frondosissime, che cingevano ed ombreggiavano a modo di bosco quel luogo, non che un rigagnolo che derivando quivi presso dal Nilone penetrava con dolce mormorìo nel giardino.

Terminati i vespri, un bel giorno di Maggio del 1489, le Monache uscite in frotta dal coro s' andavano disperdendo altre pei portici, altre per i corritoi e pel cortile: solo due di esse presero la volta del giardino e s' avviarono passo passo verso la grotta della Madalena.

Il sole declinato verso ponente splendeva in tutto il fulgore. Al suo raggio si vedevano rosseggiare di sopra al muro la fronte del vicino convento de' Francescani e in lontananza le torri di Sant' Ambrogio. Tutto il giardino era fiorito e la verzura stessa delle frondi s' aveva alcun che di lucido e d'ameno che armonizzava colle belle tinte del cielo.

Le due Suore procedevano lentamente per l' erboso vialetto l' una a fianco dell' altra. Una era giovane, mesta, pallidissima e teneva dogliosamente inclinato il capo; essa sembrava sostenersi a stento, tanta era l' incertezza colla quale posava il piede; l'altra d' età poco più matura l' andava dolcemente sorreggendo, e mostrava in volto la pazienza e la bontà di un

angelo. Pervenute sotto gli alberi presso la grotta, fece la maggiore d' età assidere l' altra sopra uno de' massi, le si pose d'appresso e disse:

« Qui è fresco e quieto, non è vero Ingelinda?

« Sì, o sorella, l'aria è men calda e tutto mi pare tranquillo — in così dire lasciò cadere una mano in grembo alla compagna, ed alzò il capo traendo un sospiro. La sua faccia contornata dai lini monacali, de' quali era forse più bianca, rappresentava un ovale, che se fosse stato d' alcun po' meno scemo per estenuatezza, sarebbe apparso perfetto; il naso, la bocca, la fronte potevano appartenere ad una statua greca; aveva sottilissime e nere le sopracciglia, il contorno degli occhi era tale che nessun pittore saprebbe finger meglio, solo la pupilla immobile, appannata, non corrispondeva alla sua rara bellezza... ella era cieca.

« Dove siamo, disse, mia cara Agnese?

« In giardino, nel boschetto, presso la grotta di Santa Maria Madalena.

« Quel bosco e quella grotta che voi mi

conduceste a vedere sei anni sono quand' io venni la prima volta a Milano e qui fui colla mia povera madre a ritrovarvi. Ve ne ricordate?

« L' ho presente quel giorno come se fosse oggi stesso.

« Io pure non l' ho mai dimenticato. Era dì di festa; sentii la messa con mia madre nella Chiesa di fuori, in mezzo a gran folla di signori, poscia entrammo qua dentro e fummo accolte con tutta cortesia, e tosto condotte nel parlatorio — Quest' è tua cugina Agnese la figlia dello zio Corrado d'Arona — mi disse mia madre quando voi ci veniste incontro insieme alla Badessa. Io v' abbracciai, voi mi colmaste di carezze e avend' io mostrato desiderio di vedere i luoghi interni del chiostro mi guidaste nelle sale, nelle celle, per tutto ed anche in giardino. Qui coglieste per me molte rose ed altri bei fiori, e mi faceste visitare questa grotta: so che la Santa sta leggendo ed ha vicino a sè un rosario ed un crocifisso.

« Per l' appunto. Rimango però compresa da meraviglia come vi possiate rimembrare di ciò,

mentre allora non restammo qui che un momento. Voi d' altronde eravate sì giovinetta e vivace!...

« È vero, o sorella, ma allora il mio cuore contento e sereno, si pascolava con dolcezza d'ogni cosa. Ahi come rapido passò quel tempo!...

« Povera Ingelinda!... E avete tanto sofferto?

« Oh se sapeste quanti dolori, quanti immensi acerbissimi dolori ha provati dappoi questo cuore, sono certa che per commozione non potreste trattenere le lagrime!

« Sempre mi sono rammentata di voi, e il cielo sa cosa avrei dato per potervi assistere anche da prima.

« Vedete in quale stato gli affanni m' hanno ridotta? Già quasi mi mancano le forze di reggermi sulla persona; altro non sono che una misera creatura vicino al sepolcro.

« Credetemi, vi raccomando ogni giorno e con tutto il fervore nelle mie preghiere alla Vergine e spero colla grazia di Lei che i vostri mali si calmeranno.

« O cara Agnese, pregate la Vergine che

seco presto mi chiami: ogni altra speranza è perduta; sono insanabili i miei mali.

E rimase silenziosa colla testa ripiegata sul seno. L' altra suora rispettando il suo dolore, senza profferire parola, le prese una mano e stringendola fra le sue leggiermente, le fece comprendere quanto sentiva l' angoscioso suo stato.

Sorse intanto un' auretta che penetrando tra i rami di quelle antiche piante fece nascere un improvviso ma tenue susurro, e scese a careggiare con soffio soave il volto ad Ingelinda. Ella si scosse; sparve un momento dalla sua fronte l' ambascia e atteggiata ad un mesto ma ispirato sorriso: – Oh qual dolce venticello! (esclamò). Viene esso forse dal lago a ritrovarmi ancora? Com' è caro, come aleggia e rinfresca il mio sangue! parmi d' essere sulla mia spiaggia di Lesa a respirare l' aria della sera che scendeva dai colli imbalsamata dai fiori del persico. In quest' ora il lago era d' argento e le sue acque venivano a morire sulla sabbia a' miei piedi, mormorando come fanno queste foglie.

(Stette sospesa un istante poi proseguì più animata). In quest' ora, sì, la sua barca spuntava, s' avanzava, giungeva al fine e balzato a terra volavami incontro. Quai momenti!... Quai parole!... Chi le potrebbe ridire?... Egli solo...

« Egli chi? — domandò Agnese con sorpresa e premura. Ingelinda esitò un istante poi profferì a voce sommessa un cognome.

« Che dite?... Egli... d'Arona? il Signor della Rocca?

« Sì il conte Guido... Ma, oh cielo, (disse la cieca trepidando) forse alcuno ci ascolta!...

« No, non v' ha anima vivente qui dappresso; anche tutto il giardino è deserto (aggiunse Agnese, dopo avere traguardato fra i tronchi degli alberi). Oh che mi narrate mai! Eravate voi dunque l' amata di quel gentile Cavaliero? Intendo, intendo la vostra sventura. Infelice! so, è già un anno, ch' egli rimase morto sul campo.

« Morto il mio Guido?... No; egli vive e forse sospira la sua Ingelinda.

« Ma come? Se si compie ora un anno ap-

punto da che la sua famiglia, la quale ha pure dimora in Milano poco lunge da noi, mandò al monastero ricchi doni onde venissero celebrate solenni preci ed esequie pel Cavaliero da voi rammentato, che dicevasi fosse caduto combattendo pel Duca contro quei di Francia?

« Ahi funesta quanto falsa notizia!... I suoi nemici non osarono tanto; egli respira ancora... ma non è più per me; io l' ho perduto per sempre. — Queste parole furono pronunciate con un accento che manifestava una desolazione profonda, inconsolabile.

Agnese a cui quella confessione del tutto nuova e inaspettata aveva colpito in singolar modo lo spirito, corse col pensiero alla primiera età onde rinvenire al di là delle lunghe e placide sue claustrali abitudini qualche affetto che s' avesse il tumulto e la vita di quel profano sentire. E avendo essa in troppo giovane età abbandonato il mondo non intravide che lampi confusi, i quali le rammentavano però un non so che di tenero, pieno d' una soavità e d' un cruccio indistinto. Ciò accrebbe in essa, se

pure era possibile, la pietà per l' infelice compagna; e nelle richiamate rimembranze una trovandone fra le più care e complete, la quale riguardava l' oggetto nomato, quasi involontariamente trascorse a dire:

« Fanciullo mi ricordo averlo veduto armeggiare in giostra nel piano a piè del colle della Rocca, poco fuori de' baluardi d'Arona. Colà erasi elevato lo steccato co' palchi, e tutti v' accorrevano i terrazzani a mirare lo spettacolo splendidissimo. Dal forte d' Oleggio, da Angera, da infiniti altri luoghi oltre il Lago e il Ticino venivano i Signori e i Castellani invitati dal Conte suo padre. Prima nel torneo battagliarono i cavalieri d' età virile coperti d' armi lucenti e di finissime sopravvesti, indi i giovinetti con lancie e spade spuntate. Fra tutti ammiravasi per leggiadria e destrezza quel figliuolo del possente Signore del paese: s' aveva un ghiazzerino di terso acciajo con borchiette d' oro ch' era una meraviglia a vedersi; lo serrava in vita una fascia rossa di seta con molti vaghi usolieri; teneva in testa

sul bacinetto ricoperto di velluto un pennacchino cadente a sghembo, e con quel suo portamento, con quel suo viso fiero, ardito e al tempo stesso sì bello e gentile rubava gli occhi, incantava le persone.

« Ardito, bello e gentile... È desso, è desso (esclamò Ingelinda abbracciandola con trasporto, poichè quei detti avevano fatta vibrare con tutta veemenza la corda più tesa e sensibile dell' anima sua). Ah voi dunque l' avete veramente veduto?... Ed era fanciullo allora: oh se l' aveste potuto mirare nel fiore di sua giovinezza, adorno di tutte le grazie più squisite, se aveste udita la sua voce, le sue parole, egli vi sarebbe sembrato mille volte ancor più bello.

« Voi avete però abitato sempre a Lesa, come avvenne mai che foste conosciuta da quel giovine Cavaliero che aveva stanza ad Arona?

« Soleva lo zio Corrado, vostro padre, ogni qual volta veniva a Lesa far calde istanze presso mia madre onde mi lasciasse andare ad Arona per ivi soggiornare seco lui alcun poco, poichè diceva il buon vecchio che vedendomi

in casa gli sarebbe sembrato d' avere ancora la sua Agnese, giacchè vi teneva come perduta da che v' eravate rinchiusa in questo lontano monastero.

« Ottimo Padre! di mio volere non l' avrei abbandonato mai; fu la Badessa nostra parente, che qui mi volle. Ma proseguite, o cara.

« Dopo tante e tante replicate istanze, due anni sono finalmente mia madre mi concedette di trasportarmi in Arona all' occasione della festa della natività dell' Immacolata Bambina, la quale come sapete viene colà celebrata con tutta pompa. Mia madre, - ah! la sventurata non sapeva di quai fatali avvenimenti essere causa doveva quella partenza, - riempì il fardello di mie vesti più ricche e sfarzose e dopo avermi baciata e ribaciata, fu presente, allorchè sull' alba del giorno otto di settembre, adagiata in groppa al bianco ubino di mio fratello, c' incaminammo per la strada lungo il lago ad Arona. Era già alto il sole quando vi giungemmo; tutte le campane suonavano a festa, le vie erano folte di gente che da terra e nelle

barche continuamente arrivava. Ornate le case, pieni i davanzali di fiori, ogni cosa annunziava solennità e letizia. Pervenuti alla casa dello zio non so dirvi con qual tripudio vi fummo ricevuti. Egli non saziavasi d'abbracciarci. Ordinò venisse tosto allestita per me la miglior camera, e che ogni cosa che io desiderassi mi fosse immediatamente presentata. Mi assegnò per fante la Lisia...

« Oh la Lisia? (l'interruppe dicendo Agnese). La mia Lisia, chi sa se gode di prospera salute e conserva ancora memoria di me?

« Quand' io lasciai la vostra casa, benchè essa si dicesse aggravata dagli anni, pure era sana e vegeta, e parlava sempre di voi con molto amore.

« Lisia mi vide nascere e mi portava il più gran bene del mondo; guai se vedeva punirmi o negar cosa che richiedessi! S'aveva veramente un cuor di miele; anch' io l'amava tanto. Or bene continuate, che faceste quel primo giorno in Arona?

« La novità degli oggetti (proseguì Ingelinda), il brivido del freddo mattinale che mi aveva assalita nel viaggio, e più d'ogni altro motivo l'immagine di mia madre lasciata piangente avevano prodotto in me un certo torpore increscevole. Ma l'amorosa accoglienza dello zio e di tutta la casa, le cure dell'abbigliamento in una tiepida stanza, il mirare dall'imposta del balcone nella piazza una ressa inusitata di popolo festante, dissiparono a poco a poco ogni melanconica idea; e quando sontuosamente ornata della persona, con un candido velo che dalle chiome cadevami dietro sin quasi al piede, m'apprestai a recarmi alle sacre funzioni, il mio cuore fatto aperto e lieto prendeva parte alla gioja universale. Venuta l'ora uscimmo collo zio alla volta della chiesa. La moltitudine stipata nella via dividevasi per farci largo — È messer Corrado co' suoi nipoti (dicevansi l'un l'altro), lasciate libero il passo — E mentre pur curiosamente ci affisavano in volto, tutti restringevansi per aprirci comoda strada. Il buon vecchio contento oltremodo di averci a' suoi fianchi, sorrideva ringraziando per

la cortesia a noi usata. Giungemmo a Santa Maria.....

« Oh come sarà stata quel dì stupendamente addobbata?

« Era tutta ad arazzi ed oro: i cerei splendevano in cento luoghi a fasci piramidali, l'altare maggiore coperto di lumi, di argentee reliquie e d'arredi, luceva come un sole. Noi andammo a collocarsi in luogo distinto, ne' sedili che sono dello zio. A poca distanza da noi stavano i seggi isolati e riccamente adorni destinati al Conte Signore della Rocca, il quale dopo pochi momenti giunse esso pure alla chiesa, seguíto dai figli co' principali di sua famiglia; i soldati lo precedettero colle alabarde, il clero l'accolse e l'accompagnò al posto d'onore. Ebbero allora principio le sacre funzioni ed io genuflessa come gli altri tutti rivolsi la mia mente al cielo. Tanto splendore, tante ricchezze, i suoni e i cantici melodiosi, i globi d'incenso che elevandosi formavano intorno un' odorosa nube, parve schiudessero al mio animo il paradiso, poichè nell' intenso durare

della prece io gioiva d' una contentezza celeste, indescrivibile. Mossa dal puro interno affetto alzava lo sguardo riconoscente quasi se assistessi colle schiere angeliche all' eterna corte; ma... oh istante!... le mie s' incontrarono in due pupille vive, nere, lucenti, che stavano fise immobili a contemplarmi. Come se quegli occhi avessero penetrato nel profondo del mio cuore, sentii per rossore salirmi al volto una fiamma, ripiegai tosto il capo sulle mani giunte, per cui il velo, che aveva rialzato, cadde a quel moto e ricoprimmi il volto.

« Ed era il primogenito del Conte che v'aveva guardato? — l' interruppe chiedendo Agnese, la quale fatta immobile ascoltava con tutta avidità quel racconto.

« Egli appunto (timida rispose e con piana voce Ingelinda). Io non osai più durante l' intera celebrazione levare lo sguardo verso quella parte, neppure da sotto il velo, e compiuti i santi riti, quando uscimmo dalla chiesa progredii tutta in me raccolta cogli occhi a terra sin che riposi il piede nella casa dello zio, poichè

m' era rimasto in petto un insolito turbamento. Quivi m'attendevano, conscie di mia venuta, varie giovinette, amiche di vostra famiglia, le quali mi fecero gioviale corona e seco loro mi condussero sul loggiato onde godere della piacevole veduta delle adorne contrade e della moltitudine de' passaggieri. Di là su, mentre io guardava ammirata ogni cosa mescendomi all' allegro favellìo di quelle compagne, veggo avanzarsi alla nostra volta sopra superbi destrieri bardati di velluto, due leggiadri giovani pomposamente vestiti con cinture vermiglie trapunte in oro.

« Uno d' essi sarà stato il Cavaliero?

« Sì. Al riconoscerlo tremai tutta, poichè sembravami che l' altre dovessero avvedersi dell' agitazione prodotta in me dal suo apparire. Egli passando sotto il loggiato vi gettò varii sguardi, e s' allontanò lentamente non senza rivolgere a più riprese il capo. Essendovi varie fanciulle colà su, io per buona sorte non venni scorta o particolarmente distinta. Il giorno seguente poi avviandomi al passeggio collo zio e il fratello, usciti da San Graziano fuor di porta,

lo rividi fra comitiva di nobili signori che veniva alla volta d'Arona e m' accorsi che intorno al farsetto, in luogo della cintura vermiglia, se n'era stretta una bianca screziata di color di rosa come era l'abito mio. Stavagli impresso in viso un certo pallore, che nel dì antecedente non gli aveva veduto e che ne rendeva i tratti ancor più nobili e belli; mi rimirò vivamente e fece atto d' inchinarsi a salutarmi, ma in quel punto mi diedi a parlare collo zio, e mostrai di non avvedermi di lui.

« Oh così aveste voi animo di fare?

« Lo feci: però confesso il vero, cara sorella, che la notte, mentre cercava d' abbandonarmi al sonno, egli sempre si presentava alla mia mente e lo vedeva da prima con tutta dolcezza rimirarmi, poscia a causa di mia severità dipartirsi da me afflitto, sdegnoso, e sentiva di ciò un pentimento, una doglia grave inusitata al cuore. Avrei voluto allora non essermi mai staccata dai fianchi di mia madre e proponevami di tostamente farvi ritorno per obbliare quella seducente e tormentosa immagine.

« E che fu?

« Appena alzata, vedendo mio fratello s'allestire per la partenza, pregai istantemente lo zio mi lasciasse seco lui redire alle mie case. Fu invano. Chiedevami quasi piangendo il buon vecchio, se temeva che appo lui m'avesse alcuna cosa a mancare, mi offrì vezzi, abiti, doni d'ogni sorta e ripetè il comando che io dovessi venire considerata ed obbedita al pari di lui medesimo. Mi fu forza il cedere; mio fratello partì da solo, ed ohimè abbandonai il mio animo ad una lusinghiera aspettativa! Il Cavaliero ripassava ogni giorno dalla casa, io lo vedeva e andava in me crescendo una tenera ansiosa cura che occupava ogni mio pensiero. Un mattino che seduta, ricamando un nastro presso le imposte del balcone attendeva ch' ei passasse, poichè n' era l' ora consueta, venne la Lisia a porsi a canto a me. Quando il Cavaliero trascorse a lenti passi la sottoposta via, quella fante sogguardandomi con certo malizioso sorriso mi disse — Conoscete voi quel giovine e bel signore che passa? — Io mi feci di scarlatto

in viso e risposi che no — Egli è (aggiunse Lisia) il figlio del Conte signore del nostro paese, al quale ognuno presta omaggio ed obbedienza; è ricchissimo e potente ed il più bello e valoroso giovine di tutte le terre del Lago. Ei vi conosce e so di lui tal cosa che vi farebbe andare orgogliosa fra le fanciulle d'Arona e fors' anco della stessa Milano — E che sai tu? — non potei astenermi dal domandarle — So ch'egli è preso per voi da ardentissimo amore. —

« Ah Lisia! Lisia! — esclamò Agnese dimenando il capo.

« D'onde apprendesti una tal cosa? (soggiunsi io) e chi ti fa ardita a tenermi somiglianti ragionamenti? — Non v' avrei mossa parola (rispose Lisia), se non fossi ben certa che l' amor suo è onesto e sincero. Che tale ei sia ve ne faccia prova la protesta uscita dalle sue labbra che se voi lo amate d' eguale amore, egli vi si vuole dichiarare fidanzato e non dubita d' ottenervi da suo padre in donna, poichè è istruito che il vostro sangue non è volgare ed avete facoltosi parenti. — Qual consolazione,

qual trasporto recassero in me questi detti non è possibile descriverlo; il pensiero di diventare la sposa di lui che colla sola lontana presenza formava tutte le mie delizie, superava ogni più ardita speranza.

« E tutto ciò (profferì Agnese con voce cupa) non era forse che un empio inganno?

« Che dite mai? era la pura inalterata verità. Egli aveva realmente manifestati i sentimenti suoi; sì mi amava più di sè stesso, lo ripetè mille volte alla mia presenza, nè quel cuore sapeva mentire. Oh con quanto ardore ci giurammo poscia fedeltà eterna avanti la sacrosanta Immagine della Vergine!

« Dunque poteste avere prestamente colloquio seco lui. Come mai ciò avvenne senza che mio padre penetrasse l'arcano?

« Un ombroso sentiero guida con breve cammino dalle mura d'Arona ai margini della Vevra. Là dove le limpide acque di quel torrente abbandonati i balzi della rupe s'internano fra i recessi di un' amena selva, sorge una cappelletta, rifugio de' pastori nelle procelle, ivi

un giorno fui scontrata da lui, e divenne quindi il luogo de' nostri convegni. Io mi recai colà accompagnata dalla Lisia nell' ora che precede il declinare del giorno e vedeva discendere il mio Guido dall' alto del colle d' onde aveva attesa e spiata la mia venuta. Ragionamenti i più soavi, leali e tenere espressioni; parole incantevoli rendevano ognora troppo fugitivi quegli istanti; era in esso poi un rispetto, una devozione sì gentile e completa che in me duplicava la gara d'amore. Ah! Agnese, vicina a lui sembravami che una luce più splendida e pura investisse gli oggetti: ogni cosa mi pareva beata come l' anima mia!...

Dipingevasi sul volto con ammirabile sorriso l' intimo inesplicabile diletto che dal rammentare que' felici momenti scaturiva in cuore ad Ingelinda, in cui la perduta virtù visiva rendeva più fervido e sensibile l' interno immaginare. Ma come raggio in tempesta fu rapida quella gioja, e più dolorosa tornò la mestizia a diffondersi sulla pallida faccia.

« Da tanta contentezza a tanti affanni!

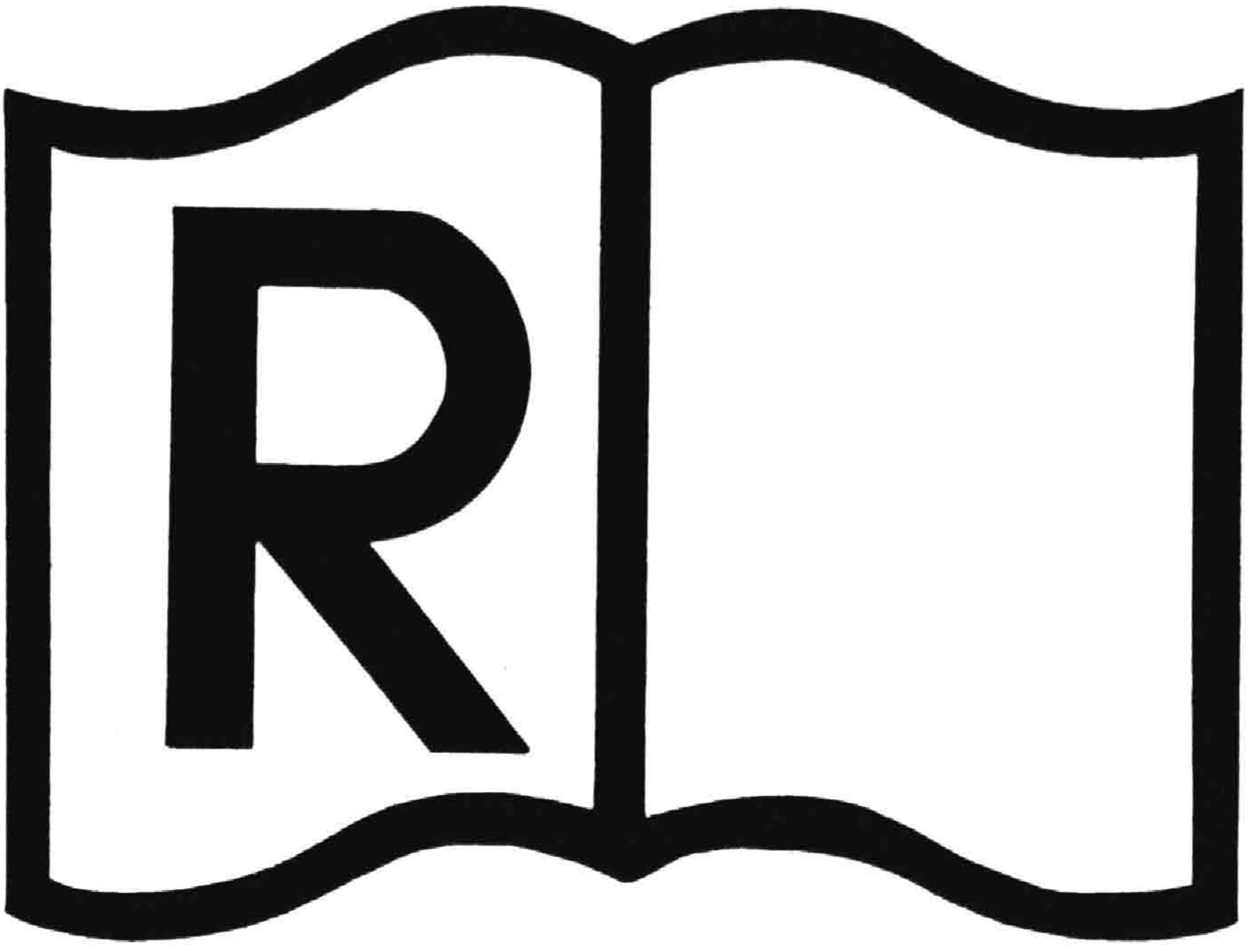
— Pronunciò fra sè stessa Agnese rimirando que' lineamenti, e rivolta alla Suora, temperando affabilmente la voce proseguì. « Partita voi da Arona, il Cavaliero, se ben compresi, continuò venirvi a rivedere nella terra di Lesa: vostra madre avrà dovuto allora esserne resa consapevole?

« Quando, trascorsi più di sei mesi, feci ritorno a casa, trovai mia madre estenuata, languente. Nel lungo amplesso con cui m' accolse inondandomi di lagrime, mi rimproverava la prolungata assenza. Le sue parole erano spine al mio cuore; appena rimanemmo sole, mi gettai di nuovo nelle sue braccia e tutto le feci aperto il secreto amor mio. Ella m' ascoltò intenerita, poscia mi domandò ripetutamente s' io non temeva che si celasse sotto le dolci parole menzogna o tradimento — Madre le dissi, se approvate il nostro amore verrà egli stesso a ripetere i suoi giuri innanzi a voi. — Ebbene (rispose dessa) s' egli è uomo secondo il tuo cuore il cielo adempia le vostre promesse. — Venne; mia madre lo vide, l' ascoltò, e ben

presto l' amò qual figlio; e di chi quell' angelo non s' avrebbe guadagnato l' affetto? Fu allora stabilito ch' entro un anno sarei divenuta sua sposa.

« Se vostra madre assentiva perchè frapporre tanto indugio alle nozze?

« Ohimè! Quello spazio di tempo fu giudicato indispensabile. A capo ad un anno il mio Guido diveniva per età signore di sè stesso, per ciò potendo farmi sua liberamente, non temeva, s'anco si dimostrasse sottomesso al genitore, che questi fosse per rigettare la sua inchiesta e rifiutare di ricevermi per nuora. Nè m' era grave l' attendere: egli presso che ogni giorno approdava veleggiando a Lesa o vi veniva sul suo corsiero. Io gli usciva incontro e alla sua vista il mio cuore tremava e addoppiava i palpiti con tanta veemenza che pareva volesse uscirmi dal petto; giunto a me vicino riconducevami lungo il lido a casa, rimanendo quivi con noi sino all' imbrunire. I suoi accenti affettuosi e fervidi erano per me un balsamo soave, e valevano a temperare la pena



Ripetizione Immagine

ISO 7000

— Pronunciò fra sè stessa Agnese rimirando que' lineamenti, e rivolta alla Suora, temperando affabilmente la voce proseguì. « Partita voi da Arona, il Cavaliero, se ben compresi, continuò venirvi a rivedere nella terra di Lesa: vostra madre avrà dovuto allora esserne resa consapevole?

« Quando, trascorsi più di sei mesi, feci ritorno a casa, trovai mia madre estenuata, languente. Nel lungo amplesso con cui m' accolse inondandomi di lagrime, mi rimproverava la prolungata assenza. Le sue parole erano spine al mio cuore; appena rimanemmo sole, mi gettai di nuovo nelle sue braccia e tutto le feci aperto il secreto amor mio. Ella m' ascoltò intenerita, poscia mi domandò ripetutamente s' io non temeva che si celasse sotto le dolci parole menzogna o tradimento — Madre le dissi, se approvate il nostro amore verrà egli stesso a ripetere i suoi giuri innanzi a voi. — Ebbene (rispose dessa) s' egli è uomo secondo il tuo cuore il cielo adempia le vostre promesse. — Venne; mia madre lo vide, l' ascoltò, e ben

presto l' amò qual figlio; e di chi quell' angelo non s' avrebbe guadagnato l' affetto? Fu allora stabilito ch' entro un anno sarei divenuta sua sposa.

« Se vostra madre assentiva perchè frapporre tanto indugio alle nozze?

« Ohimè! Quello spazio di tempo fu giudicato indispensabile. A capo ad un anno il mio Guido diveniva per età signore di sè stesso, per ciò potendo farmi sua liberamente, non temeva, s'anco si dimostrasse sottomesso al genitore, che questi fosse per rigettare la sua inchiesta e rifiutare di ricevermi per nuora. Nè m' era grave l' attendere: egli presso che ogni giorno approdava veleggiando a Lesa o vi veniva sul suo corsiero. Io gli usciva incontro e alla sua vista il mio cuore tremava e addoppiava i palpiti con tanta veemenza che pareva volesse uscirmi dal petto; giunto a me vicino riconducevami lungo il lido a casa, rimanendo quivi con noi sino all' imbrunire. I suoi accenti affettuosi e fervidi erano per me un balsamo soave, e valevano a temperare la pena

che mi stava in petto per lo stato infelice della mia povera madre.

« La sua salute continuava dunque ad essere mal ferma? Dopo il vostro ritorno era a sperarsi che le di lei infermità si dissipassero.

« Al contrario, i di lei patimenti ogni dì s' aumentavano, e la vedeva deperire ad onta delle mie più assidue cure. Mai però un lamento uscì dalla sua bocca; e quand' io accorgendomi ch'ella pur tanto soffriva, prorompendo in pianto dirotto nascondeva la mia faccia tra le sue coltri. — Non t' addolorare Ingelinda (mi diceva accarezzandomi), i miei mali saranno di breve durata, e s' ho a morire muojo contenta giacchè ti lascio affidata al più virtuoso giovine, al più leale dei cavalieri, il quale formerà la consolazione di tutti i tuoi giorni, ciò che fu sempre l'unica meta de' miei desiderj. — Ah madre adorabile se sapeste che il cielo ben lungi dal verificare le vostre parole mi rese la più afflitta di tutte le creature! che per la vostra Ingelinda non corsero più che giorni d' amarezza e di pianto!

« Sventurata fanciulla!... Ma ancora non intendo...

« Udite. Ruppe in quel tempo la guerra tra gli Svizzeri collegati con quei di Francia e il Duca. Una grossa banda nemica sbucando dalle montagne improvvisamente invase i confini dell' Ossola. Tosto tutto il paese fu in armi: il mio Guido, pel primo chiamato dal padre a capitanare la schiera, lasciare mi dovette e partire. Io non vi potrei dipingere il mio stato: peggiorava gravemente mia madre; dalle novelle che provenivano dall' alta valle sapevasi che le zuffe s' avvicendavano sanguinosissime. Ad ogni tratto soldati mutilati o feriti passavano a drappelli da Lesa: io faceva porgere loro tutti quei soccorsi che meglio poteva, e ansiosa chiedeva ad essi dell' amor mio — Egli è la prima spada del campo (rispondevanmi) combatte da valoroso e cerca d' opporre un argine possente al soverchiare de' nemici. — Oh cielo qual cuore era il mio! mai s' asciugavano ne' miei occhi le lagrime. Finalmente un giorno... agghiaccio tutta nel dirlo!... venne l' orrendo

annunzio che Guido era stato veduto cadere pugnando dall' erta d' una rupe ove s' avventò troppo arditamente, e che precipitato dalla balza nei profondi burroni la salma di lui giaceva insepolta insieme a quelle di tanti altri guerrieri... A tal disastro l' animo non resse: caddi svenuta a piè del letto di mia madre agonizzante... e quando rinvenni in me stessa, sommo Iddio! ella era morta.

« Oh tremendo caso!... Il conte Guido però diceste che non era perito?

« No: ma in me fu irreparabile il colpo. I nodi che mi univano all' esistenza s' erano come troncati per istantanea forza; lo strazio estremo cagionò una lenta febbre che logorando consumava le potenze della mia vita. Il pianto s' inaridì; le mie pupille esauste, cocenti più non sostennero la luce, e a poco a poco, per eccesso di desolazione, un nero insollevabil velo le ricoprì in eterno.

« Mi si spezza il cuore!... (esclamò Agnese con voce di pianto).

« Quando fui ridotta in sì orribile stato, e condannata solitaria a divorare entro me medesima l' acerbissima mia pena, allora seppi che Guido viveva ancora, poichè il capo di quella banda nemica contro cui erasi slanciato riconosciutolo all' atto della mischia, quando lo vide dal numero de' suoi atterrato e ferito, lo fece trasportare giù del monte. Avviatolo poi secretamente nell' interno paese, sperando più grossa somma pel di lui riscatto lo tenne rinchiuso prigioniero in un inaccessibile castello, d' onde fermata che fu dopo due mesi la tregua, spedì un messo al Conte in Arona per trattare della liberazione del figlio.

« Qual gioja a tale notizia per la famiglia di lui, che sino a quel tempo sarà pure stata avvolta nel fatale vostro errore?

« Oh sì in essa quanto insperata tanto più grande e intera fu la consolazione.

« E in voi?

« In me... oh Dio!... in me, non lo chiedete. Sentii più gravemente il peso de' miei mali. Forse se l' avessi invocato quel generoso cuore non avrebbe abbandonata e respinta un' infelice, priva per cagion sua del più prezioso

de' sensi. Ma nol volli: una cieca non era più degna di lui, nè io doveva colla mia presenza rattristare tutti i suoi giorni. Unica a confortarmi sorse in me la speranza ch' ei mi terrebbe ognora impressa in seno, e che all'annunzio della cruda sventura della sua Ingelinda avrebbe versato lagrime sincere. Ciò tolse in parte l' asprezza de' miei affanni; si riaprì la vena del pianto, la mente sollevata potè effondersi in fervidissima preghiera, onde mi sottoposi più umiliata ai divini decreti, ed aspirai ad una pace che m' era da prima inconcepibile. Feci riferire allo Zio la mia volontà di essere rinchiusa in questo Monastero, al quale faceva dono de' miei beni ed ove sarei stata ricevuta, sendovi parente la Badessa, e Voi già suora da più anni, Voi di cui mi risovvenni con tanto affetto.

« Oh amata cugina! — disse Agnese con tal dolcezza che contraccambiava la manifestazione di quella riconoscente rimembranza. E aggiunse: « Aveva il conte Guido già fatto ritorno dal paese nemico, quando voi qui venendo abbandonaste la casa paterna?

« Egli era atteso di que' giorni ed io volli evitare la tremenda prova di saperlo vicino. Mi feci condurre al letto ove morì mia madre, lo baciai e bagnai di lagrime, indi, dato a tutti un ultimo addio, fra il loro compianto me ne partii. Il mio sagrificio fu immenso è vero; ma sapete voi comprendere sorella, l' angoscia del sentirsi d' appresso un essere che si adora e non potere squarciare le tenebre d' una perpetua notte per contemplare almeno un istante sul suo viso l' espressione dell' amore?

Tacque Agnese dal dolore impedita, poi frenando a stento i singhiozzi rispose « Ah sì m' immagino quanto grave e crudele deve essere il mancare dell' uso delle pupille tanto necessarie ad ogni atto della vita, e per cui si scoprono ed ammirano le meraviglie operate dalla mano del Creatore.

« Talvolta (profferì Ingelinda) mi si affaccia con terrore il pensiero che dalla oscurità in cui giaccio vivente, abbia a passare a quella della morte e rimanervi eternamente sepolta.

« Non lo temere, o sconsolata! (rispose

l'altra con pietoso entusiasmo) Verrà il dì, ne son certa, che in premio di tanto soffrire godrà la vostr' anima dello splendore de' cieli, e di tutte le sue beatitudini.

« Oh vorrei solo che mi fosse dato rivedere il caro lume del giorno, e il sole diffuso raggiante indorare le mie rive ed i monti, vorrei ricongiungermi a mia madre, e... per colmo di contentezza... ohimè che dissi?... l'ho perduto per sempre.

Uno scoppio amarissimo di pianto le concesse appena di profferire quest' ultime parole.

L' estremo raggio del crepuscolo penetrando fra i rami, mesceva al pallore del volto di lei un' incerta moribonda luce, che le faceva prendere aspetto d' una larva addolorata, apparsa a gemere in que' silenzii le colpe del cuore. Agnese asciugandosi tacitamente le lagrime le offrì il braccio, e dolcemente sollevandola si rinviarono insieme alle loro romite cellette.

FINE DELL' INGELINDA.

IL BRAVO E LA DAMA

SCENA STORICA

Era suonata l'Avemaria. Milo il biondo, *Bravo* del Conte Pa[illegible] se ne ritornava passo passo per una delle strade più solitarie di Milano, giù dal ponte di Porta Romana. Aveva accompagnato il padrone nella solita casa, ove recavasi alla serale adunanza.

Non era stato d' uopo per rischiarare la via di accendere l'*occhio di bue* (lucernetta d'ottone e cristallo), giacchè splendeva la più bella luna, che mai si potesse dire. Egli veniva lentamente or cantando ora zufolando alla distesa: teneva la destra mano appoggiata alla cintura dello spadone, e colla sinistra faceva varii

moti, onde far brillare al raggio della luna una falsa gemma che portava in dito, legata in largo anello d' argento. La strada era per metà rischiarata dalla luna, e sull' altra metà batteva l' ombra d' un lungo muro di giardino, sul quale sopravanzavano gruppi di piante ed alberi isolati, che accrescevano in varia foggia la linea oscura, interrotta in certo punto da uno spazio, in cui non riflettevansi sul terreno che le aste del cancello, il quale serviva di porta.

Milo cantava; il suo spirito era sereno al pari del cielo, che gli stava di sopra ed a cui alzava di tratto in tratto gli occhi, siccome ad un vasto padiglione turchino trapunto di stelle, senza pur sognare nè la pluralità dei mondi, nè l' infinità dello spazio. Aveva un cappelletto acuminato, da cui pendevano varie fettucce di velluto: e lo portava obbliquo sulla rete, che gl' involgeva la capigliatura folta e bionda, dal colore della quale aveva ricevuto il soprannome: da ciascuna delle tempia gli ricadevano due ciocche

attortigliate a modo di treccia riunite da picciol nastro all' estremità. Non aveva affatto nè mustacchi, nè barba: il suo collo era nudo e slanciato; portava un farsetto bruno, ingombro sul davanti di catenelle e gale, tra cui usciva luccicante l' impugnatura d'acciajo d' un coltello stilato.

Zufolando le note allegre e acute della pavaniglia, sentì da un albero un usignuolo gorgheggiare più vivacemente dopo il ritornello: egli s' arrestò un momento ad ascoltarlo; poi ricalcando la via, prese a cantare la canzone a serenata, che fra il popolo era allora di moda; e cominciò con voce spiegata ed alta:

« Mi vo' trasformar grillo per cantare,
« Mi voglio per dolcezza far sentire
« La notte quando tu stai a dormire ».

« *La notte quando tu stai a dormire* ».

« Oh bella, che c' è? — (esclamò, porgendo l' orecchio e fermandosi sui due piedi,

colpito dal suono di due bellissime voci femminili, che avevano in armonia e con più lenta cadenza ripetuto l'ultimo suo verso). — Sono lì dentro il muro del giardino: ragazze allegre: mi berteggiano; lasciamole fare:

« Tu sei un fior di giglio un fior di pepe:
« Io giro intorno a te, come fa l'ape,
« Che gira intorno al fiore della siepe ».

« *Che gira intorno al fiore della siepe* ».

Così le voci risposero, come prima, da dentro il muro; ma erano venute avanzandosi e corrispondevano al punto della strada, ove trovavasi Milo. Questi proseguì in tuono più lieto:

« Mira che bel seren, che belle stelle;
« Questa è la notte da invitar zitelle
« A passeggiar nei campi al chiar di luna ».

« *A passeggiar nei campi* . . . .

— *Ah!... Ah!...* — udì Milo, che giunto

al cancello del giardino vi si affacciò per guardar dentro; e vide due giovani donne fuggire rapide fra mezzo ai cespugli ed alle piante e sparire nell'ombra fitta dell'ampio palazzo, che vedevasi sorgere in fondo al viale di prospetto al cancello, e dalla cui nera fronte alcune finestre lasciavano trasparire bagliore di lumi.

Milo dopo qualche istante se ne partì di là meno gajo di quello che vi fosse venuto; poichè nella sua mente pullularono cento vaghi e straordinarii pensieri.

Non eravi, per far contenta certa specie di uomini, miglior mestiero di quello di *Bravo*, quando il servigio fosse in città presso una famiglia ricca, potente e poco facinorosa, qual era appunto quella, ove trovavasi Milo. I bravi, o buli, in tal condizione, pretendevano differire grandemente da quelli della classe più infima e scellerata, che appellavansi *mazzadori* (vedi qual nome!), ed erano sicarii unicamente prezzolati per la commissione dei delitti; volevano essere invece una specie di Guardia del corpo; nè alcuno ignora la vita

lieta che conduceva in quei tempi una tale milizia.

Con grosso salario, ottimo pasto, senza tema nè di sbirraglia nè di giustizia, protetto dal nome e dal lustro della casa, che lo pagava, e che esso alla sua volta proteggeva colla propria forza, distinto dal rimanente della servitù, nè obbligato ad alcun basso e laborioso ufficio, un Bravo, se non aveva a seguire il padrone in viaggio, alla caccia, in qualche spedizione amorosa o nelle passeggiate notturne, a null'altro ordinariamente pensava, che a perfezionarsi nel maneggio delle armi proditorie e ad abbandonarsi coi compagni al giuoco, all' intemperanza e ad ogni sorta d' obbrobrioso solazzo, chè per tale audace e fiera genìa nulla v' era di vietato e d' illecito.

Milo era *figlio del torno*, come soleva dire il volgo agli esposti. Tolto infante a quell' ospizio da un vecchio servo senza prole, crescendo esso bello e vigoroso e appalesando armigere inclinazioni, venne dal suo adottante collocato in qualità di Bravo nella casa dei

Conti P[illegible] una delle più cospicue di Milano. Benchè fossero già alcuni anni che quivi esercitasse tale professione e avesse avuto modo di riceverne tutta la ferrea tempra, pure per vero dire conservava nei tratti e nel carattere un non so che d' affabile, s' aveva un brio ed una giocondità civile e mansueta, ch' erano qualità rarissime fra individui del suo stato. L' affabilità e la dolcezza sua non lo rendevano però meno proclive al risentimento, meno insofferente d' ogni contraddizione e d' ogni contrasto, meno feroce nell' ira e implacabile nella vendetta; giacchè questi sendo difetti precipui e universali del secolo, divenivano natura e doveri per i suoi pari.

Quella sera Milo evitare voleva di recarsi alla taverna dell' Olmo, consueto loro luogo di convegno; ma scontrato dagli amici fu quasi a forza colà condotto; ed ivi fra le tazze, le carte e i dadi gli gridarono: — Prendi la mandola e canta, Biondo, canta. — Egli per tal' arte aveva il vanto su tutti e soleva intrattenere e rallegrare la brigata s' accompa-

gnando con un mandolone, ch' era del taverniere, e stava appeso alle pareti presso la di lui cappa.

Milo rispose: « Non ne ho voglia, non posso: ho già cantato abbastanza questa sera in Porta Romana ».

Eh! a chi cantasti? (disse l' uno) forse alla Leonora, la fiorentina, che vende le polveri e l' acqua nanfa alla crocetta di San Calimero? ».

« Corpo d' un sagro! (esclamò un altro, stringendo le carte in pugno e percotendo con una forte palmata il tavolo) alla Fiorentina ci parlo io.... Vorrei sapere chi ci pretende! Vedete quest' orletto cremisì del giustacuore? me lo ha fatto lei; lei con quelle sue manine benedette, che spargono profumi... e se qualcuno ci volesse bazzicare, sangue di.... ».

« Che bestemmi tu? (gridò un terzo). Tienti pure la tua profumata Fiorentina; chè mi saprai dire che capo è, quando conterai le berlinghe. Sì, eh, non mi ricordo io quand' ella abitava dietro le carceri della torretta colla

Lena e colla Stella losca, e s' avevano corteggio di tre moschettieri spagnuoli? Fu uno di quegli ammazza-pidocchi, che spendendole dietro l'ultimo suo quartillo la mise in voga. Milo non è ragazzo da perdersi in quella fogna: dimmi, Biondo, non è la verità? scommetterei, che tu cantasti piuttosto la *Luna piena;* oppur *Diana in camiciuola bianca* ».

« Sì, in fede mia: hai colpito giusto. Ho cantato alla luna; e, vedi stravaganza! mi pareva che la luna cantasse a me ».

« Ho capito; sei brillo, sei brillo. È il bicchierino che ti dà il padrone a merenda. Anche il vino, sai tu, canta, ride e parla ».

« Eppure più ci penso, più son persuaso che cantò la luna ». Così Milo soggiunse sorridendo in aria misteriosa; e lasciò che gli altri lo mettessero in burla, credendolo cotto: ma non palesò punto l' avventura.

E tre e sei e dieci volte le due cantatrici avevano fatto eco dal giardino a Milo, che ogni sera alzava il canto al cominciare di quella via; ma quand'egli giungeva al cancello per riguar-

darle, sempre sparivano fuggendo. « Che storia è questa? io non so intenderla (diceva Milo tra sè lungo la strada, crollando indispettito la testa e tenendo giunta al rovescio una mano coll'altra). Sono esse figlie del giardiniere?... del cantiniere?... dello scalco? sono cameriere di casa?... perchè mai rispondono alla canzone sembrando chiamarmi, e poi, quando comparisco, scappano, come se vedessero il folletto?... Che avessero paura di me, per causa del mio mestiere?.., Corbellerie! Una donna non ha mai paura d'un bravo; d'un bravo, s'intende, sul fiore dell'età, che non abbia barba da caprone ed occhi da indemoniato. A credere quello che dicono gli altri, i bravi sono anzi i prediletti. Oh le novelle che narrano!... nel palazzo, nel castello, nella villa, questo è stato, quello è entrato, quell'altro ha avuto... A me veramente nulla ancora è toccato, ma però lo credo; perchè la sorella del padrone, Donna Isotta, quando in campagna passeggia pel bosco, ove vuole ch'io la seguiti colla cagnuolina, appena è fuori di veduta della casa,

chiude il libro e mi dice: — Leva da terra la mia Sibillina, povera bestiuola! e fatti pure d'appresso, o Biondo, ch'io di te non ho schifo: gli altri servi non li posso sopportare; ma pei bravi sono diversa. I lacchè mandano un tanfo di sudore insopportabile; i carrozzieri puzzano di fimo cavallino; i cucinieri sono macchiati d'untume: tutti hanno qualche cosa, che mi nausea: voi altri soli siete sempre puliti, netti, ben pettinati, e vi mettete per gli abiti certi odoretti aggradevoli, solleticanti... tu specialmente... birboncello, birboncello... — E mi batte col ventaglio la spalla, facendo certi occhietti, che vent'anni sono avranno cagionate pazzie. Se è così, perchè queste invece mi attirano, e poi se ne vanno senza lasciarsi mai vedere, nè parlare?... io intisichisco, se mi tengono ancora sulla corda in tal modo. Voglio mirarle davvicino; voglio che mi parlino; e insisterò tanto e tanto, che alfine la spunterò ».

E fu così. Tre giorni dopo, al chiarore delle stelle, Milo bisbigliava leggiadre parolette estratte

BIBLIOTECA NAZIONALE BRERA MILANO

da tutta la sua rettorica, la quale, avuto riguardo al suo grado sociale, sarà stata non poca, poichè la galanteria de' concetti era pure una delle più formidabili manìe del secolo. Le due ninfe del giardino stavano a breve distanza dal cancello, ed alle inzuccherate frasi di Milo nulla rispondevano, se non che di tratto in tratto mandavano leggieri e soffocati scoppii di riso; ed egli continuava studiandosi di più in più di riuscire persuasivo, quando al rumore, che si udì dell' aprirsi d'una porta nel palazzo, entrambe scomparvero e sol' una rivolgendosi un istante, disse a mezza voce: *A rivederci domani a sera.*

Milo giojoso e beato della conquista che teneva in pugno, s'avviò alla taverna dell' Olmo; giacchè, sebbene tacesse ogni cosa rigorosamente ai compagni, aveva piacere di lasciar loro intravedere alcun che sulla propria fisonomia, che indicasse il possesso d' un secreto, il quale altamente lo interessava.

Era piena quel giorno la città di un' avventura, accaduta nella notte ad insigne personaggio spagnuolo, che copriva la prima carica di Milano, il quale per fare, non si sa, se grata od ingrata sorpresa ad una bella dama, aveva voluto entrarle in casa mascherato, e gli era stata appoggiata una bastonatura delle più solenni, ad onta del ducato, del marchesato, del don e degli y, che fregiavano il suo nome. I Bravi dell' Olmo non parlavano essi pure che di tal fatto. Dai comenti, che sopra gli faceva ciascuno a proprio capriccio, volse agevolmente il discorso ad altri simiglianti eventi; ed uscì fuori una serie di storielle e d' aneddoti relativi ad amorose imprese andate alla peggio per gli eroi protagonisti. Siccome poi nel racconto principale entrava un travestimento, si venne anche a dire di quei casi, in cui sotto una bella larva nascondendosi un visaccio spaventevole, gli ingordi spasimanti, che si credevano all' apice della ruota di lubrica fortuna, non avevano riportato che scorno e beffe.

Queste ultime narrazioni andarono poco a sangue al nostro Milo, che annuvolatosi pensò:

« Per una bella donna non curerei un jota nè stocchi, nè durlindane, nè stanghe; chè chi volesse mettere le mani addosso al Biondo, per dianabacco! ci dovrebbe riflettere due volte. Ma se le mie sirene fossero due spauracchi, che l' una, per esempio, tenesse aperta una finestra sola e l' altra avesse le guancie o il naso a bitorzoli e per civettare con esse mi capitasse un' archibugiata nelle reni?... che bella fine sarebbe la mia!... quand' un bravo è sballato, è sempre peggio per lui; e tutti riderebbero a sapere, che mi son fatto accoppare per due streghe, due teschii da morto. Ma no... sono pazzo... non è possibile; quelle voci angeliche non puonno uscire dalla gola di due deformi creature; e poi questa sera, ancorchè fosse oscuro, la loro corporatura l' ho distinta abbastanza, e mi parvero fatte a pennello. L' una è poco più grande dell' altra; ma entrambe sono snelle, di forme ben rilevate, strette alla cintura ed agili come daini. Quella che mi disse: *a rivederci*, deve avere un bocchino di rosa: che graziettal che armonìa! la sua voce sembrava il suono cristallino del salterio sfiorato dal vento; mi pare già di preferirla all' altra. Che cosa non darei per poterla vedere? ».

La sera del dì appresso cominciò a legarsi colloquio tra Milo e le sue ignote sirene. Non erano che generalità e parole tronche, scucite, che sembravano slanciate all' avventura; ma facevano l' uffizio di que' razzi, che da un esercito si fanno volare per riconoscere le posizioni dell' inimico, innanzi d' ingaggiare formale battaglia. Ne' giorni successivi i ragionamenti si fecero più seguenti e concatenati. Quella che Milo aveva dichiarato di preferire, senza pure saperla discernere, era animatissima nelle parole, viva ed energica nelle espressioni: l' altra mostravasi gaja e scherzosa; ma era allo stesso tempo fredda e sottomessa. Milo fu interamente per la prima.

Varie giojose serate si succedettero in tal maniera, e sempre più calorosi divennero i dialoghi che passavano attraverso i ferri di quel cancello del giardino. Finalmente il cancello stesso, stato sì propizio ai notturni incontri,

divenne odioso, insoffribile, e (chi'l direbbe?) non fu il Biondo il primo ad annunziarlo.

Una notte buja e ventosa pioveva a rovescio. Allo scoccare dell' ora prefissa, Milo slancia la sua scala di corda; è in piedi sul muro, discende pei travicelli della spalliera di carpini, calca il terreno. Il suo cuore tremava e tremava, il suo sangue pareva avere sospeso il proprio corso, ma non era paura;... quando una mano femminile prese la sua, un sudore gelato lo coprì tutto; eppure non era paura. Pensava, che tra brevi istanti poteva forse dissiparsi un' illusione, ch' egli avrebbe voluto prolungare a costo d' ogni tormento, un' illusione di paradiso... Cammina a passi sospesi; attraversa colla guidatrice un boschetto; s' accosta ad una porticella; questa s' apre; passa a tentoni un andito; sale una scaletta a chiocciola; toccà un uscio, eccolo sulla soglia d'un magnifico gabinetto.

La di lui mente ne' più aurei sogni non aveva prestata sì magica bellezza alla sua incognita amante. Il volto era neve e rosa, finissime lucenti le chiome, gli occhi pieni di tenerezza e languore: stava avvolta in un mantelletto di serico drappo, che non lasciava scorgere della persona altro che una porzione del piccolo piede entro pianella di velluto azzuro. Gli arredi erano preziosi, ricco il tappeto, e argentea la lampada, che ardea da un canto, mitigata nel chiarore dall' alabastro. Milo rimase attonito e confuso, non sapeva credere a sè stesso, nè ardiva innoltrarsi: l'ancella lo trasse avanti; ed egli quasi involontariamente cadde ai piedi della bella Dama, che con un sorriso giojoso ed espressivo premurosa lo rialzò, asciugandogli colle proprie mani i biondi capegli e facendogli deporre le armi.

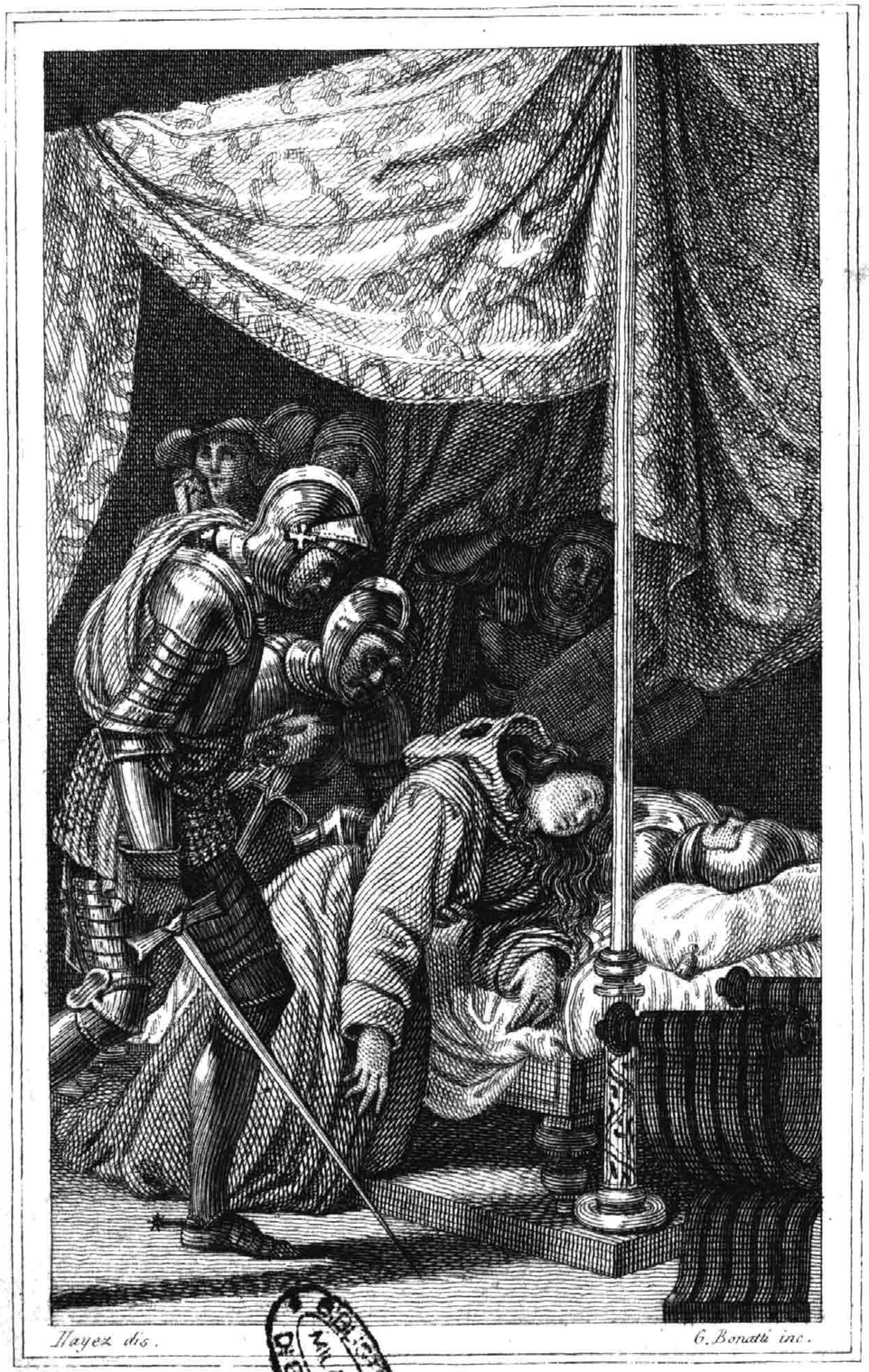
Scorsero più mesi. Una mattina allo spuntar dell' alba esce un laico dal convento di San...., colla sportella per le provvigioni: mormorando i salmi, imbocca quella strada e tosto gli viene allo sguardo un oggetto oscuro, disteso in terra in mezzo alla via: s' avvicina, è un uomo — Oh san Francesco, che disgrazia! — È un morto... È il povero Milo freddo, stecchito.

Grida, chiama: accorrono le persone. Che fu?... chi è?... ma come?... ma quando?... nessuno sa dirlo. Si scopre alfine che è un bravo del conte P... — Sarà stata una rissa (dice il mondo), una provocazione, una sfida: è un bravo e tanto basta. — La casa lo fa seppellire, gli fa celebrare due messe in suffragio; nè più alcuno ne parla.

Il beccamorti però, che levata la camicia al cadavere gli aveva trovato sul braccio sinistro un nastro verde con alcune cifre ricamate in oro, chiuso con fermaglio a modo di smaniglio, e vendutolo ad un ebreo ne aveva buscato quattro filippi, si ricordò del Biondo per una settimana intera. Allorchè poi, trenta o quarant'anni dopo, corse per Milano la voce, che una vecchia cameriera aveva confessato di essere stata complice nel delitto di certa Dama, già defunta, la quale aveva fatto ammazzare un tale con cui amoreggiava, e narravasi, che di questa confessione fu causa la vista d'un braccialetto, il beccamorti rammemorò in confuso l' evento, ma non poteva mai risovvenirsene i nomi. Onde pur volendo raccapezzarne i fili, quel decrepito curioso andava sulle fosse interrogando del fatto i compagni seppellitori; nè potè sapere altro mai, se non che l'ucciso era unico figlio, ignorandolo, di un ricco signore zio di quella Dama stessa. In qual modo poi ella venisse in chiaro di ciò, se quindi la tema d' essere palesata, l' avidità, o la sazietà la conducessero a tanto eccesso, rimasero sempre un profondo mistero.

La memoria di tal fatto, commista a quella di tanti altri non meno empii ed atroci, arrivò da quel secolo sino a noi sbiadata bensì e confusa, ma tetra come il rumore dell'eco, che nel cuor della notte desta da lungi un disperato lamento. — Ora però t'allegra, o leggitrice vezzosa, per bella sorte Italia più non dà alla cronaca sì sanguinosi racconti: l' ottime leggi, i buoni governi e veggenti hanno fatto dolce il costume, soavi e regolati gli affetti, sacri i diritti d' umanità, di natura.

FINE DEL BRAVO E LA DAMA.



Hayez dis. *G. Bonatti inc.*

BIBLIOTECA MILANESE DI STORIA PATRIA

ADELBERTA
BONIPRANDI

EPISODIO

DELLA STORIA NOVARESE

Fra i monti che gli Insubri hanno alle spalle
Verso dove il soffiar di Borea scende
Sta il vago piano dell' amena valle
Che Sesia bagna, e da essa il nome prende.
VARALLO. Poema antico.

ERANO i ricchi e potenti di Novara divisi in due fazioni, i Sanguigni ed i Rotondi. Capi dei Sanguigni erano i Brusati, capi dei Rotondi i Tornielli. L' odio che vicendevolmente nutrivano stette alcun tempo ne' fieri petti sepolto, ma bastò una scintilla a farlo divampare inestinguibile. Uno dei Sanguigni da lieve ingiuria avvelenito contro Giovanni figlio di Ugone Torniello lo assalì con una mano de' suoi nel bel mezzo della piazza maggiore e a colpi d'

pugnale lo stese al suolo. Al divulgarsi del nefando caso accorsero i Rotondi; si sguainarono le spade e accanita, micidiale durò la zuffa. Rimasti al fine i Rotondi vincenti, i Brusati con tutti i loro gir dovettero in bando. Volgeva l'anno 1257. Rapida come peste la febbre della discordia si dilatò. Da tutte le terre e le castella sbucarono armati per l'una e per l'altra delle avverse fazioni parteggiando; onde le offese e le uccisioni addoppiandosi moltiplicarono l'alimento all'ira ed alle vendette.

Il tradimento ricondusse i Sanguigni in Novara dalle cui mura vennero espulsi i Tornielli, non senza che di molto sangue fosse nuovamente la città macchiata.

Ugone Torniello orbato del figlio, errante dalla patria, per trovare scampo alla rabbia nemica cercò rifugio in un castello posto tra gli ultimi scoscesi monti di Val di Sesia. Andava desso strettamente congiunto al conte Guido Boniprandi, cui era stata madre una propria sorella. Signore di vasto territorio era il conte Guido poichè possedeva l'intera borgata di Ro-

biallo nel Varallese colle terre circonvicine (1), e s'aveva inoltre per feudo il dominio dell'alta Vallesesia che acquistò menando in moglie la bella e celebrata Adelberta ultima prole d'Arduino marchese d'Ivrea, quegli che coronato Re d'Italia subì la sorte dell'audace Berengario.

Conducevano Guido e la sua vaga consorte tranquilla vita e felice, lungi dall'armi e dall'astio de' partiti, dimorando tra fedeli vassalli alpigiani nel castello che alzava le turrite mura all'estremità superiore della valle, ove ora stanno i pacifici presepi di Lagna, ed ove dalle nevi eterne e dai ghiacciai del monte Rosa colano perpetui rigagnoli che danno origine e corso alla Sesia.

L'esule Torniello oppresso dalle ambasce e dall'età, pervenne a gravissimo stento tra quelle rupi, ed entrato al cospetto del nipote gli si gettò tra le braccia chiedendogli asilo. Affettuoso il conte Guido l'accolse; e benchè tosto com-

(1) Robiallo fu nel secolo XIV interamente distrutto. Veggonsi ancora su un'eminenza petrosa i ruderi del vasto castello.

prendesse che ricettare lo zio valeva lo stesso che gettare il guanto alla fazione nemica, pure non seppe da sè respingere il canuto parente precipitato in miseria.

Nè andò guari che le previsioni del Conte si verificarono. Ai Brusati si congiunse la possente famiglia dei Cavallazzi in cui vigeva antico rancore contro i capi nemici. Per tal considerevole aumento di forze infellonendo i Sanguigni concepirono il pensiero d' interamente distruggere i Rotondi. Non era rimasto celato che Ugone Torniello amicamente ricevuto dal Boniprandi viveva seco lui pacifico e sicuro; tanto bastò perchè il Conte fosse immantinenti considerato nemico e si statuisse di sterminarlo.

Giù dalle rocche di Fara, di Briona, dalla torre di Grignasco calarono masnade di battaglieri che congiunte piombarono sulle terre del Conte a Robiallo. Mettevano a fiamme i casolari, devastavano i colti, trucidavano gli uomini, se non che a porre riparo a tanta ruina, s' affrettò colà con sue bande il conte Guido. Replicate feroci pugne si commisero su quel

terreno, in una delle quali Boniprandi trafisse di propria mano Ardizzo Brusati il più terribile de' capi Sanguigni. Ma sopravvenne da Novara con gran numero d' uomini Ubaldo Cavalazzi, che urtando nelle schiere del Conte le ruppe e tagliò a pezzi, e il Conte stesso fu visto, trapassato il petto da una freccia, cadere rovescio nella Sesia e seppellirsi ne' flutti.

Era la stagione propizia. Imbaldanziti i Sanguigni dalla riportata vittoria accolsero plaudendo la proposta di Ubaldo di campeggiare in Val di Sesia al castello dell' estinto Boniprandi per abbattere dalle fondamenta anche le mura in cui si osò dare stanza all' odiato capo nemico.

Quella fiera turba d' armati fatta più grossa da nuovi drappelli di venturieri si mette per la valle: la devastazione segna i suoi passi, nè trova ostacolo alcuno al progredire poichè tutti gli abitatori fuggono dinanzi ad essa.

Sostanno i guerrieri al cadere del secondo giorno presso le rupi da cui sboccando il turgido Sermenza versa le sue acque nei meandri

della Sesia. Placide trascorsero l' ore notturne, ma quando i primi raggi dell' aurora dorarono le cime dei monti, quale non fu la loro immensa sorpresa nello scorgere all' opposta sponda tutte le alte falde gremite di montanari armati di fionde e d' archi? — Ogni masso sporgente, ogni roccia molti ne sostiene, che in estesa linea disposti o variamente aggruppati palesano colle ardite attitudini quanto abbiano l' animo parato a vendicarsi delle sofferte crudeli offese.

Più però che l' apparizione inaspettata di quella agguerrita moltitudine infonde meraviglia e terrore nella coorte di Ubaldo la vista e l'aspetto di colui che la guida. Stassi egli ritto sullo scoglio più erto, avvolto in brune lane monacali, serrate al corpo da rozza cintura. Ampio cappuccio gli ricade sulla fronte, interamente celandogli la faccia, se non che trasforato in due parti lascia libero vibrare lo sguardo. Impugna colla destra una spada che tien sollevata in atto imperante, minaccioso.

Ad un di lui cenno, mortale grandine di dardi e di sassi piomba sugli attoniti guerricri.

Scossi questi e furenti pei colpi che li flagellano, non badando a periglio, entrano nelle spumose acque del torrente e lo varcano, trovando però non pochi ne' suoi gorghi la morte. Pervenuti al di là, svaginati gli acciari, s'arrampicano su pei greppi e le rupi onde raggiungere e punire gli audaci feritori. Ma ad un nuovo segno del loro misterioso condottiero, gli alpigiani, che di semplici panni coverti mal sostenere potevano la pugna da vicino con nimici tutti irti e lucenti di ferro, guadagnano le alture e spariscono.

I Sanguigni dopo tal fatto tennero tra essi consiglio; alcuni opinarono doversi far ritorno; ma i più, inanimiti dalle parole dell' intrepido Ubaldo, ripeterono il voto di dar compimento all' impresa e procedettero arditi, benchè più cauti, nell' interno della valle.

Non sempre lucente splendette l' estivo raggio. Si viddero a mezzo il dì passare di prospetto frettolose le nubi, ed accavallarsi poscia sulle erette e nude cime delle torreggianti montagne. Vaste volute salirono a coprire la faccia

del sole : cominciò a fremere il vento e sorse indi a poco il soffio delle propinque ghiacciaje, che rimescolando quelle masse di nebbia, abbassavale talora sino al fondo della valle.

Camminano i guerrieri taciturni in ordinanza lungo i margini scoscesi della Sesia che rumoreggia più cupa. Ma avanzatisi di poco, freccie e pietre scendono a furia dall' alto e molti gravemente ne percuotono per gli elmi e le corazze. Vano è per essi alzare gli scudi e dar di piglio alle spade: invisibile è il nemico.

Squarciasi però ad un tratto il vaporoso velo e mirano sull' irradiato fianco del monte la schiera formidabile del camuffato Monaco che stende ver loro la punta del ferro e li fa segno agli incessanti colpi. Trascorsi brevi momenti si ricongiungono e frammischiano le rotte nubi e tutto s' invola di nuovo alla vista.

Uno sgomento s' impossessa dell' animo dei guerrieri che vorrebbero arretrare, ma imperterrito Ubaldo fa sacramento di muovere da solo al castello se i suoi sono sì vigliacchi da abbandonarlo. Nessuno più ardisce mostrarsi re-

stìo e riprendono più spediti il viaggio. Continuamente or da destra or da manca essi vengono saettati, e sempre al sollevarsi delle nebbie scorgono il Monaco colle sue bande che sul pendìo dei monti laterali procede a pari passo con essi.

Raggiunta finalmente è la meta, chè tocco hanno il confine della valle. Le montagne di fianco divergono allargandosi in anfiteatro chiuso in fondo dal Rosa che innalza al cielo i suoi candidi gioghi. Al principiare dell' erta sorge un quadrato castello che va agli angoli ed al centro munito di rotonde torri colle acute piramidali sommità vestite di piombo. Ne bagna un lato la nascente Sesia e dietro è cinto da una selva di larici i cui rami frangiati in verde-bruno stanno vergenti al suolo. È il castello de' Boniprandi.

Finiva il giorno; eransi dissipate le nebbie, taceva il vento. Quasi si fosse sciolto nell' aure o l' avessero inghiottito le rupi, il Monaco fatale era scomparso con tutti i suoi e completa ivi regnava la solitudine. Gli ultimi fuochi del

sole, abbandonato il rimanente della terra, splendevano ancora sulle nevi dell' alpe e lo pingevano di quel colore soave che gli fe' prendere il nome dal più vago de' fiori.

Condusse Ubaldo i guerrieri e li collocò a conveniente distanza intorno al castello la cui ferrata porta era serrata saldamente; benchè non si scorgesse per le mura o sulle torri traccia di sentinella o d' abitante.

Furono alzate le tende; s' accesero ampie cataste, e molti militi raccolti nel bosco de' larici trascelsero gli alberi che venir dovevano il mattino atterrati onde formare le macchine murali. Inoltratasi la notte, poste che furono le scolte di spazio in ispazio, posarono i guerrieri presso i fuochi che s' andavano spegnendo, e giacquero nel sonno.

Quando venne l' ora che salita la luna sopra le più alte vette mandò obbliquo dai nereggianti monti l' argenteo raggio al fondo della valle, e biancheggiarono le merlate muraglie, splendettero i plombei culmini delle torri, l' audace Ubaldo, cui agitava il desìo di penetrare

l'arcano di che pareva cinto quel castello, volle mirarlo vicino mentre tutto era silenzio. Colà quindi s' avvia a lenti passi, quand' ecco al suo appressarsi sorgere sulle mura il Monaco tremendo.

Arretra Ubaldo d' un passo, ma poi quasi da malìa incatenato si ferma, fiso tenendo lo sguardo a contemplarlo. Terribile allora non era quanto misterioso il di lui aspetto; le fosche lane che ricoprivanlo, fatte men rudi dalla pallida notturna luce, segnavano perfetti contorni e parevano l' involucro d' un genio in umane forme. Immobile rimaneva in mesto e fiero atteggiamento.

Ubaldo sbandita prestamente ogni apprensione, alzata la destra con voce ferma, esclamò: « Invano, chiunque tu sii, ti ostini a difendere queste mura: esse hanno ricettato l' iniquo nostro nemico e debbono cadere. Cedi ai valorosi Sanguigni; cedi e risparmia la vita dei tuoi » — *Giammai* — fu l' unica parola che dalle labbra del Monaco pronunciare s' intese.

Due giorni dopo ogni cosa trovossi in pronto

per l'assalto. Le mura del castello difese da risoluti alpigiani non offrirono agevole conquisto ai guerrieri d' Ubaldo. Il combattimento fu lungo, sanguinosissimo. Il Monaco presente per tutto infiammava il coraggio dei vassalli di Guido che tenevano con eroiche prove lontani gli assalitori. Ma dai cozzi tremendi d' un ferreo ariete sconquassata va a terra la porta e i guerrieri si scagliano precipitosi per entro, nel tempo stesso che superato il muro in più parti altri padroneggiano il vallo. Si pugna pei portici e nel cortile. Ubaldo che all' entrare erasi scontrato nel Monaco, nella folla lo perdette di vista.

Ansioso di rinvenirlo ascese le scale seguìto dai più fidi, e lo scorse all' ingresso della sala d' armi circondato dai pochi tra suoi sopravvissuti. Questi vengono tosto atterrati dai guerrieri e le spade del Monaco e d' Ubaldo s' incrocicchiano e si ribattono. Ma sia lassezza o riportate ferite debole è il braccio del Monaco che l' avversario incalza vigorosamente. Si va desso ritraendo, difendendosi, sin che urta

in una porta che si spalanca, e nel punto stesso Ubaldo d'un colpo furioso lo trapassa col ferro. Dà un grido, vacilla e abbandonata la spada cade ai piedi d' un letto su cui giace un cádavere.

Commosso e inorridito Ubaldo impone agli accorsi guerrieri di porgere ogni aita al languente. Vien egli tosto rialzato, gli si sciolgono le lane, si rigetta dalla fronte il cappuccio, e... oh vista!... un volume di treccie scende lungo il candido collo sulla maglia d' acciajo ... È la contessa Adelberta! ... Riapre gli occhi, si sforza a sollevarsi, e si trascina verso le coltri, ove ricadendo spira sopra la salma dello sposo, che sottratto vivente alle acque del fiume, venne dai fidi vassalli portato al suo castello in cui dalla ferita morì.

Ai Sanguigni fece poscia pagar cara quella vittoria il Torniello, che scampato di là seppe ottenere da Napo Torriano protezione ed armati.

FINE.

MACARUFFO
VENTURIERO
O
LA CORTE DEL DUCA FILIPPO MARIA VISCONTI

Portano a' lor cappucci le visiere
E mantelline a la cavalleresca
E capezzali, e strette alle ventriere
Coi petti vaghi alla guisa inghilesca
Qualunque donna è più gaja e più fresca
Più tosto il fa per esser fra le belle.
PECOR. Giorn. XVIII.

Se come vennero personificate altre città e nazioni nascesse in capo ad un poeta epico o lirico o a chi si voglia, di personificare Milano onde far narrare da lui stesso le proprie vicende dal suo nascere sino ai nostri dì, egli è certo che s' aprirebbe un campo di cui non vi sarebbe il più vasto per esaurire tutti gli stili, tutte le immagini, le figure, i giuochi d' affetto, insomma tutto quanto è possibile

ottenere coll' arte del dire. Esso infatti avrebbe nel suo amplissimo monologo a descrivere i Romani in tutte le fasi della loro grandezza; farebbe passare in mostra i Galli e i Germani qui discesi, prima seminudi colle barbe arruffate, armati di clavi e di scuri; poi ricoperti di fitte maglie e pesanti armature colle lancie e le mazze; indi calati di nuovo con penne agli elmi, loriche dorate, conducendo pesanti bombarde; ritornati in seguito con cappelli a tre punte e larghi stivali, portando moschetti e colubrine; e discesi finalmente colle assise succinte, la bajonetta al fucile, le artiglierie volanti. Avrebbe eziandio a ragionare a lungo della baldanza spagnuola, e far cenno persino delle acquile russe e delle lancie cosacche.

Il proposto soggetto dovrebbe poi essere specialmente fecondo di quelle pagine che la moderna scuola oltremontana chiama *palpitanti*, poichè racchiudono descritte con tutta evidenza le angoscie della disperazione, gli strazj della tortura, del fuoco e dei patiboli. Poche città

per vero dire ebbero nei fasti de' tormenti a vantarne del genere della quaresima di Galeazzo o dei forni di Monza, senza parlare delle gabbie di ferro, delle tanaglie, degli aculei, delle ruote, ch' erano leggiadrìe sociali, un giorno comuni a tutti i popoli europei. — E chi potrebbe in tale argomento dimenticare i mastini del duca Giovan Maria, che venivano unicamente nutriti onde squarciassero gli uomini, e coi quali inseguiva di notte i cittadini nelle contrade a guisa di animali feroci? — Il solo nome di lui faceva inorridire, eppure (ch'il crederebbe!) egli contava appena ventiquattr' anni quando cadde esanime sotto il ferro de' congiurati.

Non erano trascorsi che due giorni da che aveva resa l' anima quel giovine sanguinario, secondo fra i Visconti nella linea Ducale (1), allorchè l' eroe di questa narrazione, Macaruffo, veniva di buon mattino alla volta di Milano con un drappello de' suoi commilitoni, tutti soldati venturieri, appartenenti alle bande

(1) Fu nel 16 maggio 1412.

di Facino Cane, il più celebre e possente condottiero di ventura che fosse allora in Italia.

Il loro numero era di diciotto o venti; marciavano a piedi, disgiunti e senz' ordine. Portavano gli elmi, le corazze, i cosciali, ma scorgevasi che non curavano gran fatto il pulimento e la lucentezza di quegli arnesi, poichè oltre d' essere pieni d' intacchi e d' ammaccature apparivano tutti neri e irrugginiti. Tenevano le spade a bandoliera e recavano neglettamente abbandonate sulle spalle all' indietro chi le alabarde e chi le partigiane.

Macaruffo fra quegli uomini d' armi poteva chiamarsi *primus inter pares*, vale a dire, che sebbene non avesse un grado speciale, poichè quella milizia non ammetteva distinzioni subalterne, pure a causa della predilezione del Conte Facino e della confidenza che gli era accordata, godeva verso gli altri di una supremazìa che sapeva esercitare a tempo debito, e, vuolsi dirlo, con profitto di tutti. Le sue forme però erano poco vantaggiose; una rilevata prominenza che aveva sul dosso lo faceva apparire tozzo della

persona; il suo volto abbrunito dal sole mostrava lineamenti irregolari e rozzi sebbene i suoi occhi fossero sommamente vivi e penetranti. Era dotato di grande scaltrezza; instancabile nella fatica, d' un coraggio senza limiti, e consacrato con tutta l' anima agli interessi del suo Capo, di cui la moglie, la contessa Beatrice di Tenda, era stata sua antica signora.

Nato egli nelle alpi marittime entro il castello dei Lascari conti di Tenda, era cresciuto insieme alla Contessa, e fanciullo soleva prestarle ufficio di palafreniero, di guida, di porta-astore, quand' ella seguiva la caccia nei monti nativi, solendo ella trasceglierlo fra gli altri valletti, quantunque deforme, siccome il più pronto in ubbidire e il più destro di tutti. Divenuta sposa di Facino Cane, Beatrice ottenne dal padre che Macaruffo facesse parte del suo seguito, onde questi le stette lungo tempo ancora d' appresso, e palesava per lei in ogni incontro, misto alle memorie di patria e di famiglia, un sentimento di riconoscenza indistruttibile. Da ciò, più grande sembrava rendersi il suo attacca-

mento verso lo stesso condottiero Facino, pel quale sentiva eziandìo quell'enfatica venerazione che sempre ispira nel soldato avido di gloria un capitano esperto, ardimentoso, che lo conduce spesso alla vittoria.

Camminava quella mattina Macaruffo di buon passo innanzi agli altri, e sembrava assorto in pensieri di tale natura che tutta gli occupassero la mente. La novella dell' uccisione del Duca era pervenuta al suo orecchio nella rocca di Canturio in Brianza, ove Facino lo aveva spedito coi compagni tre mesi addietro a rinforzo dei signori di quel paese, di fazione ghibellina, minacciati dai guelfi d'Incino; e quasi contemporaneamente aveva ricevuto avviso da parte di Facino stesso, il quale trovavasi ammalato in Pavia, d'abbandonare quella rocca e recarsi nel castello di Milano, lo che appunto eseguiva.

Dopo avere alquanto meditato tra sè allentò il passo, e lasciatosi raggiungere dal soldato che gli veniva subito dietro, gli disse a mezza voce:

« Che ne pensi, Uguccio, di queste novità?

« Io per me ci ho un gusto pazzo (rispose

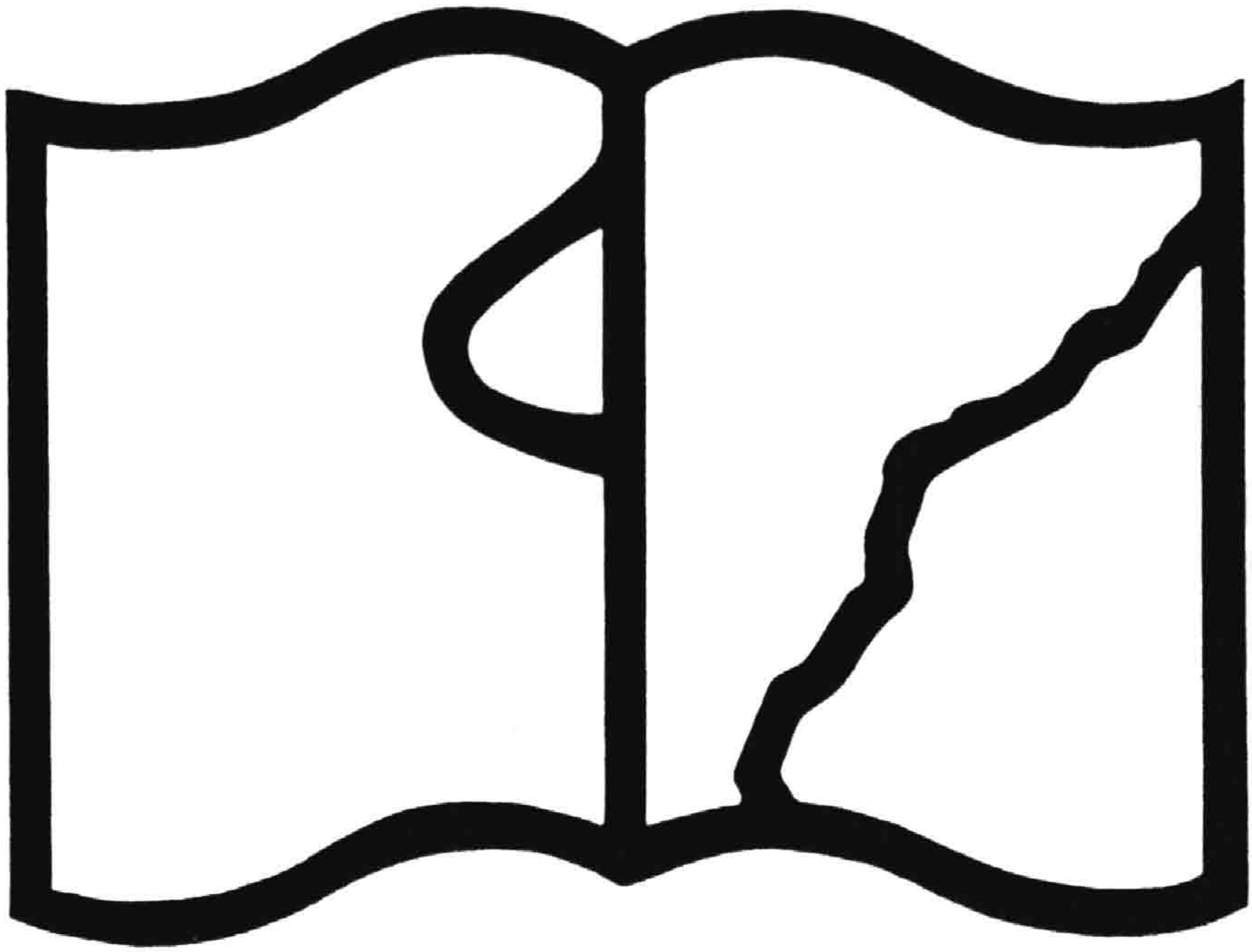
l'altro) ch' abbiano fatta la festa a quel ragazzaccio frenetico di Giovan Maria.

« Sì: meritava veramente di finir male i suoi giorni. Ha fatto ammazzare tanti bravi signori e cavalieri che a dirlo è incredibile.

« Per lui far morire un cristiano se lo aveva come una bagatella. È arrivato per sino a dare il tossico alla stessa sua madre in Monza.

« Lo so; e poi uccise il Pusterla come se ne fosse stato il reo.

« Altro che uccidere! lo fece mangiare dai cani insieme coi suoi figli. Ma per provare s' era un' anima scellerata, senti che brutto giuoco si prese un giorno di me. Trovandomi io colle squadre a Milano, il nostro conte Facino mi comandò lo seguissi al palazzo negli appartamenti della Duchessa, ch' egli si recava a visitare. Entrati colà m' appostò per guardia in un camerone a cui mettevano capo due scale. Io passeggiava quivi sbadatamente con questa partigiana così in ispalla, gettando un' occhiata di quando in quando entro i vetri della finestra d' una stanza ove stavano alcune da-



Testo Deteriorato

ISO 7000

migelle che attendevano a varii lavori. Ad un tratto sento un abbajamento infernale e vedo comparire da una scala e corrermi addosso sei o sette mastini che sembravano lupi affamati. Balzarono per addentarmi al collo, alle braccia, alle gambe e gran mercè ch'aveva l'armatura intiera colla buffa al viso e le manopole, altrimenti non avanzava di me neppure un osso; intanto ch'io mi dibatteva a tutte forze contro quelle bestie inferocite, indovina?... il Duca stava ad uno spiatojo e mi guardava ridendo smascellatamente insieme a quel satanasso di Squarcia Giramo. Liberatomi appena dai mastini ritornò il nostro Conte, e vedendomi ansante e rabbuffato mi addomandò che fosse avvenuto; io glielo narrai, ed egli portossi tosto dal Duca e lo minacciò di unirsi ai guelfi e di assediarlo nel suo castello, se non rendeva tostamente ragione dell'ingiuria a me fatta che prendeva come fatta a sè stesso, ed ebbe termine la faccenda con dieci fiorini d'oro dati a me, e cento colpi di curlo al canattiere che non aveva una colpa al mondo.

« Se non fosse stato il nostro Conte avrebbero invece appiccato te per avere malconci i cani del Duca, e sarebbe stato dato un premio a quell'altro. Questi principi della razza del biscione sono tutti d'una pasta velenosa, ed io li odio a morte, e ne vorrei vedere distrutta la stirpe. Quando spirò Giovan Galeazzo primo Duca, che fu padre di questo Giovan Maria, le nostre bande trovavansi a Parma e mi ricordo che il nostro Conte ragionando colla signora Beatrice manifestò certi pensieri sopra Milano, che mi davano la più gran consolazione del mondo, e sì che a quel tempo il Conte non era padrone di Pavia, Alessandria, Novara e tante altre città che possiede adesso e da cui può trarre molto maggior numero d'uomini e di danari.

« Per San Matteo! (esclamò Uguccio) quello era un colpo degno di lui: oh! perchè non l'ha tentato?

« Nacquero in quell'incontro altri trambusti gravissimi e dovette recarsi altrove. Il momento (proseguì Macaruffo più pia-

un sorriso significante e aggrottando le ciglia) il bel momento, caro Uguccio, sarebbe questo! Chi ha forze bastevoli per poterglisi opporre? I ghibellini sono per lui; Ottobon Terzo, il Casati e gli altri guelfi se li mangia come la balena i pesciolini. Filippo Maria ch'è fratello di quegli che hanno scannato e che dovrebbe diventar Duca, se lo tiene in Pavia nelle sue unghie. Tutto presentemente andrebbe a meraviglia, ma farebbe d'uopo muoversi alla spedita onde non lasciar campo ai partigiani di Filippo d'unirsi e farsi forti.

« Ti giuro che per un'impresa di questa sorta non vi sarebbe uno solo de' nostri uomini che non ci metterebbe allegramente la pelle. Diventare padroni di Milano! d'una cittadona sì splendida, ricca, così piena di belle donne!

« E salutare per duca il nostro Conte, e per duchessa la signora Beatrice. Ella sì saprebbe bene occupare quel posto come si deve. Io darei [illegible] sangue per vederle in capo la corona due. Mi punge però il pensiero che pare che

il demonio vi ci si caccia per entro, poichè il messo venuto jeri sera mi disse che appunto in questi giorni il nostro Conte assalito dalla sua doglia al fianco, giace tormentato senza potersi levare.

« È la doglia che lo prende di consueto. Ma sai che suole presto sparire, e giuocherei che a quest'ora è al tutto risanato e cammina e cavalca come potremmo far noi.

« Così fosse, che non frapporrebbe indugio a porsi a capo alle squadre, per venire a dar l'ultimo scacco alla malnata vipera divoratrice.

Facendo tali e simili discorsi erano giunti a vista di Milano, ed appressatisi alla Porta Comasina trovarono chiuso il ponte e calata la saracinesca, onde dovettero penare assai a farsi aprire ed intromettere coi compagni nella città.

Nelle contrade era un subuglio, una confusione, un movimento di popolo straordinario. Pressochè tutti, i signori, gli artieri, la plebe mostravansi muniti d'armi e ve n'aveva d'ogni specie; parte di essi n'andavano in compagnie ordinate; parte movevano in turba per le vie.

Gli uni passavano gridando — Viva Estore; vivano i figli di Bernabò; viva Baggi e il Pusterla che ci hanno vendicati (1). — Altri seguivano imprecando invece morte a questi ed acclamando — Filippo Maria legittimo Signore — Alcuni volevano s' andasse ad assalire il castello per ammazzare il Marliano che lo teneva per Filippo, altri all' incontro facendo sventolare le bandiere cercavano di formare grossa massa onde muovere alla volta di Pavia a prendere il nuovo Duca e qui condurlo in trionfo. Ve n' avevano eziandio di quelli che non andavano esclamando che — Viva Milano — e volevano si proclamasse la repubblica come nei primi tempi, ma questi essendo in pochissimo numero non esercitavano sulla moltitudine alcuna influenza. Per le piazze e pei crocicchii, sui gradini delle colonne o sovra carri e trabacche eranvi frati, magistrati, cavalieri che arringavano a' tutta voce il popolo; ciascuno

(1) Andrea Baggi e Giovanni Pusterla, nipote di quello sopra rammentato, erano stati capi della congiura ed uccisori del duca Giovan Maria.

però oppostamente ed a norma soltanto dell'interesse di quei capi il cui dominio poteva essere per loro una fonte di migliori speranze. Or qua or là udivansi urli furiosi ed acutissime grida, e le campane di questa o di quella parrocchia suonare a stormo, e ciò perchè scontrandosi le contrarie fazioni nascevano risse sanguinose, e si moltiplicavano gli ammazzamenti. Insomma tutto concorreva a presentare il quadro d' una città senza alcun regime, abbandonata al furore dei partiti e nella quale l' ambizione, la forza, l' astuzia gareggiano con ogni mezzo onde afferrare il potere.

Il nostro venturiero Macaruffo sebbene durasse non poca fatica ad aprirsi la via col suo drappello frammezzo a tanto tumulto, pure godeva internamente alla vista di quel disordine ch' ei sperava propizio al progetto che aveva supposto volersi eseguire dal suo signore. Due o tre volte fu serrato d' appresso dalla plebe che lo inseguiva gridando — Dàlli al gobbo co' suoi sgherri; ammazza, ammazza — ma le punte delle partigiane abbassate a tempo, le

fisonomie intrepide e risolute, il non avere assise che indicassero a quale delle parti appartenevano li sottrassero dal periglio.

Pervenuti al castello di Porta Giobia, n' andarono lungo la fossa sino al Portello detto del Pozzo: quivi Macaruffo diede alla scolta che stava sul battifolle la parola d' ordine; questa comunicò l' avviso al Castellano e fu indi a poco calata la trave e que' soldati ricevuti dentro.

Il dì seguente Macaruffo avido ed impaziente di conoscere a qual termine inclinassero le cose andò con arte interrogando or questo or quel- l' altro de' capitani di masnada ch' erano nel castello, ma tutti ignoravano al pari di lui la somma delle vicende, nè potevano che abbandonarsi a fantastiche congetture. Vedendo riuscire vana l' opera sua, salì sul vallo, e quivi appoggiato neghitosamente alla torre fisava sulle campagne che gli si stendevano alla vista, uno sguardo acuto per iscoprire se mai qualche vessillo spuntasse sulla via dalla parte di mezzodì, o si vedessero luccicare punte di lancie

od elmi, ch' ei teneva per fermo che il suo conte Facino non dovesse star guari a presentarsi sotto le mura di Milano e non dubitava, a causa di quanto aveva veduto il giorno passato, che, compresse le fazioni, si sarebbe prontamente impossessato della città.

Ogni qual volta questo pensiero gli si affacciava alla mente, i bruni e ruvidi tratti del suo viso esprimevano una soddisfazione, un contento singolarissimo. Ed in ciò, all' opposto di quello che naturalmente arguire si dovea, l' orgoglio e la brama delle prede o degli onori avevano lievissima o nessuna parte. Un sentimento indiviso, senza speranze, celato all' aria stessa, pur sempre vivo e profondo quanto essere lo può in anima umana, formava da lunghi anni la cura assidua e l' unico movente di quel Venturiero, il cui sformato aspetto, i costumi e la vita sprezzata e soldatesca facevano rassembrare il più duro ed insensibile degli uomini.

Mentre pure guardando dall' elevato baluardo nei sottoposti piani lasciava errare lo spirito

fra le sue consuete idee, che i casi recenti vestivano di più lusinghieri colori, ode venire dalla parte della città rumore di grida festose e di plausi vivissimi. Discende frettoloso dal vallo, e scontra nel cortile varii cittadini pervenuti a fatica a ricoverarsi nel castello, i quali circondati da una folta d' uomini d' armi narravano, che all' alba di quello stesso giorno era venuto a Milano da Monza Estore Visconti con molti armati ed aveva sconfitto i ghibellini che parteggiavano per Filippo Maria; e che sendo già gli animi disposti in favore di Estore dalle calorose ed incessanti prediche di frate Bartolomeo Caccia, presso i popolari avuto in estimazione di santo, venne il medesimo accolto e proclamato signore di Milano insieme al nipote Giovan Carlo Visconti nato dal sangue di Bernabò.

A tale notizia Macaruffo indispettì gravemente, ma pure non depose la lusinga che da un istante all' altro potessero arrivare le masnade del conte Facino a rovesciare quella nuova signoria, priva d' ogni valido appoggio ed alla

quale rimaneva a compiere la più ardua impresa ch'era quella d' impadronirsi del castello.

Assiso la sera con Uguccio sopra un pancone presso la porta dello stemma (la maggiore della fortezza, dalla larga volta della quale pendeva accesa un' affumicata lucerna), andava ragionando sui fatti stati riportati là dentro, ed esponeva con fervore gli argomenti che s'aveva per non dubitare che il loro Condottiero avrebbe mosso il campo ed ottenuta la vittoria. Interruppe quell' animato dialogo la voce della sentinella che s' udì dallo spalto annunziare che s' appressava al castello un soldato a cavallo. Tosto l' araldo s' affaccia alla feritoja del ponte, e vedendo giungere vicino il cavaliere, gli grida chi sia, e cosa voglia. « Sono messaggiero e reco dispacci da Pavia » fu la risposta che venne data. Il capitano d' armi fece disporre gli arcieri di guardia in ordinanza, poi ordinò s' abbassasse il picciolo ponte levatojo laterale, e il messaggiero entrò.

Appena ebb'egli posto piede a terra, e consegnato all'araldo un involto suggellato di carte

direttе al Castellano, il nostro Venturiero e il compagno gli balzarono con tutta cupidigia d' intorno, giacchè in lui riconobbero un commilitone, un uomo delle loro bande a cavallo.

« E così vengono i nostri? — gli domandarono sommessamente ad una voce.

« Chi diavolo volete che sappia se si va o si viene; per me credo che sia tutto finito.

« Il Conte non vorrebbe forse...

« Oh! con lui a quest' ora già si sarebbero fatte gran cose.

« Ma dunque perchè non si muove?

« Perchè non si muove?... Oh bella!... domandate a un morto perchè si sta fermo.

« Che?... dici tu il vero?... (chiesero pure entrambi colpiti come da un fulmine).

« E voi non lo sapete?.... Pur troppo è la verità!... Il nostro povero Conte chiuse gli occhi per sempre l' altro jeri a sera.

« Io non posso persuadermene (esclamò Uguccio).

« L' ho veduto io nel suo palazzo in Pavia disteso sopra un catafalco col padiglione di broc-

cato oscuro ricoperto delle sue armi più ricche. Tutti gli uomini delle squadre recavansi a rimirarlo, e vi dico ch' era una compassione a pensare che un battagliero come il nostro Conte dovesse essere serrato giù a marcire fra quattro pietre. Per noi la sua perdita è la più grande delle disgrazie. Egli era la perla de' condottieri di ventura; il soldato con esso lui doveva bensì menare delle braccia, ma poteva poi essere certo del fatto suo, e le coreggie si foderavano spesso di buoni zecchini. I principi, le città andavano a gara onde trarlo dalla loro, e per averlo bisognava che mettessero lì pile d' oro e d' argento da riempierne le staja.

« Quando però egli s' era collocato agli stipendi d' una parte ci si adoperava davvero (disse Uguccio), e chi l'assoldava poteva incominciare a cantar vittoria; nè egli ritiravasi colle schiere prima che si ponesse capo alla guerra, come fecero il Branda e molt' altri, i quali dopo numerate le caparre passarono co' loro uomini dal lato del nemico perchè offriva più grosse paghe.

« No: il conte Facino non commise mai di queste ribalderìe. A Novi, Ziaratone che non fece per toglierlo al marchese Teodoro? Soltanto per determinarlo a levarsi dall' assedio gli promise in danaro il carico di quattro muli, e davagli il figlio in ostaggio. Ma tutto fu inutile, anzi ti ricorderai che Ziaratone rimase ucciso nell' assalto da Facino stesso.

« E fu adunque quella maledetta doglia nel fianco la cagione dalla morte del nostro Conte?

« Ohibò: i signori della veste negra, i dottori, che in Pavia son più numerosi delle zanzare, sostengono che è morto per il colpo nella testa che prese due anni sono qua in Milano, quando a motivo della sommossa del popolo, spingendo a corsa il cavallo, urtò nell' arco della porta interna del palagio del Duca, e perdette molto sangue. Vogliono che quella botta macinasse dentro dentro, sin che gli diede l' ultima stretta.

« Qual malavventura!... Ora che non abbiamo più il nostro capo che faremo noi? (proferì Uguccio con voce addolorata)... Staremo qui

con questi Visconti a rischio qualche giorno da farci mangiare dai cani, e senza sapere nemmeno chi di loro comanda?... Si getteremo alla campagna coi banditi, o andremo ad offrirci a qualch' altro capitano? Vi sarebbero veramente lo Sforza, Braccio, e...

« Che osi tu dire? Saresti tu mai un traditore? (l' interruppe esclamando Macaruffo ch'era stato silenzioso sino a quel momento, immerso ne' proprii pensieri). Perchè è morto Facino dovremo noi abbandonare vigliaccamente la sua casa, e lasciare che sfumino in un lampo tutte le conquiste che abbiamo fatte seco lui, spendendo tanto sangue e fatica? Non rimane forse Beatrice di Tenda, la nostra Contessa da noi sempre obbedita come Signora? Vorremo noi permettere che la vedova d' un Capo sì glorioso sia scacciata da' suoi dominii, e venga oppressa ed avvilita come una femmina da trivio?

« A quanto pretendi dovremmo noi dunque rimanere sotto il comando d' una donna?

« Non vi sono con lei ancora molti capi-

tani ed i migliori d' Italia? Non v' è Castellino? non v' è Carmagnola? questo solo ne vale dieci dei più famosi che vivono al presente.

« Io credo bene (disse il soldato messaggiero) che la contessa Beatrice abbia prescelto il Carmagnola per comandare le nostre bande. Da che è morto Facino tutti gli ordini vengono dati da lui. Egli fu che ingiunse all' armata ch' era intorno a Bergamo di levare il campo e condursi a Pavia, ed io mi sono qui recato perchè mi vi spedì egli stesso.

« La signora Beatrice non poteva fare una scelta più lodevole e giudiziosa (disse Macaruffo con satisfazione). Francesco Carmagnola era la mano destra del Conte, ei lo considerava come un altro sè stesso, quindi nessuno rifiuterà di obbedirgli.

Stette muto alcun tempo, poi aggiunse: « Quand' è che tu fai ritorno a Pavia?

« Ho l'ordine di non retrocedere se non quando mi vien consegnata la risposta dal signor Castellano.

« Ebbene ora va e bada che il tuo cavallo

sia governato a dovere; ma ti prego di non partire di qua senza parlare nuovamente con me ».

Ciò detto si separarono.

Macaruffo trovò modo, alcuni giorni dopo, d' abbandonare il castello seguendo il messaggiero, e uscito sull' alba per istrade appartate da Milano, arrivò la sera senz' altri inciampi a Pavia.

Quella città era ingombra di soldati che appartenevano alle squadre di Facino, ed ivi giungevano da ogni parte, siccome aveva ordinato il Carmagnola, il quale divenuto supremo comandante calcolò tosto essere opportuno di adunare tutte le forze in un punto solo, onde più facilmente dominarle, e dirigerle là dove lo stato degli eventi l'avesse richiesto. Il nostro Venturiero recossi tosto al palazzo dell' estinto Conte. Stanziavano continuamente colà numerose guardie, poichè continuavansi a rendere i principeschi onori alla vedova Contessa, divenuta per la morte del marito sovrana signora di Pavia e di gran numero d'altre città appartenenti prima al Ducato.

Macaruffo da lunga mano conosciuto da tutti quegli uomini d' armi, scambiò, passando in mezzo a loro, parole di saluto ed entrò liberamente nelle camere inferiori del palazzo. Al vederlo i servi gli furono intorno festeggiandolo, e Matteo, vecchio scalco, uno de' più antichi suoi compagni, che scendeva in quell' atto dagli appartamenti superiori, venutogli lentamente incontro dimenando il capo, gli strinse la mano, poi s' asciugò gli occhi e disse:

« Vedi qual cangiamento, Macaruffo? Siamo tutti vestiti a bruno; non regna che lutto nella casa di Facino, quello che ne formava la gloria è andato sotto terra.

« Pur troppo! (rispose Macaruffo) lo seppi nel castello di Milano con indicibile cordoglio e m' affrettai a qui venire per conoscere quali provvedimenti la signora Beatrice....

« Oggi avrai fatto lungo cammino (l' interruppe lo Scalco) e abbisognerai di refiziamento e di riposo?

« No per ora veramente, e vorrei prima udire appunto da te....

« Voi altri sfaccendati (gli troncò di nuovo la parola Matteo rivolgendosi ai servi) state qui a guardarlo come babbuini e non gli avrete nemmeno esibito da cena? Sapete pure che questa è la prima offerta che il Conte voleva sempre si facesse a chi arrivava: possibile che s' abbia già da perdere ogni buona usanza? Presto andate a preparare la tavola nel salotto vicino alla mia camera, portatevi l' occorrente poi lasciateci colà tranquilli.

Invitò Macaruffo a seguirlo, precedendolo col lume su per lo scalone; passò varie loggie e da un andito riuscì in una stanza ove stavano appesi alcuni quadri. Quivi accesa una lucerna sopra un doppiero di ferro gli accennò di sedere e passò in una contigua cameretta. Allorchè fu disposta la mensa Matteo ritornò portando una damigiana che andava spolverando con un pannolino; la depose sulla tavola, quindi chiuse l' uscio a chiave; venne poi a sedersi in faccia a Macaruffo, e nello sturare la damigiana disse:

« Non ho amato d' entrare in alcun ragio-

namento là abbasso alla presenza di quelle gazze scilinguate, che ripetono tutto ciò che ascoltano e potrebbero farmi cadere addosso qualche mala tempesta. Ma sappi che ho desiderato ansiosamente il tuo ritorno per comunicarti delle novelle che ti faranno stupire.

« Ben temeva che la morte del Conte sarebbe stata cagione di molte novità (profferì in tuono dolente il Venturiero). Al certo v'ha discordia tra i capitani, i soldati disertano, od i vassalli minacciano d' insorgere contro la Contessa...?

« Nulla di questo (rispose lo Scalco versando il vino in due bicchieri e riempiendo di vivande il piatto di Macaruffo), anzi per grazia del cielo tutte le bande armate e i loro capi rinnovarono il giuramento di fedeltà alla nostra padrona, e questa città ha già protestato della sua devozione, lo che pure faranno prestamente le altre. Alla testa de' soldati v' è quel sì eccellente ed avveduto...

« Il Carmagnola, lo so (disse Macaruffo con impazienza). E dunque quali sono queste novelle che vuoi narrarmi?

« Le teneva sepolte qui (ed indicò il gorgozzule), e sono sì importanti che non oserei dirle con alcuno. Ma tu sei di quelli della vecchia stampa, tu ami sinceramente la casa, con te posso parlare.

Si guardò d' intorno quasi volesse meglio accertarsi che nessun altro lo stesse ad ascoltare; Macaruffo gli affisò in volto uno sguardo acuto, indagatore, ed ei proseguì con voce bassa in aria misteriosa.

« Si sta per combinare un matrimonio! (e comprimendo un labbro coll' altro rimase a ciglia inarcate).

« Un matrimonio . . . e con chi?

« Sai che nella Rocca qui di Pavia v' è quel giovine che il Conte teneva, non veramente come prigioniero, ma poco meno, perchè lo faceva custodire da Antonio Bogero il cremonese, onde non avesse colle sue pretensioni alla signoria della città a far nascere tumulti.

« Sì: è Filippo Maria fratello del Duca che hanno ammazzato a Milano. Ebbene?

« Si tratta (pronunciò Matteo più piana-

mente, data di nuovo un' occhiata all' uscio) si tratta di farlo sposare alla contessa Beatrice.

« Sarebbe ciò possibile? (esclamò Macaruffo cui salì una fiamma al volto).

« Non v' ha ombra di dubbio. Facino era appena sepolto quando ne venne fatta la proposta alla Contessa.

« Ed ella come l' accolse? (disse con freddezza e impallidendo il Venturiero).

« Sulle prime esitò, ma poi vi s' inframmise un tale che la trasse ben presto al suo partito.

« Chi è costui?

« Oh! l' uno de' grandi della cappa pavonazza e la croce di gemme: un Arcivescovo.

« Quel di Milano ?

« Sì quello.

« È un fautore acerrimo de' ghibellini. Moverà cielo e terra per far trionfare il figlio di Giovan Galeazzo. Chi sa con quali armi assalì il cuore della Contessa, e quali mezzi adoperò per guadagnarla!

« Domilda che le sta sempre al fianco, mi accertò che non gli fu d' uopo usare grande

fatica a farla persuasa; s' arrese ai primi assalti. Quest' è una prova dell' amore che portava al suo sposo!

« Ma Filippo Maria conta poco più di venti anni ed ella ne oltrepassa quaranta...

« Ecco forse la ragione che l' ha più fortemente e più presto convinta (s' espresse lo Scalco con sorriso sdegnoso e maligno). D' altronde quel giovine è di sangue ducale, ha faccia bianca, pelle fina, begli occhi, tutto ciò insomma che vale ad appagare i capricci d' una donna.

« Non credo che la signora Beatrice possa essere stata sedotta da così semplici e leggiere apparenze, che son frascherie da pulcella (rispose con risentimento Macaruffo). Ella ha pensato ognora nobilmente e fu degna compagna dell' uomo potente e famoso che venne a sceglierla in moglie nel castello paterno.

« Sia come tu vuoi, ma, diciamolo in estrema confidenza, essa mostra soverchia inclinazione pei giovinetti ch' hanno visi leccati e capigliature che sembrano di lino.

« Matteo tu eccedi (esclamò fremendo il Venturiero e vibrandogli un'occhiata minacciosa). Pensa che le tue parole offendono l' onestà della nostra padrona, e se non fosse l'amore che portavi al Conte ch' ora a torto ti slega la lingua . . .

« Se parlo è perchè le veggo le cose (replicò lo Scalco più piano ma in tuono d' asseveranza). Non ha ella sempre tra piedi quel Michele Orombello qui mandato dai Conti di Ventimiglia onde divenisse valente cavaliero alla scuola di Facino? invece di lasciare che si eserciti nel maneggio delle armi e che il poltroncello sudi e s'addestri col cavallo e la lancia, se lo tiene tutto il giorno vicino a strimpellare il liuto e canticchiare alla provenzale.

« Sono i suoni e le canzoni del suo paese nativo e vuoi fargliene accusa se dopo tanto tempo ama sentirle ripetere da un fanciullo? chi sarà sì temerario d' immaginarsi che in ciò vi sia colpa? Ella non ebbe il diletto di dirsi madre e quindi predilige l' età di chi le potrebbe essere figlio.

« Anche Filippo Maria, quanto agli anni, potrebbe essere suo figlio, eppure se lo prende per isposo, e non è quasi freddo ancora il letto di Facino.

« Se ciò avvenisse mai, egli è, mi credi, per la forza degli intrighi e della violenza esercitata sul di lei animo dal Ghibellino venuto qui appositamente da Milano. — E dopo essere rimasto alquanto taciturno riprese: — « L'astuzia sua è profonda; ben m' avveggo ch' egli pensò che collo stringere le nozze tra Filippo Maria e la contessa Beatrice, i sudditi e le bande armate ch' ella possiede diventeranno del marito, e questi potrà con tali mezzi ricuperare lo Stato e farsi proclamare nuovo Duca, mentre da solo, misero e derelitto come egli è, non sarebbe mai divenuto in grado di farlo.

« Che la nostra padrona fosse vittima d' una trama sì iniqua?... Ma, or che ci penso, ella a fine del conto diverrebbe duchessa di Milano, e caspita è tal leccarderìa da stuzzicare il palato d' ogni cristiano.

« Per diventare signora di quella città ella non abbisogna di farsi moglie o piuttosto schiava d' un suo proprio prigioniero!... (e piegandosi verso di lui, proseguì con tuono di voce più basso ed accentato) « Tenga il Visconte rinchiuso nella torre della Rocca dov' è stato sin ora, faccia intendere le sue volontà al Carmagnola, e lasci poi operare da esso lui e da noi soldati. Buone parole a tutti, una tagliata alle gabelle, dar bando ai guelfi sanguisughe dei poveri cittadini, e noi saremmo accolti a larghe braccia dal popolo milanese.

« Oh se fosse al mondo il signor Facino!...

« A quest' ora era cosa fatta. Ma non disperiamo (disse Macaruffo animandosi in volto), il matrimonio non è finora celebrato, nè forse concluso. La volpe ghibellina può ancora cogliere in falso, vi possono nascere di mezzo ostacoli impreveduti... Ma che rumore è quello che s' ode abbasso ?

« Sarà qualche visita (disse Matteo vôtando l' ultimo bicchiero).

Alzatisi entrambi osservarono da una finestra

nel cortile, e videro accorrere i servi coi lumi intorno ad una lettica che entrava dalla porta con seguito di stambecchieri armati. Apertasi la lettica ne uscì un personaggio d' alta levatura, in età avanzata, coperto da grande cappa di colore violato come la sua ampia veste, il quale avviandosi verso la scala maggiore compartì colla mano benedizioni ai servi stessi ed alle sentinelle ch' eransi alineate sul suo passaggio.

« Ecco è desso: è l' Arcivescovo che recasi dalla Contessa Beatrice (disse Matteo ritraendosi dalla finestra). Fa d' uopo ch' io discenda, poichè ei non viene mai qui senza che s' abbiano a mescolare anfore e tazze. Andiamocene che al suo partire potrai collocarti in modo da vederlo vicino ».

Macaruffo dopo avere mormorate tra sè alcune parole, rispose in tuono di noncuranza: « Ciò poco m' importa ; anzi se non t' è discaro additami la camera che me ne andrò a dormire.

« La camera per te è la consueta sotto la gal-

leria. Prendi il lume e implora da Dio che abbiano buon termine queste faccende.

« Se tu sapesti i miei voti... » — pronunciò il Venturiero con fervida espressione, ma troncati bruscamente i detti, gli diè un addio, ed uscito da quella stanza s'avviò pel lungo androne al luogo di riposo.

Era arcivescovo di Milano Bartolomeo Della Capra, personaggio dotato di non comune ingegno, il quale accoppiava modi arditi, imperiosi ad una somma solerzia. Sendo partigiano caloroso dei ghibellini aveva tosto considerato che pel trionfo di sua fazione era necessario rimanesse il sovrano potere nella casa di Giovan Galeazzo, poichè quella famiglia s' era sempre dimostra implacabile nemica de' guelfi, i quali venivano all' incontro favoreggiati dall'opposto partito. Appena quindi restò vacuo il ducal seggio, si dichiarò per Filippo Maria, la cui sovranità era eziandio per nascita devoluta, e si mise a tutt'uomo nell' impresa. Non lo disanimò lo stato di totale impotenza a cui il giovine Visconte trovavasi ridotto, giacchè

per fornirgli armi e ricchezze pensò trarre profitto dell'avvenimento quasi contemporaneo della morte di Facino, e formò sulla Vedova di lui quel disegno di nozze, il vero e importante scopo del quale non fu difficile al nostro accorto Venturiero di penetrare.

Trasferitosi l' Arcivescovo a Pavia aveva partecipato il progetto a Filippo, il quale mostrandosi in tutto a lui sottomesso tostamente l' accolse, poscia s' adoperò con ogni possibile mezzo per ottenere l' assentimento della contessa Beatrice, importandogli particolarmente di concludere in breve le cose, poichè necessità voleva si accellerasse la mossa dell' esercito, affine di non lasciar prendere radice nella Signorìa ad Estore Visconte ed al nipote di Bernabò, che già padroneggiavano Milano.

Mercè molte sollecite cure e le più pressanti parole, pervenne quel Mitrato, nel giro di pochi giorni, a far accogliere a Beatrice la proposizione delle nozze, cui susseguì da vicino il primo abboccamento col giovine fidanzato. Stabiliti i preliminari volle che senza indugio

venisse prefissa l'epoca in cui si dovessero formalmente segnare i patti matrimoniali.

Il Carmagnola, i capitani d'armi, i rappresentanti della città, non che molte altre cospicue persone, ricevettero invito d'assistere a quella conferenza, poichè il Prelato s'aveva di mira di rendere solenne l'atto delle stipulazioni nuziali, onde riuscisse pubblico, per così dire, e irresolubile l'impegno.

Il dì ch'ebbe luogo l'adunanza, più numerose e scelte dell'usato erano state poste le guardie a quel palazzo, sulla fronte del quale sventolava sola ancora e sovrana la bandiera di Facino.

Lo splendido convegno fu tenuto entro la sala maggiore del palazzo, ch'era sostenuta in giro da archi e colonne di longobardica forma. Ad ognuna delle quattro porte d'ingresso stavano colle lancie due soldati coperti d'armature di ferro lucentissimo dalla sommità del capo alle piante. I seggi fra gli archi erano occupati dai più distinti patrizii di Pavia, dietro i quali si sospingevano a gara le genti della

casa della Contessa onde mirare nella sala. Innanzi ai patrizii stavano que' del Consiglio coi pomposi lucchi magistrali e fra loro varii de' capitani d'armi in diverse, ma eleganti assise. Nei più avanzati e ricchi sedili vedevasi il giovine sposo, Filippo Maria Visconte, alla cui destra stava assiso sulla porpora l'Arcivescovo della Capra, allato del quale, benchè alcun poco all'indietro, v'aveva uno de' suoi vicarii; così pure poco indietro ed a mancina del Visconte stava Zanino Riccio già suo precettore ed allora suo intimo consigliere.

Ad equa distanza, di prospetto al Visconte, sedeva Beatrice Tenda in una dorata scranna a bracciuoli; le stavano a diritta il Carmagnola, ed a sinistra Domilda de' Ferrieri signora d'Albenga sua confidente. Dietro a lei v'avevano varie damigelle, e più dietro sovra un rialzamento presso uno degli archi, ch'era chiuso da gran tenda di colore verde bruno trapunta a fiori d'oro, stavano ritti in una linea i paggi della Contessa, tra i quali spiccava pe' biondi arricciati capelli e le rosee tinte del

volto, il giovinetto Orombello. A destra di Beatrice chiudeva lo spazio, lasciato vacuo dai sedili, una tavola da pesante tappeto ricoperta, alla quale sedevano il Cancelliere del collegio de' Notaj con due scrivani ch' avevano innanzi a loro carte e pergamene.

Gli occhi di tutta l' assemblea erano rivolti curiosamente sopra Filippo Maria il di cui prossimo cangiamento di sorte formava il soggetto delle strane congetture d' alcuni, del timore e delle speranze di molti altri, tanto pei singoli personali interessi, quanto per quelli che riguardavano la patria.

Egli stava contegnoso, ritto dalla persona ed in silenzio. A cagione della morte del fratello, ed anco per conformarsi allo stato vedovile della Contessa, vestiva a lutto. Il mantelletto ch' aveva a spalle era nero, il corsetto e tutto il vestimento erano pure di drappo bruno, stretti alle membra, e profilati d' un ricamo in oro di quella foggia ch' or noi diciamo alla raffaellesca. Aveva deposto il berretto sopra un guanciale di velluto messogli apposi-

tamente d'accanto. La sua capellatura era nera; aveva alta fronte, pallida la faccia, il naso lievemente adunco, sottili le labbra, neri gli occhi che soleva tenere come socchiusi. Il complesso di sua fisonomia accuratamente esaminata, dinotava un misto d' acume intellettuale, d' orgoglio, di fermezza, di dissimulazione ed anco in certi momenti palesava una preoccupazione di spirito sì profonda che s' assomigliava quasi al delirio; ma tutti questi sentimenti erano allora velati o sepolti sotto una tinta di tranquillità e di modestia che consuonavano mirabilmente colla situazione in cui era.

I due personaggi che lo fiancheggiavano, uno, l' Arcivescovo, di lineamenti pronunciati e severi, addobbato co' sontuosi abiti di sua dignità sacerdotale, spirava dall' aspetto imponenza e maestà; l' altro, Zanino Riccio, abbigliato d' una semplice sopravveste foderata di vajo, co' capelli corti e la barba rossigna, s' aveva ne' tratti del volto improntato un sorriso che a prima giunta sembrare poteva di sincera affabilità, ma non era invece che l'espres-

sione d' una beffarda ironìa, poichè partiva da un'anima la più altera, fraudolente e maligna.

Al bisbigliare che questi fece alcuni motti interrotti, Filippo Maria alzò lo sguardo a mirare con affettuosa significazione la Contessa Beatrice, la quale già da alcun tempo teneva rivolte su di lui le pupille.

Ella abbenchè avesse varcati gli otto lustri serbava ancora molta venustà e grazia di forme; alla snellezza e giovanile vivacità suppliva in lei un non so che di gentile e soave nel portamento, ed una agevolezza di moti nè forzata, nè stanca. Aveva candida carnagione; le sue treccie state del colore dell' oro s' erano alquanto abbrunite, ma tuttavia liscie e voluminose le ornavano il capo, commiste a fregi di perle; molte file delle quali insieme ad altre preziose gemme le guernivano la serica veste che era di fondo nero rabescata a rilievo da più oscuri fogliami. I suoi occhi azzurri spiravano un certo molle e tenero abbandono, lo che formava pure il carattere principale di sue fattezze, ma ciò non escludeva però in essa al-

tresì molta forza ed attività di spirito. La dominavano allora a vicenda il dubbio, la fiducia, la peritanza, i desiri ed una certa secreta mestizia che invano cercava respingere dal cuore.

Allo sguardo animatore del giovine fidanzato ella parve dolcemente risentirsi; si volse prima a Domilda che le sorrise, e poi con timidità girò gli occhi verso il Carmagnola, quasi per spiargli in volto, se approvate o condannate venivano da lui quelle nozze.

L' intrepido Capitano, stavale come si disse al destro fianco. Egli vestiva una guarnacca di drappo rosso cupo, sotto cui portava il corsaletto d' acciajo, ed aveva appesa ad un budriere di semplice cuojo la sua lunga spada. Era desso a que' giorni sul fiore dell' età, pieno di alte speranze nell' intrapresa carriera, e ardente di conquistarsi fama e celebrità guerresca (ch' ebbe poi, sì fatale!). Vedeva quindi con molto piacere l'appressare di un avvenimento, pel quale non dubitava che alle antiche bande di Facino, affidate alla sua condotta, verrebbe aperto un campo d' importantissime azioni, mentre ri-

manendo sotto l' impero della vedova Contessa avrebbero dovuto o disciogliersi o rimanere per sempre inoperose. Tale interno sentimento gli improntava i maschii e vigorosi lineamenti di un'espressione di compiacenza completa e veritiera, che Beatrice vi scorse con sommo giubilo, e parve affidarsi poscia con maggior letizia agli eventi.

Compiuta ch' ebbero gli scrivani la trascrizione delle convenzioni matrimoniali, il Cancelliere levatosi e fatta un' inclinazione di capo ne diede avvertimento all' Arcivescovo. Questi allora impetrata l'universale benignità, incominciò un ampio ed ornato discorso, nel quale magnificò gli sponsali, tessendo le lodi dell' uno e dell' altro de' conjugi futuri, ed auspicando dalle nozze tanto ad essi che all' intero Ducato i più felici e prosperi risultamenti.

Quand' egli ebbe detto, Beatrice con atto gentile gli rese grazie, indi con chiara e ferma voce rispose: essersi ella condotta a quel passo a causa precipuamente delle vive richieste e de' consigli suoi, che lo stato, l' eminente gra-

do, la matura sperienza, facevale reputare ottimi e sapientissimi, poichè altramente era suo saldo proposito di serbar fede al defunto consorte, rinunziando per sempre all' attrattiva di nuovi nodi. Che a vincerla e persuaderla avevano possentemente cooperato il quadro delle virtù e l' eccelsa stirpe del proposto marito, non che molte importanti considerazioni relative alla stabilità del proprio dominio ed al bene de' soggetti. Dover ella far noto poi che per agevolare al suo sposo il ricuperamento della sede ducale e di molte altre sue principali città, era stato considerato necessario che la celebrazione del matrimonio venisse affrettata; che questa si era l' unica cagione per cui sì prestamente, e in mezzo a grave lutto vedevasi un convegno nuziale nella casa di Facino; pregava caldamente non si volesse ciò considerare per disamore od onta alla memoria di quell' illustre guerriero e sovrano, ch' ella avrebbe ognora serbata cara e preziosa, siccome ne accertava sulla religione e l'onore tutti quelli che l' ascoltavano ».

Un plauso unanime seguì queste parole e si protrasse in lungo dimostrando quanto fossero ben accette, e come tutti commendavano la sua scelta ed i suoi voti. Ristabilito il silenzio si levò di nuovo il Cancelliere, e lesse ad alta voce la scrittura nuziale; a questa, sottosegnata che fu da Filippo e da Beatrice, apposero i proprii nomi Zanino Riccio ed il Carmagnola.

Così ebbe compimento la ceremonia, dopo la quale tutti si levarono e il Visconte accompagnatosi alla Contessa la corteggiò con umili e seducenti detti sin oltre le soglie della sala, ed ivi le baciò la mano, profondamente inchinandola, quindi si divise da essa lei che rientrò nelle proprie camere. Egli quindi venuto a fianco dell' eccelso Prelato discese innanzi a tutti le scale, e partì di là fra mezzo alla accorsa moltitudine.

Nell' ora che la luna levatasi dietro i colli del Po, mandava sulla declina Pavia irta di torri, il suo smorto raggio, Macaruffo da tristi pensieri travagliato uscì solitario sul ballatojo, il quale sporgeva dall' alto del muro del palagio, inferiormente alla merlatura, e metteva capo sul terrazzo costruito al lato meridionale in luogo contiguo ai baluardi, d' onde la vista spaziava lungo le sponde del Ticino, che bagna il piede alla città.

Dopo l' assentimento che in forma solenne era stato dato dalla Contessa, egli non nutriva più speranza che avessero a rompersi le trattative nuziali col Visconte sì destramente annodate dal Pastore di Milano. Questa persuasione lo addolorava amaramente. Fossero i costumi strani e crudeli del fratello, fosse la fisonomia stessa di Filippo Maria sulla quale i suoi occhi leggevano a nudo la violenza e l' orgoglio, fosse un arcano presentimento, egli abborriva profondamente quel giovine. E ben comprendeva che tratto esso unicamente dalla cupidigia e dall' ambizione ad un matrimonio per età sconvenientissimo, raggiunto che avesse lo scopo di riporsi ed affrancarsi nella signoria, non avrebbe sentito che il peso e il fastidio della conjugale catena, e pagherebbe il beneficio coll' indifferenza e col disprezzo, se pure non avesse an-

che avuto l' anima scellerata a segno di mirare ad uno di quegli atroci espedienti che non costano che un desiderio a chi considera la volontà per solo limite al potere. A tali riflessioni s' univa poi un cruccio intimo, desolante, che rendeva più gravi le tristi previsioni della mente. Beatrice stava per divenir donna di chi ella inclinava ad amare, ed ei l' avrebbe veduta assorta pel Visconte in un affetto, che non le aveva forse mai ispirato l' estinto marito.

Non già che folle ardimento destasse in lui ombra di speranza per sè medesimo. Sino dal tempo in cui, fanciulli entrambi, egli seguivala per le chine delle alpi di Tenda, e, vigilantissimo nel sorreggerla, nell'obbedirla allorchè essa si slanciava su per l'erte perigliose o dentro il folto de' boschi, riceveva poi la sera nelle ampie sale del castello, dalle labbra di lei parole di lode e di predilezione (preziose, inestimabili al suo animo, continuamente oppresso dagli scherni e dai dileggi con che ogni altro lo feriva pel difettoso aspetto da-

togli dalla natura); sino da quel tempo, in cui l' invase e lo dominò una passione quanto immensa, inestinguibile, altrettanto gelosamente sepolta, mai gli aveva sorriso la lusinga di potere ottenere un segno solo, il cenno d' un istante, che al suo ardore rispondesse. Pascevasi quel sentimento in sè medesimo, pago d' ogni bene di lei; ed egli sarebbe stato completamente felice del non saperla in possesso di altr' uomo, ma vivente in una calma di cuore, che potesse lasciarle scorgere in uno de' suoi servi la più costante devozione, per età, per vicende inalterabile. I nuovi sponsali interamente distruggevano questo stato di cose tanto sospirato e che sembrava quasi raggiunto.

Volgendo simili idee Macaruffo or procedeva per quell' alto loggiato, or s'arrestava alzando gli occhi alla luna o guardando la sommità dei circostanti edificii, ai quali i trafori dei gotici ornati e l' ombre taglienti davano in quell' ora un aspetto fantastico.

Quando pervenuto alla estremità del ballatojo

pose piede sul terrazzo, vide spalancarsi la vetrata imposta d'una delle porte che quivi metteva dalle sale, ed uscirne la Contessa con Domilda. Esse avanzatesi a lenti passi verso il parapetto scambiando alcune brevi parole vi si affacciarono, e stettero ivi mirando le scorrenti acque del sottoposto fiume, dall' astro della notte in varii punti inargentate. Il Venturiero le riconobbe e forte gli tremò il cuore. Volle, retrocedendo, discostarsi di là, ma il rumore de' suoi passi fu udito da Domilda, che spiccatasi dal fianco della Contessa gridò chiamando chi vi fosse.

« Un soldato e servo dell' eccellentissima signora Contessa Beatrice » — rispose egli tosto rivolgendosi, poichè temeva col tacere d'essere loro cagione di sospetto o timore.

« Come ti chiami o soldato? » — chiese con curiosità la Contessa cui parve avere riconosciuta quella voce.

« Sono Macaruffo » — tornò questi a rispondere apparendo sul terrazzo e avanzandosi in atto rispettoso verso di essa.

« Oh sei tu mio buon Macaruffo! (profferì Beatrice cortesemente accogliendolo). Quanto mi doleva di non vederti! credetti fosti ancora nei castelli della Brianza ove t' aveva mandato il mio povero Conte.

« Vi fui e di là per suo comando passai a Milano, d' onde qui venni appena udii l' irreparabile perdita di quell' illustre nostro Capo tanto amato e compianto da tutte le sue squadre.

« Ah sì! Facino era degno dell'intero amor vostro (disse la Contessa sospirando).

« Ho stimato sacro dovere, o mia Signora, (proseguì con voce più ferma Macaruffo) di non rimanere in luogo discosto da Voi, quando un colpo sì funesto mutando gli eventi, poteva farvi abbisognare del braccio d' ogni vostro fedele.

« Ti son grata oltremodo; e sventurata o felice ch' io sia puoi vivere certo che saprò sempre apprezzare la tua fede. Essa poi mi rammenta che la nostra conoscenza è antica e che noi siamo nati sotto lo stesso cielo; non è egli vero?

« Per me sarebbe più agevole dimenticare il mio proprio nome che perdere le rimembranze della patria. Sono nato soggetto alla famiglia di Vostra Signoria, e posso considerare il castello di Tenda come mia casa paterna. I miei parenti più vecchi nacquero e vissero colà agiatamente sotto la protezione degli antecessori nobilissimi del Conte vostro genitore, il quale per colmo di benignità elesse mio padre a suo scudiero.

« Ah sì! Ernoldo lo scudiero era tuo padre. Ogni qual volta ritorno colla mente agli anni di mia fanciullezza mi ricordo con piacere di lui. Egli era quello che quando concedevalo la mia buona madre, riponevami in sella, e con mio gran diletto spingendo a corsa il cavallo, mi conduceva o al laghetto de' palombi, o al Maniero de' Gualdi, ove da ognuno io veniva festeggiata.

« In que' tempi, se la Signoria Vostra si degna sovvenirsene, fu dato a me pure di prestarle frequentemente i miei servigi » — così disse Macaruffo con voce temperata e insinuante,

e proseguì con accento più animato — « Quante volte al primo spuntare dell' aurora me ne stava tenendo i segugi alla lassa, e il girifalco in pugno, aspettando nel cortile fosse allestita la caccia! allorchè finalmente erano tutti riuniti e si prendevano le mosse, io ponevami dietro alla chinea falba da voi salita, per eseguire subitamente ogni vostro cenno. Non si rientrava di consueto che a notte chiusa, e chi avesse saputo numerare i passi che si facevano in una di quelle giornate sarebbe stato valent' uomo.

« Erano tali, è vero, i miei prediletti sollazzi, e tu ne fosti il compagno più pronto, e indefesso di tutti. Oh con qual foga giovanile, con qual giubilo purissimo l'anima s' abbandonava a quei passatempi pieni di variati e giojosi accidenti! Non dolorosi pensieri, non affanni di cuore: quant' era allora sorridente per me l' avvenire!... (Una emozione soave compose ad atteggiamento meditativo il viso di Beatrice, che il raggio della luna imbiancava, rilevandone dolcemente i contorni)

« Voi Contessa (entrò a dire Domilda) vi compiaceste adunque ne' faticosi esercizii della caccia? Ora intendo come siate sì destra nel cavalcare, e come, ad onta della dilicata apparenza del vostro corpo, abbiate potuto dimostrarvi infaticabile nel seguire tante fiate il campo in disastrosi incontri, e specialmente ne' fatti della Bormida, ad Acqui ed Alessandria.

« Le prove virili d'agilità e di forza furono per me sino dall' infanzia oggetto d' invidia. Mio padre m' idolatrava, e gioiva al vedermi gareggiare cogli uomini in ispeditezza e coraggio. Ad ogni mio tratto ardimentoso, m'abbracciava e baciava ripetutamente, chiamandomi sua vera figlia, sincero sangue de' Lascari. Questo mio buon servo Macaruffo, sa più d'ogni altro quale io mi fossi, poichè tanto sconsideratamente soleva affaticarlo, nè egli mai moveva lamento.

« Ogni fatica imposta da voi mi riuscì sempre piacevole e gradita. Così fossero ancora que' tempi! (esclamò il Venturiero con entusiasmo). Vederla seduta in arcione, caracollando

coll'asta o il giavelotto! Vederla passare, o piuttosto trascorrere a volo pei poggi e pe' dossi se si levava il daino o la lepre! Il conte Facino fra tante dame e donzelle che ambivano la sua destra, perchè venne a ricercare la sposa al nostro castello? Egli è perchè la sola Beatrice di Tenda fu da quell' intrepidissimo Condottiero stimata degna de' suoi affetti.

La Contessa inclinò con mestizia il capo, e dato un grave sospiro, disse « Facino m' onorò, mi distinse, ma l' amor suo io non l' ebbi mai: egli non seppe amare che la sua spada e la guerra, ogni affettuoso sentimento era straniero al suo cuore.

« Il continuato armeggiare non poteva concedere al Conte di gustare le domestiche dolcezze; ma i severi suoi costumi, la celebrità del suo nome vi rendevano invidiata tra le mogli de' principi e de' signori più ricchi e possenti. Nessun uomo, credetelo, potrà fregiarvi di tanta gloria, se pur v' è chi aspira a possedere la donna che fu di Facino.

« Sì: ragione di Stato mi astringe a nuove

e prossime nozze. Ciò sarà noto a te pure? (disse Beatrice non senza esitanza).

« Lo so, lo so, mia Signora (rispose Macaruffo con mal celata amarezza). Voi donate il dominio al giovine Visconte ch' era prigioniero di vostro marito.

« Non io gli dono il dominio (rispose placida la Contessa); il Ducato a lui spetta per diritto, ed ei lo divide con me porgendomi la sua mano.

« Se vi fosse bilancia, su cui si potesse pesare ciò che ciascuno di voi reca in questa unione, si vedrebbe l'oro posto a confronto del ferro. Ma voi così avete deciso, tutti debbono rispettare i vostri voleri.

« Tu disapprovi adunque il mio maritaggio? (disse la Contessa con sorpresa e rizzando la testa a rimirarlo).

« Non conviene ad un infimo servo arrogarsi la facoltà di scrutinare le azioni de' suoi Signori, ma l' attaccamento mio antico alla vostra casa m' ha portato a pensare profondamente sul legame che state per contrarre, ed

ohimè! perdonate, la mia mente ha formati funesti presagi.

« Non fu dietro il capriccio d' un istante che mi sono a ciò determinata. Uomini gravissimi me ne diedero il consiglio; quegli stessi ch' erano i più caldi amici di Facino, lo approvano ed assecondano, e le mie principali città espressero favorevole il loro voto pel mio connubio col figlio di Giovan Galeazzo.

« Ove si ritroverebbe diletto e consolazione (disse Domilda vivacemente) se l' unirsi ad un bello e gentil giovine potesse esserci annunzio di sciagure e di mali?

« Sotto le più belle scaglie sta il serpente più velenoso: guai per chi si lascia affascinare dal suo sguardo e da' suoi leggiadri colori! (esclamò Macaruffo con voce cupa e solenne).

Beatrice rimase un istante ammutolita volgendo gli occhi al suolo, colpita a queste parole come da interno spavento; ma tosto levando lo sguardo e sorridendo affabilmente « No, Macaruffo, (disse) non temere per me. Filippo Maria ha cuore umano e virtuoso, egli

provò la sventura, e terrà sempre impresso ciò che mi deve. Vedrai tu stesso, ne ho somma lusinga, quanto sarà felice la nostra unione. Tutti i miei fedeli gioiranno nel mirarmi sì onorata e contenta. Tu poi, affinchè non abbi mai ad allontanarti da me, sarai capo de' sergenti d' armi del mio palazzo.

Ciò detto si appoggiò al braccio di Domilda e abbandonando il terrazzo rientrò nell' appartamento.

Macaruffo la seguì collo sguardo, rimanendo immobile colà ove l'ultime parole di lei pronunciate con tanta espansione e fiducia avevano dissipata la tetra nube de' suoi pensieri. Quando intese venire dalle sale l' armonia d' un liuto, si scosse, e movendo lentamente pel ballatojo con fronte meno intorbidata, si ricondusse al basso.

Celebraronsi fastosamente le nozze; e quando Beatrice fu proclamata Duchessa, i capitani d' armi di Facino prestarono omaggio al Duca Filippo Maria, che ricevette pure dai rappresentanti delle città da lei possedute giuramento

di fedeltà e sommissione. Il Carmagnola ebbe titolo di comandante supremo delle forze ducali, e fu a lui anzi tutto imposta la riconquista di Milano.

Mosse desso prontamente da Pavia con gran parte dell' esercito e s'appressò a queste mura. Estore Visconte, che col nipote Giovan Carlo da un mese vi regnava, fece pronti preparativi di difesa. Combattuto però da quelle bande valorose, assalito nella città stessa dai ghibellini e dagli altri numerosi partigiani, che l'Arcivescovo Della Capra aveva in pro del Duca infervorati, sgombrare dovette, e tentare di rinvenire altrove salvezza (1). Estore Visconte

Filippo Maria fece colla moglie Beatrice il suo solenne ingresso in Milano fra le acclamazioni ed i festeggiamenti della nobiltà e del popolo, il quale oltrechè ad ogni novella signoria sorgeva in isperanza di migliori politiche condizioni, amava a preferenza un principe

(1) Si vegga la nota in fine a questo racconto.

cui potevasi legittimamente attribuire il titolo di Duca, titolo che agli occhi della moltitudine insigniva il potere e faceva primeggiare Milano fra le circostanti città non dominate che da tirannelli indistinti.

Tutto andava a seconda al nuovo Duca. I sudditi ubbidivano; le sue armi guidate dal Carmagnola trionfavano ovunque (1); altri Stati gli offrivano amistà ed alleanza, l' imperatore d' Allemagna Sigismondo validava in lui il diploma concesso da Venceslao a suo padre.

Abitava Filippo Maria nella rocca interna del castello di Milano, d' onde usciva rade volte per recarsi a quello d' Abbiate a cacciare nel parco. Sommamente difficile si era l'avere accesso presso di lui. Nel castello stan-

(1) Il Carmagnola in premio de' suoi servigj venne dal Duca nel 1415 creato Conte di Castel Nuovo, essendosene fatta la cerimonia all' altare maggiore del Duomo. Fu dieci anni dopo che sdegnatosi col Visconte egli passò allo stipendio della Repubblica di Venezia. Veggasi la rinomata tragedia di Alessandro Manzoni.

ziava numeroso corpo d' arcieri, di balestrieri e lancie spezzate, ed egli si aveva altresì nella rocca una scelta guardia di cavalieri che splendidamente rimunerava ed erano a lui fidatissimi. Fra questi sceglieva per suoi paggi i più giovani ed avvenenti, ai quali non concedeva che di là uscissero fuorchè seco lui, nè voleva ch' altri entrasse a visitarli.

Aveva affidata ad un supremo Consiglio la direzione di tutti gli affari dello Stato, e di questo Consiglio era capo Zanino Riccio, nel quale il Duca riponeva la più cieca confidenza lasciandosi da lui interamente guidare. Suoi intimi famigliari, e consci de' secreti voleri erano eziandio Ottolino d' Ignigo e Gasparo de' Grassi, il primo maestro d' armi, il secondo giureconsulto; accordava pure qualche momento del giorno a Ciriaco Anconitano che istudiavasi co' suoi dettati di rendergli gradite le umane lettere. Quegli però col quale ogni dì secretamente e per lunghe ore intrattenevasi era un filosofo ebreo di nome Elìa, dal quale facevasi rivelare i secreti dell' astrologia, della geo-

manzia, della chiromanzia, di tutte le scienze che chiamavansi occulte, non che delle arti cabalistiche e divinatorie.

La mente del Duca guasta dei pregiudizi, e già per natura esaltata, inclinava a tutto ciò che s' aveva dello straordinario e del soprannaturale. Secreti terrori l'agitavano; paventava le tenebre che si figurava popolate di fantasime; una voce, un canto, uno strido bastavano a sconvolgere l' animo suo; da ogni oggetto traeva pronostici, e la stessa sua brama insaziabile di penetrare negli arcani dell' avvenire gli moltiplicava intorno le cause di perturbazione e di terrore.

Queste naturali disposizioni, benchè non prendessero pieno sviluppo che nella sua più avanzata età, pure anche al principio del suo dominio fra certa quale mansuetudine giovanile che a lui fu propria, si manifestarono chiaramente pel modo che teneva di vita. Oltre lo stare rinchiuso nella Rocca, ch' era il suo ducale palazzo, ed ammettere assai di rado stranieri alla sua presenza, indizio certo di diffidenza e sel-

vatichezza, egli parlava poco e talora interrogato non rispondeva, o pronunziava parole che sembravano non avere alcun significato. S' occupava assiduamente di sapere tutto ciò che avveniva nella città e nello Stato, e voleva specialmente essere istruito del modo di pensare e d' agire delle persone che lo approssimavano; a questo fine teneva molti esploratori ed operava in modo che l' uno ignorasse dell' altro.

La Duchessa Beatrice presa pel marito da caldissimo affetto, stargli voleva continuamente vicino, e procurava guadagnarne il cuore e renderselo benevolo ed amoroso col rallegrarlo e dissiparne i tetri umori, giungendo pure talvolta a far prevalere in lui i proprii miti e benefici consigli a quelli fraudolenti e iniqui di Zanino Riccio e degli altri suoi cortigiani.

A capo però ad un anno l' animo di Filippo Maria facendosi sempre più cupo e insofferente, non vide nella moglie che un oggetto di noja. Cominciò dall' accoglierla freddamente, poi la respinse accigliato e con aspri modi, indi si sottrasse del tutto alle sue visite.

A dare incremento all'odio del Visconte per la Contessa di Tenda congiurarono non so se la sorte, o l'arte profonda e la malizia de' principali di quella Corte che a causa di sue virtù, divenuti secreti di lei nemici, ne agognavano la perdita.

Quando si trattò di ricongiungere Genova al Ducato, dalla cui sovranità erasi sottratta dopo la morte di Giovan Galeazzo, e per mezzo d' ascosi maneggi coi ghibellini di quella città cercavasi d' ottenerne il possesso senza esporsi ad una lunga incerta guerra, ebbe a trovarsi in Milano il marchese Spinola colla marchesa Eliana sua consorte stretta di sangue ai Castiglioni e ad altri nobili casati lombardi. Zanino Riccio esortò tosto il Duca a ricevere alla Corte quel ricco e potente genovese onorandolo personalmente, per disporlo ad entrare nella lega cui poteva sommamente giovare. Filippo Maria prima di risolvere volle consultare il suo sapiente maestro Ebreo, il quale soleva sempre leggere negli astri, ciò che Zanino Riccio, più potente di lui, bramava vi si leggesse, onde

il Duca ne ebbe favorevole responso; anzi si seppe che il chiromante di Palestina disse allora al Visconte con misterioso sogghigno, che Venere dovendo passare nella casa di Giove si sarebbe operato un congiungimento di pianeti, oroscopo a lui faustissimo, sotto l' influsso del quale nulla poteva nè fallire, nè volgersi in contrario. Venne quindi assecondata la proposta dell' accorto ministro.

Il giorno del ricevimento il Duca stava nella sala bianca, così detta perchè candidi arazzi ne ricoprivano le pareti, su ognuna delle quali vedevasi ripetuto il grande stemma di sua famiglia. Egli era assiso in elevato seggio; s' aveva una veste di stoffa d' oro, e il ducale berretto ch' esso portava d' una foggia particolare cioè liscio ed eretto intorno alle tempia, avente il capperuccio ricadente alla sommità. Gli facevano intorno corona que' del Consiglio, co' suoi più confidenti tra cui spiccavano per aspetto audace e petulante l' Ottolino, per truce viso Gasparo il legista, per pallidezza il letterato Anconitano, per l' aggrinzamento della pelle

e il colorito fosco l' astrologo Elìa, il di cui capo interamente calvo e scoperto rassomigliava a quello d' una statua di basalto rappresentante Ermete o Zoroastro.

Apparve ben tosto colà Zanino Riccio annunziando e introducendo il genovese Spinola, colla moglie, la quale venne in gran pompa seguìta da molte damigelle appartenenti alle più distinte famiglie.

Furono fatti sedere: Filippo Maria parve straordinariamente animarsi e diresse le più affabili parole al Marchese, il quale lusingato da quella inusitata bontà del Duca protestò di sua devozione alla casa dei Visconti; indi venendo da Zanino Riccio con arte finissima condotto a varii ragionamenti rapporto a ciò che potevasi sperare per la ricupera di Genova, promise in faccia al Duca di tutto operare in suo favore. Questi alla sua volta encomiò i Genovesi pel valore marittimo, elevandoli sopra tutti i navigatori d' Italia non esclusi i Veneziani e i Pisani da essi colle galee tante volte rotti e disfatti; enumerò le franchigie che in-

tendeva accordare alla loro città, e disse come voleva giovarli nell' esercizio della mercatanzia, accertandone libero lo smaltimento nel Ducato. Allora ad avvalorare le parole del Principe tutti entrarono a dire dell' utilità somma che recare doveva al Genovesato la preminenza nelle contrattazioni con Milano ch' era la città più ricca d' ogni manifattura; e qui l'uno espose la sua estesa industria nelle arti della lana, l'altro in quelle delle sete; questi parlò de' lavori d' oro e d' argento; quegli del rame e del ferro, e tutti poi magnificarono la fabbricazione delle armi a cui più di venti mila artefici attendevano, facendo tributarie alle nostre fucine pressochè tutte le città d' Europa.

Il conversare si protrasse in lungo. Vennero recati squisitissimi rinfreschi in vasi e sottocoppe d' oro e d' argento, su cui erano sparsi pure de' giojelli e vezzi preziosi, i quali, così volendo il costume, furono dai cavalieri astanti distribuiti alla Marchesa ed alle damigelle.

Fra quest' ultime una ve ne aveva nel più verde della giovinezza, non forse di rara av-

venenza, ma sì ben composta della persona, di tinte sì fresche e dilicate, che dir si poteva una rosa sullo sbucciare, colma d' olezzo. La morbidezza gentile de' suoi nascenti contorni, lo scintillare delle nereggianti pupille da lunghe palpebre velate, l' ingenuità del sorriso che le errava sulle labbra, corallo vivissimo tra l' avorio, presentavano un complesso sì seducente che attraeva e incantava gli occhi di tutti. Una vestetta grandinata di argentei globetti e un corsetto vermiglio con larghe maniche da cui sporgevano le bianche falde del sottoposto drappo, formavano l' abbigliamento di questa adorabile giovinetta tutta spirante candore e soavità — Era Agnese Del Maino.

Zanino Riccio benchè sembrasse occupato in gravissimi parlari col Marchese, pure misurò con gioja infernale tutte le gradazioni dell' effetto (forse antiveduto e calcolato!) che provava il Duca alla vista di quel bello eloquente d' età e di forme, che gli assorbiva l' anima ritraendola con dolce potenza dal cerchio tre-

mendo di magiche e spaventose fantasie fra cui incessantemente s' aggirava.

Lo Spinola prese alfine commiato e nuovamente corteggiato dal Riccio uscì da quel palagio colla Marchesa e le di lei seguaci. Il Duca si ritrasse nelle sue camere, e fece chiamarvi Elia; stette seco rinchiuso più di un' ora, poscia volle inaspettatamente partire pel castello d'Abbiate.

Ivi lo raggiunse Riccio la notte stessa, e la sera seguente, rimanendo tutta la Corte ad Abbiate, Zanino e il Duca ne partirono seguìti da soli dieci uomini della guardia de' cavalieri. La forza e le minacce, ovvero una sacrilega ambizione avevano già vinti i genitori d'Agnese; il Duca penetrò in quella casa e l' innocente fanciulla divenne l' amata d' un adultero potente (1).

(1) Essa potè chiamarsi ben avventurata tra le Favorite, perchè il Duca gli si serbò costante, e il popolo soleva pregare per lei nelle chiese. Ebbe una figlia di nome Bianca Maria,

I nuovi amori inasprirono vie maggiormente l'animo di Filippo Maria contro Beatrice. Egli impose che gli appartamenti di lei fossero totalmente divisi da' suoi; ch' ella s' avesse nel palazzo una corte separata, di cui solo la rigorosa custodia continuasse ad essere affidata alle stesse sue guardie.

Macaruffo, il quale dal giorno delle nozze della Duchessa aveva sempre abitato nel castello e vissuto presso di lei, si consumava d' ira e di dolore al vedere quei tratti ognora crescenti dell' avversione e della fierezza del Visconte.

Riandando il passato, e spingendo il pensiero nell' avvenire, la sua mente non iscorgeva ovunque che oggetti d' amarezza e di tema, e mirava oscurarsi più e più l' orizzonte. Quegli uomini d' armi venduti al Duca e posti a sentinella intorno a Beatrice per ispiarne ogni passo, ogni moto; il disprezzo che ormai più

che fu isposata a Francesco Sforza, il quale per tal matrimonio pretese alla successione dei Visconti ed ottenne il Ducato.

non celavanle i cortigiani, e l' aria di trionfo che affettavano; la passione già pubblicamente conosciuta che nutriva il Duca per Agnese, alla quale si attribuivano nella Corte tutte le lodi e gli onori, ben manifestavano a quali estremi passi s' incamminassero le cose per la misera Contessa di Tenda.

Straziato così in cento modi il Venturiero soleva andare tra sè cupamente meditando, e un dì gli sorse un pensiero arrischiato, terribile, ma pieno di grandi speranze. Egli l' accolse con ebbrezza; l' andò lungo tempo coltivando, ed operò tutto ciò che stava in lui, affinchè nell' opportuno momento riuscisse ad effetto.

Quando crèdette fosse quasi maturo il colpo, una notte nell' ora che le lampade sotto le gotiche arcate impallidivano ed era universale nel Castello il silenzio, egli salito a taciti passi da una scala interna si presentò arditamente nella stanza della Duchessa.

Al vederla però rimase sospeso e indeciso. Non eravi Domilda; allontanato s' era pure Orombello, il di cui liuto miravasi sospeso alla

parete. Stava dessa sola piegata sopra un inginocchiatojo innanzi l' immagine del Salvatore, tenendo appoggiata ad una mano la fronte, e lasciando cadere l' altro braccio abbandonato. Le sue treccie erano allentate, e dolente mostravasi la posa di sua persona.

Dopo averla per alcuni istanti contemplata dalla soglia della porta, gonfio il cuore di cento affetti, Macaruffo s' avanzò e « Mia Signora? » profferì con voce sommessa addomandandola.

Beatrice volse il capo, nè senza stupore riconoscendolo s' alzò. Macaruffo le fece cenno di tacere, ed appressatosi « Duchessa (disse sempre pianamente ma con vigorosa espressione), l' oggetto che m' ha spinto a quest' ora sin qui è grave, è sommo, è pressante.

« Cos' è? che avvenne? » (chiese Beatrice con premura e spavento).

« Non temete no, tutto anzi sperate. Forse stanno per finire i giorni di vostra tristezza, e voi ritornerete alla pace ed allo splendore di cui siete sì degna.

« Rechi tu la novella che il mio sposo mi

richiama a sè vicino? (esclamò Beatrice cui lampeggiò in volto un sorriso di speranza).

Macaruffo, vibrandole severo uno sguardo, disse in tuono di compassione sdegnosa — « Misera voi! se attendete grazia alcuna da quel mostro implacabile. La vipera ch' è lassù (e additò uno stemma di marmo) lascierà di stringere il fanciullo fra i denti, prima che Filippo Maria conosca umanità e giustizia.

La Duchessa abbassò gli occhi e la testa e portò una mano al cuore. Macaruffo proseguì con voce più aspra e incalzante — « Bando all'amore per questo Visconte se voi volete esser salva. Egli non vi fece sovrana, ma schiava; ei vi opprime, v' insulta: e sprezzando i sacri vostri nodi s' è dato ad altra donna.

Beatrice proruppe in dirotte lagrime e i suoi singhiozzi troncarono la parola a Macaruffo. Questi commosso sin dall' intime fibre rimase incerto, ammutolito, ma dopo alcuni momenti forzandosi ad essere calmo riprese — « Alla Contessa di Tenda, alla vedova di Facino Cane non deve rimanere il solo conforto del pianto.

No: basta il suo volere per farla risorgere in tutta l'antica possanza.

« Ohimè! (rispose flebilmente Beatrice) il mio volere è un nulla: io donai ogni cosa a quell' ingrato.

« V' ha ancora chi non conosce e rispetta per sovrano altri che voi » — disse il Venturiero con forza; poscia inclinandosi verso di lei aggiunse in tuono misterioso — « Le vecchie alabarde del Conte sono per noi; uomini di ferro maleati alle battaglie, che trasaliscono ogni qual volta intendono il nome di Facino. Guasco e il Frisone capitani delle bande a cavallo hanno fatto giuramento d' obbedirvi sino alla morte; i fanti del Taro conservano come una reliquia preziosa la bandiera da voi donata alla vittoria di Castel Leone, e non saranno restii alla chiamata... Tutte queste forze stanno, se il volete, in vostra mano. Fate che i capi intendano i vostri comandi, e le nuove milizie del Duca, i suoi vili cortigiani, i suoi sgherri scompariranno come nebbia al vento.

« Oh cielo! che mi proponi tu? (esclamò

Beatrice con sorpresa e terrore) farmi ribelle al marito?... tentare di rapirgli il potere? Ah taci... taci...! Guai se alcuno giungesse a penetrare questo tuo pensiero! la tua vita...

« Non temete per me. So che qui cent' occhi traditori vegliano per sorprendere se potessero anche i battiti del cuore. Ma se voi non esitate a risolvere, le spade de' vostri fedeli avranno trionfato prima che i satelliti del Visconte giungano a scoprire il nostro secreto. Abbandonatevi a noi; una parola, un foglio...

« No giammai! parti... lasciami... cela a tutti questa visita fatale, annienta ogni progetto: io te ne scongiuro.

Così parlando ella tentò allontanarsi, ma la trattenne Macaruffo dicendo con tutto il fuoco: — « Ah, mia Signora, per la memoria di vostro padre, per voi stessa, cedete! richiamate nell' animo la risolutezza e il vigore dei primi vostri anni. Pensate che da voi sola dipende la possanza di quell' uomo iniquo che vi calpesta; che potete strappargli dal capo la ducale corona che gli avete cinta, e vederlo ai vostri piedi

invocare la vita a nome del legame istesso che ora abborrisce, e che sta forse colla nuova druda pensando di spezzare per sempre.

La Duchessa tremante, impallidita, col petto ansante d' affanno, s' abbandonò sul sedile. Lottavano a lei nel cuore le più contrarie e crudeli passioni; vedeva a nudo il proprio stato; sentiva quanta fosse la perfidia del marito, la trafiggeva come acuta spada l' amore di lui per la Del Maino. Stette silenziosa, mandò lunghi sospiri: ma superata al fine la propria angoscia — « Egli non mi ama (profferì) pure gli perdono. Io sono sua, e sia di me ciò ch' ei vuole; non pretendo al suo dominio, nè concederò che si versi per me il sangue di tanti valorosi, che pur forse lo spanderebbero invano... So, o mio fedele, quale zelo ti anima per me; esso solo ti spinge a meditare un' impresa ardita, irreparabile, di cui tu il primo potevi esperimentare i perigli. Una prova di tanto affetto non si paga con tesori, lo comprendo: io nulla posso per te, ma la gratitudine mia sarà eterna, lo attesto a questa divina immagine

(indicò il Salvatore) che riceve ogni giorno le mie preghiere... Ora tu va; deponi il pensiero della vendetta, riposa tranquillo poichè non dispero che s' abbia a far migliore tra poco il nostro destino.

Il Venturiero non osò rispondere; i suoi occhi erano ottenebrati, bollenti gli spiriti, trambasciato ed anelante il cuore. Abbandonò quella stanza rivolgendo a lei gemente un ultimo sguardo.

Nell' ora stessa della notte all' altra estremità del palazzo vegliava il Duca in convegno coll' astrologo Ebreo.

La camera ove essi stavano sorgeva a guisa di torre all' angolo orientale della Rocca, e non si poteva colà pervenire che per mezzo di un ponte coperto e chiuso, il quale veduto dal basso s' aveva forma d' un arco altissimo che congiungeva due parti dell' edifizio. Quella camera conteneva ogni specie di macchine, stromenti e arnesi ch'erano stati sino a quell'epoca inventati per segnare la misura del tempo, e per lo studio delle sfere celesti; era insomma un osservatorio astronomico, quale si può imma-

ginare che fosse al principio del secolo decimoquinto; e ciò che meglio caratterizzava il tempo e le idee erano gli utensili alchimistici che si vedevano ovunque frammisti a quelli che unicamente servivano alle operazioni dell'astrologia.

Fra i quadranti, i lambicchi, i cerchii, le clessidre e i gnomoni, distinguevasi sopra larghi sostegni d'oro un ampio globo stellato e dipinto a figure d'uomini e d'animali. Il Duca lo aveva comperato per ingente somma da un mercante saraceno, e pretendevasi fosse il celebre Planetario arabico, stato mandato in dono dal Califfo di Bagdad ad Abderamo re di Granata.

Una gran lampada rifletteva la sua viva luce su quel globo, di cui gli anni avevano alquanto annerito lo splendido azzurro. Il Duca stava seduto in atto attentivo, tenendo fisi gli occhi sul Planetario, mentre il vecchiardo Elìa con una verga d'ebano nella destra, toccando i segni rappresentanti lo zodiaco, andava spiegandogli i nomi, i moti, gli influssi delle varie costella-

zioni, le quali erano ripetute in un grosso libro ch'ei sosteneva coll'altra mano.

Un colpo dato al battitojo di bronzo di quella camera fece sospendere le parole all'Astrologo; il Duca porse orecchio, e avendo udito succedersi due altri tocchi leggierissimi, quindi uno più risentito – *Entra* – gridò con impazienza.

La porta s'aprì, ed avanzossi un uomo pressochè interamente avvolto nel mantello; s'accostò al Duca e gli parlò all'orecchio. Filippo Maria ai detti di colui mostrò prima sdegnarsi, poi sogghignò fieramente; dopo pochi istanti di secreto colloquio tra loro, fecegli un cenno, quegli uscì e la porta si serrò di nuovo.

Elìa era intanto rimasto immobile cogli occhi sul suo libro, nella lettura del quale sembrava interamente assorto.

« Proseguite, maestro (disse con calma il Duca). Non parlavate voi delle stelle che compongono la coda allo Scorpione?

« *In cauda venenum* » – profferì lentamente il Filosofo israelita come se ripetesse le parole

che stava leggendo; poscia alzò la testa e divisi sulle labbra i peli della bianca barba, ritoccando colla verga sul globo la nera figura, proseguì in sua nasale cantilena — « Quest' è il celeste Scorpio che s' abbranca al Sagittario e colla coda percuote la Libra. Efraim Afestolett Mammacaton ne' precetti del decimo mese, insegna essere tre volte sette il numero degli effetti nefasti che piove sul mondo questo freddo animale. Esso è propizio a chi annoda occulte trame, e attenta colpi proditorii; siccome d' indole sua penetra nelle case e sta celato presso le coltri ove ferisce nel sonno...

« Un mostro di tal natura, uno scarabeo avvelenito in sembianza umana, abita presso di noi (disse interrompendolo e con subitaneo rancore Filippo Maria).

« Non vi prendete di ciò pensiero (rispose l' Ebreo); quando la sua traccia verrà scoperta tutti si affretteranno a schiacciarlo.

« Eppure non è così. Una donna lo accoglie, lo accarezza e si lascia da lui aizzare contro di me (replicò il Duca misteriosamente, fatto più truce nell' aspetto). Ma essi non sanno che queste mura s' infuocano e fanno contorcere le membra ai traditori come se fossero collocati sopra lastre roventi.

« Le tenebre non lo terranno lungamente avvolto. Guai se lo scellerato si palesa!

« Io li conosco già i suoi delitti: essi sono troppo gravi (profferì Filippo con feroce freddezza). Gettate per lui le sorti, o maestro, questa notte medesima. Domani allo svegliarmi entrerete a riferirmi ciò che avrà prescritto il destino; rammentatevi che attendo voi pel primo.

Elìa chinò il capo in segno d' obbedienza. Il Duca alzossi; poscia ad una sua chiamata si spalancò di nuovo la porta, ed ei ne uscì preceduto per le scale ed i corritoi da due paggi che recavano i doppieri.

Da quanto fu detto colà è agevole comprendere che i progetti di Macaruffo non erano rimasti ignoti. L' intrattenersi ch' ei faceva soventi ora con uno, ora coll' altro dei capi delle antiche bande di Facino; il trarli seco a con-

vegno nei battifredi più appartati del Castello, mentre mostravasi taciturno e selvatico con tutte l' altre genti di Corte, aveva eccitati i sospetti e destata la vigilanza della turba dei delatori del Duca. Ogni suo passo fu quindi numerato, sorvegliate diligentemente le sue azioni.

La notte susseguente a quella in cui avvenne il colloquio da noi riferito, il Venturiero passando meditabondo sotto il portico che dal cortile interno della Rocca metteva all' andito della torre, sentì afferrarsi per un braccio. Rivoltosi riconobbe Scaramuccia, valletto di confidenza del Duca, con cui aveva stretta conoscenza militando insieme sotto le insegne del Conte.

« Rendi grazie a' tuoi santi protettori ch' io t'abbia ritrovato — disse pianissimo Scaramuccia traendolo in un canto dietro le spalle dell' arco, fuori della lista di luce che mandava la lampada. Il Venturiero con voce aspra rispose: —

« Renderei grazie sì, ma quando potessi al tuo padrone ....

« Zitto, zitto (proseguì l' altro) non è tempo da far parole. Ascolta. Se fra poche ore non

sei lontano le molte miglia da queste mura tu finirai di mala morte. Hanno girato per te la luna, il sole e le stelle: il tuo nome sta in mano al Giudeo, e la gola del pozzo in fondo alle vôlte fu aperta e t' aspetta. Pensa a' tuoi casi. Addio. — Ciò detto lo lasciò frettolosamente e scomparve nell' ombra.

Macaruffo benchè non suscettivo di timidi pensieri e omai indifferente ad ogni sventura, non dubitò a tale inaspettato avvertimento, che in realtà la sua morte fosse stata ordinata da Filippo Maria, sia per avere scoperto i di lui tentativi, sia per togliere un amico fedele alla Duchessa. Quindi non volendo cadere vittima invendicata dell' abborrito Visconte determinò di cercare salvezza nella fuga.

Deposta ogni arma e tramutate le vesti, presso l' albeggiare potè uscire inosservato dal Castello. Comunque grande però fosse il suo pericolo rimanendo in queste vicinanze, non sapeva staccarsi dai luoghi ove l' infelice sua Signora, serbando solo i titoli e le apparenze della sovranità, gemeva prigioniera d'un inesorabile tiranno.

Per lunghi giorni andò errando nelle terre prossime a questa città, e la notte accostavasi guardingo alla tremenda ducale dimora, spiando se qualche lume apparisse nelle finestre dal lato occidentale della Rocca, e s' affisava in quello come in una luce amica, consolatrice, poichè sembravagli illuminasse la camera della Duchessa, ch' ei si rappresentava assisa a quel mesto chiarore in atto pensivo e col volto irrigato di lagrime. Chi potrebbe ridire quanta fosse la potenza che l' immagine di lei esercitava su quell' anima, chiusa in ributtanti 'spoglie, ma sì nobile e generosa che avrebbe con gioja, e senza ch' ella pure il sapesse, sagrificata l' esistenza per procurarle un istante di contento e di pace?

Dovette però convincersi alfine Macaruffo ch' era vano ogni tentativo per rivederla, e sarebbe stata follìa l' intraprendere di sottrarla suo malgrado alle mani del Duca. Pensando d'altronde che se si fosse scoperto ch' ei s' aggirava quivi d' intorno avrebbe potuto far cadere su di lei il dubbio che per suo mezzo tramasse

congiure o tradimenti, si decise con pena indescrivibile ad abbandonare questo suolo, e riprese cammino verso la patria.

Allorchè calando da una delle Alpi che fiancheggiano il mare di Liguria, distinse tra il verde della valle le torri del castello di Tenda, vide il lago de' palombi, e poco lungi scorse tra il folto degli alberi le merlate mura del maniero de' Gualdi, non dolci affetti si sollevarono in lui con soave tumulto, non esclamò, non sorrise; solo un grave sospiro uscì dal suo petto affranto dalla fatica e dalla doglia, e s' asciugò due amare stille di pianto che gli caddero sulle arsiccie guancie.

Visse colà inconsolabile, solingo.

Quando nelle paterne mura ribombò con terrore e desolazione l'orrendo annunzio che Beatrice, dannata per scellerata sentenza dal Marito, aveva lasciata la testa sul patibolo nel castello di Binasco, il Venturiero quivi più non si rinvenne.

Alcuni giorni dopo apparve un Pellegrino in vicinanza al castello del supplizio, e fu ve-

duto starsi ogni notte immobile per lunghe ore, pregando alla ferriata della cappella dei morti, ove i resti della Contessa erano stati deposti. Nè andò guari che chiuse gli occhi esso pure alla vita, e nessuno scoprì mai la sua storia o il suo nome.

(1) *Il seguente articolo è relativo al personaggio storico rammentato alla pagina* 129.

Un Cadavere antico.

Ettore Visconti
in Monza

. . . . Orrendo e vero
Simulacro di morte! . . .
H.

Era il cielo cinericcio; oscurava. Ad ogni istante rendevasi più fosco il colore delle alte mura della Basilica, che la Longobardica Regina eresse in Monza al divino Precursore, e più visibile traspariva dalle sue arcuate finestre il chiarore delle lampane solitarie.

Io camminava a lenti passi sotto l'atrio contiguo a quella vetusta Chiesa attendendo l'un de' custodi. Il silenzio universale, la tenebria della sera che s'avanzava m'avevano reso mesto e meditabondo, onde le impressioni della mia mente consuonavano all'intutto coll'idea del lugubre oggetto che una viva curiosità mi aveva

tratto quivi ad ammirare. Venne alfine la guida recando un torchio acceso e m' accennò di seguirla; le tenni dietro: ed essa arrestatasi ov' era un' imposta alla parete, la spalancò ed offrì al mio sguardo un cadavere, una specie di mummia, quivi serbata in una nicchia.

Fatto immobile, affisai avidamente gli occhi in quella salma antica, e i molti gravi pensieri che sorsero in me, attutarono il profondo ribrezzo che suol sempre assalire alla vista di umane carni inanimate. Sta ritto quel cadavere, rigido, giallognolo: il diseccare de' muscoli, de' tendini, l'indurare delle cartilagini l' ha alcun poco contratto e impicciolito, ma mantiene tuttavia intatte le forme, conserva i denti, i capelli, le ciglia, e mostra illesa ovunque la cute, fuorchè alla nocca d' un piede. Lo esaminai con tutta attenzione facendo appressare mano mano il lume ad ogni sua parte, e provava il mio spirito certo qual solenne diletto nel contemplare un corpo, che senza bende egizie o balsami trinacrii, si sottrasse alle possenti consuntrici leggi della natura; un corpo, che serbando per quattro secoli le primiere sembianze, giunse da spente e trapassate generazioni sino a noi come l' unico resto d' un gran naufragio sopra ignoti lidi.

Quella salma non fu d' uomo volgare, poichè s' ascrisse anch' esso fra i dominatori dei popoli. Oltre d' avere padroneggiato Monza, venne salutato signore di Milano, e sebbene qui non tenesse il comando che per brevissimo spazio di tempo, collegò milizie, impose tributi, stampò monete, attribuzioni esclusive della sovranità. Portò il nome di Estore, e vanta per padre Bernabò Visconte, principe temuto e crudele, che perì di veleno nel Castello di Trezzo.

Estore non condusse una fiacca o codarda vita. Pugnò possentemente contro i due duchi suoi cugini, Giovanni e Filippo Maria, figli di Galeazzo. Seppe tenere il campo a fronte di Facino Cane, di Lancillotto Beccaria e di Valperga ch' erano fra i più valenti condottieri dell' epoca. A Filippo Maria contrastò con vigore il possesso dello Stato; assalito in Milano da forte schiera d' uomini d' armi, oppose nelle stesse contrade della città la più ostinata resistenza. Cedette alfine e ritirossi in Monza nel

di cui Castello sostenne un lungo assedio, respingendo più volte gli assalti di tutto l'esercito ducale. Per ordine di Filippo, che sterminato voleva un sì audace rivale, non cessavano mai le offese contro le assediate mura, le quali dall'assiduo lavoro de' mangani e delle bricolle già scoperchiate e cadenti in più luoghi, non offrivano ai difensori che debole e incerto riparo.

Un giorno (era in settembre del 1412) Estore Visconte se ne stava nel mezzo del cortile del suo Castello presso al pozzo ove si abbeveravano i cavalli. Nel momento forse che all'udire le esterne grida de' nemici meditava sdegnato una tremenda uscita, o che l'anima sua sorpresa dall'idea dell'instante periglio cominciava a vacillare invilita, una grossa pietra slanciata con tutta veemenza venne dall'alto e lo colse in una gamba che gli spezzò presso l'attaccatura del piede, onde cadette, e perdendo sterminata quantità di sangue, in capo a poco tempo rimase esanime.

Eccolo innanzi a me coi segni del fatal colpo, che ha lacerate le carni, infranto l'osso, e lasciò su quello le traccie del sangue aggrumolato.

= O arido ed annerito carcame, tu dunque fosti un guerriero d'intrepido cuore, e ricoperto di ferro vivesti tra l'armi e le battaglie? Ah perchè schiavando i denti che serrò morte, non puoi narrare tu stesso i fatti de' tuoi giorni, o rivelare ai mortali i segreti delle tombe tra cui sì lungamente dimorasti! Ma l'ironia ferale dei tuoi tratti è fisa e impassibile, e nel rimirarti mi fai sentire più amaro e truce il pensiero che mentre ogni oggetto vivente con somma rapidità trapassa e si solve, un cadavere s'innoltra incorrotto verso le ridenti età future.

FINE.

IL

BACIO FATALE

. . . . . Ei nell' amata
Donna s' affigge, ode uno squillo: il suono
Quest' è che serra le stridenti porte.
Un istante gli resta, un bacio invola
A quella fronte gelida, una croce
Alle sue mani impallidite, e come
Luce nell' aer per le mute logge
Inosservato e celere dispare.

TEALDI-FORES.

Chi ignorava la beltà di Evelleda, la prigioniera d' Oriente divenuta sposa del cavaliero Unfredo de' Rodis? ... Dal lago alle Alpi tutta la valle dell' Ossola risuonava delle lodi di lei e si portavano a cielo non solo le avvenenti sue forme, ma le virtù e la dolcezza soavissima dell' animo. Nel mirarla era un' estasi che infondevano in petto la leggiadrìa e la nobiltà delle sue movenze, l' armonìa della voce che serbava ne' suoni alcun che di straniero e la

luce celeste di che erano animati i suoi sguardi. Oh! gli sguardi di Evelleda superavano quanto mai l'immaginazione più ardente sa figurarsi d'incantevole e d'angelico: quegli su cui quelle nere pupille si posavano con tenerezza o con mesto sorriso provava in cuore un ineffabile commovimento e sentiva circondarsi da un'aura più pura.

Questo fiore di bellezza era nato sotto altri soli e dalle falde del Libano era stato trapiantato presso quelle delle Alpi. Il cavaliero Unfredo valente di braccio quanto d'animo ardente e vendicativo, offeso in cuore da secrete ingiurie, determinò sino dall'età sua giovanile d'abbandonare la patria; radunò una schiera de' più prodi suoi vassalli Ossolani, fece voto di combattere per la liberazione di Gerusalemme e raggiunse in Oriente l'esercito dei Baroni Crociati. Ebbe parte nelle imprese più ardue e famose; venne ferito e si ritrasse a Bisanzio sotto la protezione de' greci Imperatori. Ricuperata colà la salute e il vigore, tornò in Palestina ove capitanando una parte dell'esercito prese d'assalto una ricca città de' Saraceni, di cui gli furono cedute in premio le spoglie. Egli trascelse per sè le più preziose; abbandonò l'altre a' soldati, e dei vinti non tenne in suo potere che una donna bellissima fra tutte, madre d'unica fanciulletta, vezzosa come l'amore, la quale fu trovata dai guerrieri cristiani nel solitario *harem* custodita da due schiavi muti e neri al paro della pece.

Vinta Nicea ed Antiochia, Unfredo, a cui le ferite benchè rimarginate rendevano l'armeggiare penoso, volle far ritorno alle patrie terre, e caricate su una nave Pisana le conquistate ricchezze, afferrò le spiaggie d'Italia. Morì attrita dai lunghi affanni, anzichè toccasse i nostri lidi, la bella prigioniera saracena, e il Cavaliero le rese meno penosi gli ultimi istanti giurandole sulla croce che a lui segnava il petto, che avrebbe con ogni studio vegliato al bene dell'orfana fanciulla ch'ella abbandonava nelle sue mani.

Toccava questa appena il tredicesimo anno, nè altri che la propria madre conosceva sulla

terra che potesse intenderla, guidarla e che le fosse di sostegno e d'aìta. Vedendo la genitrice languire per mortale angoscia gemeva profondamente, sinchè giunta al punto estremo ne raccolse disperata l'ultimo sospiro e si dovette strapparla a forza dalla fredda salma di lei. Per lunghi giorni le sgorgò incessante un pianto inconsolabile: alla fine però le tenere e più che paterne cure del generoso Unfredo le ridonarono la calma; cessarono le lagrime d'irrigarle le pallide delicate guancie, ed ei si dispose a condurla alla propria valle nelle mura dell'avito castello.

La fama delle sue gesta lo avevano preceduto: accorsero i vassalli esultanti ad incontrarlo ed ei ricalcò festeggiante dopo tanti anni di lontananza l'antico ponte del suo fiume nativo. Nel guerresco corteggio che lo seguiva attraevano gli sguardi di tutti i due schiavi etiopi abbigliati nella loro barbarica foggia; ma ciò che destava più vivamente la curiosità generale era la fanciulla che sedeva sopra un placido e bellissimo palafreno guidato a mano

da un paggio, ricoperta da fitto velo il quale l'avviluppava pressochè interamente.

Allorchè dopo molti mesi il dolore della perdita della madre fu alquanto più mitigato nell'animo della giovinetta, Unfredo che sentiva nascere in seno per lei ardentissima fiamma, la fece istruire nei sacri misteri di nostra religione e poscia rigenerare nelle acque del Battesimo. Profuse quindi tesori per rendere il proprio castello il più sontuoso che mai si vedesse e per prevenire ed appagare ogni lieve brama dell'adorata fanciulla, un di cui sorriso lo rendeva felice. Riconoscente essa pure a tante affettuose dimostrazioni del suo guerriero vincitore, benchè non lo amasse che quale amoroso padre, cedere dovette alle lunghe ripetute istanze e condotta da Unfredo all'altare con pompa regale divenne sua sposa.

Sorgeva il castello di Unfredo sulle sponde della Toce là dove questo fiume abbandonati i nativi dirupi, scende limpido e tranquillo ad irrigare l'esteso piano della valle dell'Ossola. Il ponte levatojo di quel castello rimaneva sempre

abbassato, e sebbene numerosa schiera d' armati vi stesse a guardia continuamente, erane però a tutti libero l' ingresso, poichè colà venivano accolti con eguale cortese ospitalità il povero pellegrino, il ricco barone, il questuante eremita e lo sfarzoso Abate che vi giungeva cavalcando con gran seguito di monaci e di laici. Infiniti erano quivi entro gli scudieri, i paggi, i servi, tutti abbigliati con vaghe e ricche assise. Nei portici, negli atrii, sulle scale miravasi scolpito in marmo o dipinto lo stemma della possente famiglia de' Rodis, ch'era una stella d' oro con due ali in campo azzurro, circondato da una nera fascia.

Le stanze superiori nelle quali abitava il Signore del castello erano tutte magnificamente addobbate; ma ove si poteva dire veramente esausto quanto mai il lusso de' tempi sapeva creare di più sorprendente e ricercato, era la grande aula di ricevimento e l' oratorio di Evelleda. Nella sala entravasi per due ampie porte alle quali corrispondevano vaste finestre, divisa ognuna in due archi acuti sostenuti da sottilissima co-

lonna spirale: ne chiudeva il varco una vetriata a colori su cui si diramavano simetrici arabeschi. Le pareti erano coperte da purpurei arazzi trapunti in oro: marmoreo era il pavimento ed istoriata la volta: i larghi sedili finamente intagliati, e sulle tavole, ricoperte di lastre di preziosi marmi, posavano gemmati doppieri. Sulla parete frammezzo alle porte d' ingresso stavano sospese a modo di trofeo le armi più ricche d' Unfredo: nel mezzo era collocato l' usbergo coi guanti, i bracciali e gli schinieri; a sinistra lo scudo collo stemma rilevato a cesello; a destra la spada e la lancia, ed al di sopra l' elmo di massiccio argento con cimiero d' altissime e candide penne.

Quell'appartata camera che nella dimora d'una ricca dama viene a lei unicamente consacrata e sta presso la stanza di riposo, servendo così ai misterj dell'addobbamento, come alle solitarie letture ed alle meditazioni, la quale ora noi chiamiamo *Gabinetto,* appellavasi nei bassi tempi *Oratorio*, poichè conteneva una specie di domestico altare avanti a cui soleva la Dama

profferire le serali e mattutine preghiere. L'oratorio d'Evelleda non era spazioso ma rinserrava tesori. V'avevano due entrate, l'una da una porta che s'apriva nell'atrio vicino alla sala, e l'altra più ristretta che riusciva nella camera contigua ove era eretto il talamo nuziale. Di contro all'arcata finestra d'egual forma di quelle della sala, stava nell'oratorio una nicchia, dentro la quale sorgeva sopra un piedestallo il simulacro della Vergine col divino infante, coronati l'uno e l'altro di un serto di gemme: sul petto della celeste Madre pendeva appeso ad un serico nastro un'anforetta in un cerchio d'oro che conteneva un frammento del velo di Lei, reliquia rarissima acquistata per cento bisanti dallo stesso Unfredo in Palestina da un Maronita di Betlemme. Davanti al simulacro stava un ginocchiatojo tutto rivestito da ricco e morbido drappo. In giro alla camera vedevansi arche ed armadietti d'ebano e d'avorio, elegantemente intarsiati con fili d'oro e tempestati di pietre preziose: alcuni di essi rimanendo aperti, mostravansi ripieni

di vasi lucenti, di cassette d'aromi, di odorosi unguenti; altri di fermagli d'oro, vezzi di perle, spille, colanne, braccialetti e di quanto può concorrere al più sontuoso e variato femminile adornamento. Le seggiole andavano ricoperte di velluto azzurro frangiato in argento, e ad una di esse co' bracciuoli, i quali avevano la forma di morbidi colli di cigno, pure d'argento, stava dinanzi un tavoliere su cui posava un vaso di cristallo cilestrino con fogliature in oro che conteneva i più vaghi fiori, e vicino v'erano varj libri in pergamena con leggiadre miniature. Da un lato del tavoliere stava un tripode in bronzo con coperchio a traforo che serviva ad ardere profumi, dall'altro lato eravi un elegante leggìo a cui stava sospeso un arpicordo saracinesco con bischeri d'oro. Dalla volta pendeva una lampada alabastrina sostenuta da tre catene in figura di serpi. La luce che dalla finestra entrava in quella camera era mitigata a piacere, poichè le ampie tende bianche e turchine che la fiancheggiavano potevansi variamente panneggiare, ed ora si simu-

lava con esse il soave chiarore dell' aurora, ora la luce moribonda del crepuscolo e per sino il bianco irradiare della luna.

Varia poi e spaziosa era la veduta che s' appresentava da quella finestra, se ne venivano spalancate le imposte. Vedevasi l' intera corona degli alti monti che formano parete alla valle, e tutte la chiudono fuorchè a mezzodì ove ne lambiscono il confine le acque del Lago Maggiore; miravasi più da presso la merlata roccia di Vogogna eretta sopra scoscesa rupe, e scorgevasi nel piano il lucido esteso serpeggiare della Toce che toccava mormorando a quelle mura. Al di là del fiume quasi a prospetto sorgeva un edificio di semplice architettura ma che s' aveva del castello insieme e del convento: constava di massiccie mura, aveva porte e finestre ad archi acuti, ma non era merlato nè munito di torri. Tale edificio chiamavasi la *Masone* ed era ospizio de' cavalieri Templari, i quali solevano ivi stanziare ogni qual volta recavansi in Francia o ne redivano.

Prediletto ad Evelleda era quell' oratorio ed

ella passava in esso le più lunghe ore del giorno o con qualche fida ancella occupata ai lavori della spola e dell' ago, o da sola leggendo i canzonieri degli amorosi Trovatori, o traendo dalle corde melodiosi suoni. Talvolta nell'ora più tacita della sera ella univa a que' suoni la sua voce: arrestavansi negli atrii i paggi ed i donzelli ad ascoltarla, sospendeva il passo per fino il rude arciero che stava a guardia a piè delle mura. Eravi in quel canto un non so che di nuovo che rapiva, era una melodìa ispirata da un altro cielo, da una più ridente natura.

Il raggio candidissimo della luna brillava sulle acque del fiume, ed illuminava la fronte della *Masone* dei Templari. Ritto nel varco dell' arcuata porta si stava uno dei guerrieri dell' Ordine appoggiato alla sua lunga spada; la bianca sopravveste eragli serrata ai lombi dal pendone della spada stessa, e in mezzo al suo petto si scorgeva un' ampia croce rossa. Teneva scoperto il capo, il quale aveva da nera inanellata capellatura rivestito, bruno e regolare

era il giovanile suo viso. In atto mesto e pensieroso lasciava errare le pupille ora sulle correnti acque, ora sulla pallida verdura, ed ora le alzava al disco della luna. Ad un tratto un irrompere di dolcissime note tratte da sonoro stromento gli ferisce l'orecchio; guarda al castello di prospetto da cui quel suono partiva e quasi tratto da magica forza s' accosta alla sponda del fiume, onde meglio bearsi in quell' armonìa.

S'alza una voce... ma qual gioja inaspettata, qual soave sorpresa manifesta il Cavaliero del Tempio!... quella voce canta nell' armoniosa lingua dei poeti dell' Alambra, essa ripete gli accenti che richiamano al Yemen felice la memoria dell' avventuroso guerriero. Ecco come canta quella voce celebrando il suolo nativo.

« Mia sfera è l' Oriente, splendida regione, ove sorge magnifico il sole come un possente monarca e procede per le vie del giorno sempre serene: così una nave d' oro voga sull' onde azzurre portando l' Emiro di vasta contrada.

« I doni tutti del cielo furono versati sulla zona orientale: in ogni altro clima il fatale destino fa germogliare amari frutti a lato ai saporosi. Ma Iddio che guarda sorridendo le terre dell' Asia, la riveste de' fiori più puri e accorda maggiori stelle al suo cielo, maggiori perle al suo mare.

« Quivi sono le ampie città che l' universo ammira. Laora dai campi fiorenti: Golconda, Cascemira, Damasco la guerriera, la reale Ispahan; Bagdad da baluardi coperta come da ferrea armatura, e Aleppo il mormorìo delle cui immense contrade sembra al lontano pastore il fremito dell'oceano.

« Misora è qual regina collocata sul trono. Medina dalle mille torri irte d'aguglie colle punte d' oro rassembra al campo d' un esercito nel piano che inalza sulle tende una selva di lucicanti saette.

« Chi non brama contemplare sì grandi

maraviglie? Chi non desìa sedere su quei terrazzi simiglianti a canestri di fiori; o seguire nei prati l'Arabo vagabondo? Al cader del sole quando i cammelli s'arrestano spossati presso le fresche acque dei pozzi, la giovinetta bajadera intreccia la sua danza voluttuosa.

« Anch' io un giorno con passi infantili errando pensosa presso al chiosco solitario sotto i rami delle palme beveva l'aure imbalsamate che scendevano dagli azzurri monti! Ma ohimè! io non potrò mai più rivedere nè le palme, nè quei monti quantunque la mia anima voli incessantemente alle beate regioni orientali.

Armando di Nerra, tal era il giovine Cavaliero, fu scosso da quel canto sin nell' intime fibre del cuore. L' oriente era pure il suo sospiro: in oriente egli aveva appreso ad amare; quando l' oggetto de' suoi deliri però, egli da libero combattente divenne Cavaliero dell'ordine

del Tempio, consacrando sè stesso e la sua spada alla Religione ed assogettandosi ai voleri del gran Maestro.

Attese ansiosamente la sera successiva: una melodia parimenti soave lo venne dal castello a beare sulla sponda della Toce. L' incanto fu irresistibile. Seppe chi era Unfredo, lo riconobbe ed entrò nel suo castello da lui stesso accoltovi ed onorato.

Unfredo era oltre modo bramoso che distinti personaggi contemplassero il lusso e la magnificenza da lui spiegati entro le proprie mura; e siccome andava superbo di possedere una bellissima sposa, gioiva che venisse ammirata ed elevata a cielo da tutti: fiero e contento che gli altri invidiassero a lui quella beltà famosa, a lui già d' età provetto, a lui d' ispidi lineamenti, a lui che giovane in quella patria aveva dovuto subire l'umiliazione d' un rifiuto quando pretese alla mano di donzella uscita da un lignaggio ch' ei stimava paro al suo. Aveva abbandonata la terra nativa giurando di vendicarsi di quel disprezzo o morire: e la sua

vendetta era completa quando alcuno proclamava non esservi nell'Ossola castello più ricco, nè sposa più leggiadra di que' d' Unfredo. Raggiante di gioja, dopo avere fatto osservare gli atrii fastosi e le stanze più addobbate; condusse il giovine Templario nella gran sala ove fece dare annunzio ad Evelleda di presentarsi.

Esiste un' arcana relazione fra i diversi sentimenti dell' uomo, per cui allo svilupparsi di un solo, più altri s' intraveggono con secreto presentimento. Armando di Nerra al primo mirare avanzarsi dalla spalancata porta la Dama del castello, sentì con certezza che da nessun altri che da lei sola potevano essere partite quelle maravigliose note che avevano richiamate tante dolci e dolorose memorie al suo spirito. Unfredo nominò alla moglie il Cavaliero, magnificandolo per la nobiltà del sangue e le illustri sue gesta. Ella lo salutò con sorriso gentile, e allorchè si fu assiso in prossimità di lei e del marito, le chiese se recavasi allora nei campi della Palestina o ne retrocedeva. Rispose il Cavaliero che di là veniva e ritornava nelle

sue terre di Francia per riabbracciare il padre cadente, che più non aveva veduto dal giorno che s' indossò la bianca sopravveste dei Templari.

— Oh voi felice (esclamò con trasporto Evelleda), che avete la bella sorte di ricalcare quel suolo ove apriste gli occhi alla luce coll' indiscrivibile consolazione di esservi atteso dall' autore dei vostri giorni! Quanti e quanti hanno posto il piede fuori della patria terra e non la rivedranno mai più! —

Queste ultime parole furono pronunciate con tutta l' espressione della soavità e della melanconìa, ed Armando assorto nel contemplare quel volto e quell'angelico sguardo che s'abbassò con tristezza, vi lesse la storia della profonda piaga d' un cuore senza amore e senza speranze. — *Oh figlia di una terra prediletta dal sole, perchè non ho io pel tuo spirito languente un balsamo più dolce del frutto della palma, più del ditamo fragrante?* — Così susurrò a bassa voce in favella orientale il giovine Cavaliero e una gioja inaspettata si diffuse sul volto

alla bella. Ma Unfredo s' alzò, onde fu forza ad Armando seguirlo, e ad Evelleda ritirarsi nelle proprie stanze.

Chi può descrivere i sogni d' una mente colpita dallo spettacolo incantatore della bellezza, d' una bellezza mesta e pensierosa a cui si sente il potere d' infondere nel cuore il sorriso della felicità? A tale immagine la fantasìa vagando fra il sereno e le rose, dà forma alle beatitudini eterne e si crede la favorita del cielo. Ahi troppo ingannata! poichè non sa che il destino alla coppa dei beni aggiunge irremissibilmente quella delle più crudeli amarezze.

Unfredo accolse più volte Armando nel proprio castello, sicchè questi divenne famigliare a segno, che pure allorquando il Signore n'era assente, o per sedere nel consiglio dei capi della valle o per seguire le alpestri caccie, entrava liberamente tra quelle mura e vi stanziava a suo talento.

Fragile è l' uman cuore e troppo possente incanto esercitano su di esso le grazie, gli amorosi sospiri e le dolci animate parole che

giungono sommesse all' orecchio con un alito fragrante, carezzevole e quasi affannoso, allorquando si è liberi da ogni altro umano sguardo e il sole stesso non manda che timido il suo raggio a traverso i cristalli colorati e le tende!

Nell' oratorio di Evelleda troppo felici scorrevano le ore per lei, per Armando. Allorchè essa s' accompagnando con flebili o lieti suoni cantava a piana voce canzoni più tenere dell' usato, il Cavaliero in un' estasi voluttuosa stava immobile contemplandola, sorreggendo il mento col braccio appoggiato sul morbido velluto del sedile di lei, e quando egli narrava le proprie imprese o ripeteva le novelle apprese sulle rive del Giordano dagli Arabi pastori, ella pendeva beata dalle labbra di lui, immemore per sino di sè medesima.

L' invidia rabbiosa e la vigilante maldicenza non concessero però che lunghi corressero quei giorni di felicità. Tronche parole, maligni sorrisi, inattese interpellazioni stillarono il veleno della gelosia nel cuore d' Unfredo: si fece cupo

e taciturno, parlava rado e sulla moglie più non alzava che severo lo sguardo. Intese tremando Evelleda la giusta causa di quel cangiamento, e risolvette di sacrificare anche sè stessa al proprio dovere. Da fido messo fece recare un foglio ad Armando in cui dicevagli « Non doversi essi rivedere mai più ; averli il cielo riuniti un istante per disgiungerli per sempre; solo giurava che vivrebbe nell'anima sua eternamente la memoria di lui, che pregava non dimenticarsi d' una infelice per la quale erano estinti tutti i beni della terra.

La disperazione s' impossessò d' Armando. Il pensiero di non più rivedere Evelleda era per lui tremendo come quello della morte: egli sentiva di non potersi staccare da quei luoghi, di non poter sopportare la vita se non le porgeva un addio, un ultimo addio, e se non udiva ripetere dalla bocca stessa di lei il giuramento di mantenere sempre impressa nel seno la sua immagine. Fece ogni cosa disporre per la propria partenza, e messo frattanto uno scudiero in agguato, quando seppe che Unfredo erasi

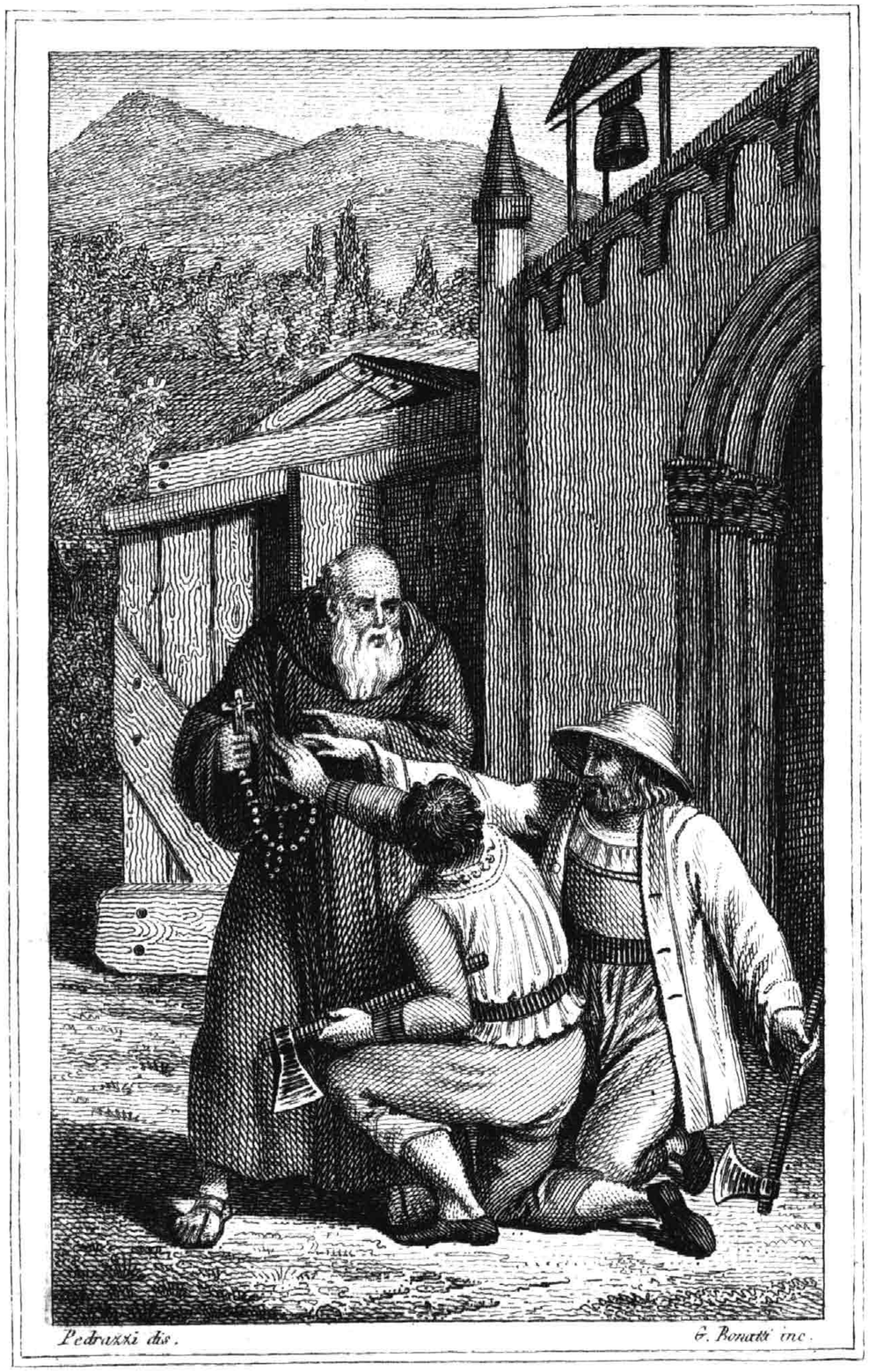
allontanato a cavallo dal castello, ei vi si recò e penetrò nell' oratorio di Evelleda.

Scorse però breve spazio di tempo da che egli aveva posto piede in quelle soglie e già Unfredo, benchè discosto, n' aveva avuto avviso: rivolge a furia il destriero, galoppa per una via fra' boschi, rientra nel castello e sale nella camera di riposo di Evelleda, da cui a passi sospesi s'affaccia alla porta dell' oratorio, e vede... oh che vede egli mai!... Il Cavalier del Tempio, un ginocchio a terra innanzi ad Evelleda, con ambe le proprie mani premevasi al cuore una mano di lei, ed essa seduta e colla faccia inclinata verso la sua lo inondava singhiozzando di lagrime e faceva forza per rilevarlo.

A sì tenero spettacolo la pietà imbrigliò il furore, e le dita di Unfredo rimasero un momento arrampinate al pugnale senza trarlo dalla vagina. Ma ohimè! non fu che un lampo: una crescente foga d' affetti vinse gl' incauti amanti, le loro labbra s' accostarono, s' unirono ed essi si perdettero in un bacio di delirio...

Era il primo... e fu celeste quanto fatale. Il pugnale d' Unfredo s' infisse fino alla guardia nel cuore d' Armando, Evelleda acciecata con un ferro rovente perì fra gli spasimi: ruina e desolazione regnarono in quel castello dal quale Unfredo disparve senza che più traccia si trovasse di lui.

F I N E.



Pedrazzi dis. *G. Bonatti inc.*

LE NOZZE AL CASTELLO

SCENE FEUDALI

PARTE PRIMA.

Sei giorni se n'andò mattina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigia umane.

ARIOSTO.

La campana del solitario villaggio di Arola dava i primi segni dell' Avemaria, ed il rimbombo di quei tocchi radi e prolungati spandevasi come una patetica voce per la ristretta valle a cui quel villaggio dà nome. Il cielo che da un lato erasi fatto d' azzurro bruno mostravasi verso occidente del colore dell'oro; su tutte le cime d' intorno e pei rialzi dei valloncelli vedevasi il fogliame imporporato, e l' ultima luce trapassando pel varco de' monti scendeva ben anco al fondo della valle ove faceva appa-

rire d' argento quei tratti di corrente del limpido Plino che le rupi e le piante non celavano sotto la nereggiante loro ombra.

Scendevano dal ripido sentiero che dall' erta metteva ai casolari le contadinelle, mandando innanzi chi le capre, chi un branco di pecore. Calavano drappelli di donne portando altre le gerla ed altre elevati fardelli sul capo; veniva di quando in quando un vecchio montanaro spingendo il somiero che mutava a fatica i passi sotto il pesante carico delle legna o del fieno. Alcuni di questi entravano negli abituri di Arola, varj passavan oltre, e procedendo verso inferiori disperse capanne valicavano il torrente sopra un ponticello là dove parte dell'acqua, artatamente divertita in altro canale, correva poco lungi a far girare le ruote d' un mulino.

Era già deserta interamente quella via e null' altro rumore udivasi, fuorchè quello che ad intervalli faceva la brezza vespertina tra le frondi, quando alla sommità del sentiero apparve un Pellegrino. Lo indicavano per tale il

cappello a larghe falde circolari, la veste oscura che tutto l' avvolgeva colla sovrapposta dalmatica sparsa di conchiglie e il lungo bordone che portava. Camminava spedito, ma al vedere il gruppo di casolari e l' acuto campanile colla chiesuola formanti il paesetto d' Arola, di subito s' arrestò e poscia abbandonando il viottolo calò lungo la balza e si condusse al ponticello, lo passò, indi fermossi di nuovo ad esaminare il luogo onde prendere più certa direzione.

Cominciava già più vasta a regnare l' oscurità, chè avanzavasi la sera e meno rade scintillavano le stelle. Volgendo il Pellegrino gli sguardi per entro la selva di cui toccava il limitare, scorse fra mezzo ai tronchi degli alberi splendere un lume che sembrava trapellare da finestra o porta di non lontana abitazione. Si mise pel bosco, il quale constando di grossi castani poco stipati, offriva non disagevole passaggio e s' avviò verso la casa d' onde partiva quel chiarore. Era dessa il mulino. Dal lato della selva questo rustico edificio andava cinto

da un muricciuolo di pietre che sorgeva a trenta passi di distanza dal caseggiato e inchiudeva un picciol orto, al quale faceva parete verso il canale una siepe di bianco-spino. Al centro del muricciuolo eravi praticato l' ingresso chiuso allora da rozzo cancello di legno. Là pervenuto il Pellegrino accostossi al cancello e prima di bussare, udendo dentro la casa parlare con voce molto alta, si trattenne un momento in ascolto.

Abbenchè la ruota fosse arrestata, lo scroscio che faceva l' acqua, cadendo per gli ordigni del mulino, non lasciava luogo ad udire distintamente le parole. S' accorse però che chi parlava era un uomo il quale doveva trovarsi seduto avanti ad un gran fuoco, poichè scorgevasi l' ombra della metà superiore della sua figura disegnata sull' impannata della finestra di prospetto e vedevansi le sue braccia alzarsi e distendersi con energici e rapidi moti. Al lembo della stessa impannata stava l' ombra d'un' altra mezza figura, ma questa rappresentava un bel profilo femminile che si sarebbe giudicato essere

quello d'una statua, tanto era regolare ed immobile.

Dopo alcuni istanti il Pellegrino s' avvedendo essergli impossibile comprendere sillaba di quanto veniva profferito, percosse col suo bordone ripetutamente il cancello; nè sembrandogli d' essere stato inteso pronunciò sonoramente — Date ricovero ad un povero pellegrino! —

A quella voce cangiarono d' un tratto gli atteggiamenti delle due figure projette in ombra sull' impannata; quella di profilo si fece ovale e l' altra si mostrò di profilo inchinando il capo e alzando un dito. Il Pellegrino ripetè la sua inchiesta e allora spalancatasi la porta uscì un uomo d' avanzata età, che dal casaccone infarinato indicavasi pel mulinaro, tenendo la lanterna in una mano e un pezzo di mazzafrusto nell' altra. S' appressò al cancello, sporse in avanti il lume onde farlo riflettere sul viso dello sconosciuto e guardatolo ben bene tutta raggrinzando la pelle intorno agli occhi ed alla bocca, con che dava alla propria fisonomia una singolare espressione di

sospetto e di stizza. — Chi siete voi? — gli chiese in modo iroso.

« Vedete: sono un povero viandante che contava giungere prima di sera giù alle sponde del lago per recarmi all' Isola di San Giulio e fui sorpreso dalla notte in questa valle.

« Perchè non vi siete fermato là su ad Arola da mastro Seghezzo l' ostiere?

« Perdonatemi, non ho pratica di questi luoghi ed avrò oltrepassata la terra che m' indicate senza essermene accorto, poichè è già qualche tempo che cammino alla cieca a causa dell' oscurità che mi ha fatto perdere la traccia. Datemi di grazia ricovero per questa sola notte! Un giorno sarete ricompensato largamente della vostra ospitalità.

Il mugnajo che gli aveva sempre tenuta la lanterna appuntata al volto, l' abbassò; e mormorando fra sè alcune parole trasse dall' imposta la spranghetta di ferro onde il cancello si aprì; entrato l'estraneo, rifisse la bandella e lo precedette verso l' uscio ch' era rimasto spalancato.

Nel mezzo d' una camera modicamente spa-

ziosa, fornita di contadinesche masserizie miste a tramoggie, stacci e sacchi, eravi un rotondo focolare sul quale ardeva molta legna la cui fiamma lambiva i margini d' ampio pajuolo; la catena che sostenevalo scendeva dalle travi coperte di nera gromma e tappezzate qua e là da qualche tela di ragno imbiancata dallo spolvero della macina. A poca distanza del focolare stava seduto un villico alto, destro, nerboruto, di ventott'anni all' apparenza e presso a lui una giovane montanina di forme assai belle e appariscenti.

« Gli ho dovuto aprire, o Gaudenzo, perchè è un povero Pellegrino che va a San Giulio ed ha smarrita la strada (così spegnendo la lanterna disse il mugnajo al villico che balzando in piedi alla venuta di quell' incognito gli fissò addosso gli occhi con sorpresa e diffidenza). Nel bujo poteva capitare in un mal passo o precipitare da qualche burrone. Mi ha chiesto per carità gli dessi alloggio questa notte, e Bernardo non rifiutò mai di ricettare nel suo mulino un viandante anche a rischio di vedere

sotto il cappello da pellegrino la testa d' un eretico o d' un bandito.

Lo Straniero a tali detti fece un moto sdegnoso, ma il Mugnajo nel quale l' amaro di quelle espressioni non era suggerito dall' indole sua naturalmente umana e fidata ma da un giro momentaneo di acri idee, di cui il lettore conoscerà fra poco l' origine, quasi pentito d'avere offeso quell' ospite nell' atto stesso che lo accoglieva, soggiunse con viso accaparante in tuono gajo: — « Venite qui, qui presso al fuoco, buon galantuomo, sedete. L' aria della sera è frescolina ed umida, il calore vi ristorerà.

Il Pellegrino senza profferir parola appoggiò alla parete il suo bordone e avanzata una panchetta di legno si sedette in prossimità del focolare. Gaudenzo stando in piedi continuava ad esaminarlo attentamente. Ma l' incognito non alzando mai lo sguardo egli alfine gli domandò:

« Da qual parte venite o Pellegrino?

« Da Val d' Antrona.

« Sempre per le montagne?

« Sempre.

« La strada che avete scelta è la più lunga e disastrosa: venendo pel piano dell' Ossola ad Omegna sul lago l' accorciavate della metà.

« Il piano è mal sicuro poichè vi sono a campo le masnade dei Ponteschi (1), e d'altronde dovetti risalir l'Anza per toccare Calasca.

« Vi recate a San Giulio per iscioglière un voto o per ottenere favori dalla Corte del Vescovo?

« Per un voto » — rispose esitando, ma con qualche asprezza lo Straniero.

« Non foste a Varallo?

« No.

« E dalle parti della Sesia?

« No » — ripetè il Pellegrino con manifesto dispetto, indicando quanto già fosse infastidito da quell' insistente interrogare.

Gaudenzo tornò a misurarlo coll' occhio da capo a piedi, poi mirando in volto Bernardo e la sua figlia fece un atto come di chi dicesse: costui non dev' essere quel che pare. Si riassise quindi sullo sgabello che occupava da

prima e voltosi di nuovo alla figlia del Mugnajo, il quale s'era posto intanto a versare la farina nell'acqua del pajuolo che bolliva ». — Torna a sederti qui o Maria (disse battendo col palmo della mano la seggiola ove essa si pose mesta e taciturna), e dimmi tu se quelle che ti ho raccontate non le sono cose da far uscire dai gangheri qualsiasi cristiano? Quel... quasi sarei per dirlo... quel nostro conte Jago Biandrate vuol ora introdurre nel paese anche di queste belle usanze! Non s'accontenta il signor feudatario di farci pagare doppia gabella pel sale, d'avere imposto il balzello d'un soldo d'argento per ogni ruota di carro e d'obbligare noi poveri vassalli a lavorare per lui un giorno ogni settimana, quando la buona memoria del conte Bonifazio suo padre non c'imponeva altro carico che quello della decima del mosto e delle legna, egli vorrebbe adesso che tutti quelli che contraggono matrimonio si sottoponessero a questa nuova qualità di tributo.

Maria mandò un profondo sospiro e abbassò gli occhi al suolo; Bernardo, che inginocchiatosi sulla pietra del focolare, andava col matterello tramestando la polenta: — « Ah il conte Bonifazio, esclamò, non avrebbe mai fatte azioni di questa sorta! Gran brav'uomo ch'egli era! veniva soventi a cacciare in questa valle e qualche volta ho prestato ajuto io stesso al suo scudiero a condurre a mano i cavalli nei passi più scabrosi.

« Sapete poi (proseguì Gaudenzo) chi mi ha significato il comando del Conte?... fu Tibaldo il suo falconiero, quella faccia da giudeo col naso più adunco che il becco degli uccellacci con cui preda le allodole e le pernici. M'incontrai seco lui a Quarona nell'atto ch'esso usciva dalla bottega di Zancone il fabbro, ove va soventi a far acconciare le lasse de' suoi grifagni. Ne portava uno infatti sul braccio a cui andava lisciando le penne. Oh perchè non gli è saltato agli occhi e non glieli ha cavati entrambi nell'istante che s'avvide di me!

« Ebbene che ti disse il Falconiero? » — chiese con impazienza Bernardo.

« Gaudenzo di Civiasco, mi gridò egli su-

bito che mi scôrse, appunto con te ho bisogno di parlare — E avvicinatosi a me con un sorriso infernale sul ceffo disse: — Corre voce pel paese che tu ti sposi e prendi in donna la mulinara di Val d' Arola, la figlia di Bernardo, è ciò vero? — Verissimo, risposi io; mia madre invecchia e voglio darle la consolazione prima che chiuda gli occhi di tenere un mio bambolo sulle ginocchia — Ottimamente, soggiunse il ribaldo. Il Conte nostro padrone m' ha imposto d' avvertirti che vuole che le nozze siano celebrate a Monrigone nel suo castello. — Perchè nel suo castello? (dissi io stupito) non ho forse una chiesa nella mia terra? — Non vi sono repliche: esclamò Tibaldo. Così vuole il conte Jago e tu devi ubbidire. Se tu ignori i suoi diritti li sa ben esso. Altri feudatarj già da molti anni gli esercitano e se egli ne ha trascurato l' uso sin'ora intende adesso di farli pienamente valere, nè spetta a te, vassallo mascalzone, lo scrutinare i diritti del tuo signore. — Che diritti può mai vantare il Conte sopra di me (l' inter-

ruppi io con rabbia) oltre quelli di togliermi come fa, quasi tutta la roba e costringermi a lavorare per lui quasi fosse un suo bue od un cavallo? — Che diritti?... Che diritti? — ripetè furibondo, l' iniquo Falconiero, e pronunciò certe parole da stregone che spiegò poi nel modo che vi ho già narrato. All' udire una tale scelleraggine mi si drizzarono i capelli sulla testa, mi si oscurò la vista e sono stato filo filo di passarlo col mio spuntone da una parte all' altra egli e il suo farsetto di cammuccà crimisino.

« Era senza il giaco e ti parlava così? Oh anch' essi, grazie al cielo, non possono star sempre vestiti di ferro! (pronunciò fra i denti il Mugnajo).

« Ah Signore Iddio (disse Maria con timidità ed angoscia), chi sa che disgrazia sarebbe accaduta se gli mettevate le mani addosso; forse io non v' avrei veduto mai più!

« Gran fortuna (continuò il giovine) che il mio santo Protettore mi trattenne in quel momento la mano e m' inspirò il salutare pen-

siero di vendere la mia casuccia ed i miei terreni e venire ad abitare con mia madre in qualche luogo di questa Riviera d' Orta sotto il dominio del vostro Vescovo, dove Maria non avrà a temere le zanne di quella bestia feroce del Conte.

« Che anime perverse! (esclamò Bernardo alzandosi in piedi). Ecco cosa hanno fruttato le massime di Fra Dolcino e de' suoi iniqui gazzari, vera peste di questi paesi! Coi grani dell' eresia non si può macinare altra farina.

« Il conte Jago (profferì Gaudenzo con fuoco) è un gazzaro (2) se v' e n' è mai stato un altro al mondo. Dirlo a me? non ho io stesso veduto Fra Dolcino e la sua Monaca Margherita entrare più volte nella Rocca del Conte a Monrigone? (3) e quando l' Eretico stava colle sue turbe nel piano di Parete-Calva sulla cima di Valnera chi è che mandava colassù le biade e il vino affinchè quei maladetti lupi non morissero arrabbiati di fame? È chiaro adunque come il sole che il Conte era tinto della loro pece sino ai capelli. Ma pure, che volete?

I Valsesiani che strinsero anni sono la lega contro i Biandrati ed ora la fecero contro gli eretici, obbligandoli a snidare dalle loro montagne, rispettano il conte Jago. Anche a Zebello egli mandò i suoi arcieri a soccorrere Fra Dolcino, e se il Vescovo di Vercelli non fosse venuto a capo quest' inverno di serrarlo con quasi tutti i suoi nella rete, metterei una mano nel fuoco che esso stesso il Conte andava quivi in persona a combattere per lui.

« Così San Giulio l'avesse concesso che tu, o Gaudenzo, non saresti costretto per unirti alla mia Maria d' abbandonare la tua casa ed i tuoi campi, giacchè egli avrebbe fatta la fine che farà tra poco l' Eretico, cominciando a provare nelle fiamme di questo mondo come abbrucino quelle dell' inferno in cui vorrei soffiare io stesso per farlo ardere eternamente in pena de' suoi enormi peccati.

A tale fiera imprecazione pronunciata con tutto accanimento da Bernardo in odio al Conte fecero eco col cuore e le parole i due promessi. E questa smisurata e violente brama di

vendetta, di che s' accesero simultaneamente, non era indizio in essi d'animo selvaggio e crudele, ma bensì intimo sfogo d' un oppresso sentimento di giustizia sancito in certo modo dalle circostanze e dalle idee religiose dei tempi. Si consideri infatti lo stato delle persone del popolo e specialmente di quelle che abitavano aperte campagne, in quei secoli nei quali ad ogni pazzo e criminoso capriccio di chi comandava, si dava il nome di diritto cui era necessità sottostare. Non gli averi, non la libertà, non l' onore erano sacri. Dalla turrita rocca il Feudatario faceva bandire a suon di tromba suoi voleri e guai a chi avesse osato resistere! erano strazii e morte. La forza prepotente, brutale imperava nel mondo pressochè da assoluta signora. Innanzi ad uomini coperti di ferro e vigorosi adopratori di spade, mazze e lancie la plebe inerme star non poteva che pavida a inoffensiva lasciandosi miseramente conculcare. In tanta abbiezione ritraevano gli infelici valido conforto dalla speranza che i loro patimenti venivano tenuti a calcolo in una vita migliore e che terribili castighi attendevano gli oppressori inumani, pei quali l' Eterno Giudice impugnava più severo e tremendo il vindice flagello.

Il Pellegrino appoggiato il capo ad una mano e tutto raccolto in sè stesso, sembrava non prestare punto d' attenzione ai parlari di quella gente; ma quando il Mulinaro profferì gli ultimi veementi suoi detti si scosse, s' agitò e il pallore che coprivagli le guancie si fece più intenso. Nello stesso mentre Bernardo che esalata la bile, riprendeva placidamente le sue faccende, volse gli occhi a lui e disse: — « Pur troppo, eh Pellegrino! vi sono degli uomini cattivi i quali pare proprio che ci godano nel tormentare gli altri. Di questi tali non ne mancherà certo anche dalle vostre parti non è vero? Fortunati noi che per misericordia del cielo qui comanda un Vescovo sotto di cui certe birbonate non si fanno, e chi prende moglie può condursela a casa ... senza che prima ... ma lasciamola lì. Pensiamo ora a mangiare in pace questa poca grazia di Dio... Galantuomo

(proseguì dopo aver guardato più attentamente lo Straniero) v'è forse saltata addosso la febbre o avete fatto penitenza tutto il giorno? siete smorto come uno a cui abbiano data la corda. Bisogna che non prolunghiate il digiuno, altrimenti perderete le forze di proseguire il viaggio. Venite qui, sedete a questo tavolo e rinvigorite lo stomaco dividendo con noi il poco frutto delle nostre fatiche.

Così parlando aveva Bernardo staccato a due mani il pajuolo dalla catena e lo aveva capovolto sul tagliere stato coperto da Maria di un ruvido ma pulito tovagliuolo.

Rialzato il recipiente vi rimase una soda e fumante polenta che ne conservava intera la forma. Il Pellegrino che provava più cocenti stimoli che quelli della fame, si mostrò sulle prime restìo, ma vinto poi dalle cordiali ripetute offerte s' appressò e s' assise a quel desco frugale.

« Domani se vi risvegliate gagliardo e riposato (disse il Mugnajo ponendogli innanzi ampia porzione) in un' ora di cammino arri-

vate giù a Pella dove troverete delle barche quante volete per farvi mettere all' Isola. Non dimenticatevi di pregare San Giulio per il povero Bernardo, per sua figlia e per il bravo Gaudenzo ed invocatelo che tenga da noi lontane nuove tribolazioni.

« Sì buona gente (rispose il Pellegrino con voce che forzavasi a render dolce), pregherò per voi non solo a San Giulio, ma anche in Santuarii più lontani e miracolosi, e pregherò di tutto cuore ancorchè i presenti vostri mali siano lieve ombra a fronte di quelli... (e si corresse) che opprimono un gran numero de' vostri pari.

Mentre andavano consumando la villeresca cena, Bernardo e Gaudenzo continuarono a parlare delle faccende che stavano ad entrambi tanto a petto, proponendo alternativamente varii progetti sul modo in cui meglio conveniva impiegare il ricavo che il giovine contadino avrebbe fatto de' suoi pochi tenimenti di Civiasco, affine di prendere stabile dimora nelle terre soggette alla giurisdizione vescovile, sot-

traendosi al dominio del prepotente Biandrate. Dirigevano nel calore del discorso alcuna volta la parola anche allo Straniero, ma questi, sempre assorto ne' proprii pensieri, non rispondeva che motti tronchi ed insignificanti. Dopo molti ragionamenti protratti in lungo sinchè Maria ebbe sparecchiato, Gaudenzo sorse in piedi dicendo: — « La notte s' innoltra e mia madre che sta aspettandomi potrebbe essere agitata da sinistri presentimenti se non mi mettessi subito in cammino. A passare la Colma ci vuole il suo tempo; e va e va non si è mai giunti là in cima. Una volta però che vi sia arrivato balzo giù dalla punta della Croce ai pascoli e in quattro salti sono a casa.

« Giacchè hai risoluto di partire mio figliuolo (disse Bernardo alzandosi anch' esso) sì, è meglio che non ritardi di più. L' ascesa è lunga, e mi ricordo che io pure quando aveva le gambe buone come le tue a pervenire colassù non faceva mai tanto presto quanto desiderava... Ora tu, o Maria, che hai versato l' olio nella lanterna, accendila e dagliela che

egli se ne possa andare con San Giuliano che l'accompagni.

« No, no: non voglio lume (soggiunse Gaudenzo trattenendo il braccio della fanciulla in atto d' accenderlo). Un Romito con una gran barba bianca ch' è venuto da poco ad abitare vicino al nostro paese, ha detto che di notte le anime dannate se veggono un chiaro andare in volta gli corrono dietro ed i diavoli saltano giù dagli alberi a graffiare chi lo porta.

« E volete passare in mezzo ai boschi e vicino al campo dei morti solo ed all' oscuro? (esclamò Maria con amorosa temenza).

« Ho gran pratica di questi luoghi e tu lo sai, Maria; nè poi è tanto bruno di fuori (in così dire spalancò la porta). Guarda come risplendono le stelle: se spuntasse la luna non potrebbe il cielo essere più lucente, si distingue il sentiero a meraviglia — Addio, addio, state sani, doman l' altro si rivedremo ed ogni fastidio, spero, sarà finito.

Si pose quindi a spalle la scure, diede la buona notte al Pellegrino che gli augurò felice

il viaggio, e prese la via. Bernardo e la figlia lo seguirono sino al cancello che fu aperto fra nuovi saluti, e un momento dopo non si udirono che le sue pedate per il bosco, il rumore delle quali fu ben presto coperto da quello dell' incessante caduta del vicino torrente.

PARTE SECONDA

Dopo il bacio di Giuda il primo è questo
De' tradimenti umani, ma la fama
Sdegnò pietosa numerar le arcane
Orrende fila onde fu ordito un tanto
Delitto e il tacque alla futura istoria.

Romanzi-Poetici.

Non iscorse che un giorno e fu commesso un fatto esecrando. La misera Maria sorpresa all'improvviso presso il suo casolare venne portata a Monrigone e rinchiusa nelle mura del castello del Conte. Quivi vano è ogni suo grido, vano ogni pianto, poichè quelli che la circondano non hanno orecchio pei lamenti femminili.

Ma chi è mai colui che nella gotica antica galleria tutta guernita intorno di ampj oscuri quadri frammisti a corazze rugginose, ad elmi, ad azze, a daghe passeggia a lenti passi colle braccia incrocicchiate e gli occhi rivolti al suolo?... Oh tradimento!... Egli è il Pel-

legrino accolto sì ospitalmente nel mulino di Arola... lo stesso conte Jago Biandrate! (4).

Mostra all'aspetto più di trent' anni: è alto, magro, con muscolatura risentita e nervosa. Ha spaziosa fronte, pallide le guancie che alquanto sceme rendono oblungo il suo viso. Nerissimi sono i suoi occhi e nera del paro la capellatura, una ciocca della quale gli sta ritta sulla fronte essendo nel rimanente fitta ma breve. Una striscia di barba ricciuta e bruna ma non lucida come i capelli gli contorna il volto passando sotto il mento bipartito. Nudo, slanciato, tendinoso gli si scorge il collo chiuso al confine dall' orlo trapunto del giustacuore color verde-bruno, spoglio in tutto d' ornamenti e che s' informa strettamente alla persona come i calzoni rossi che riveste, i quali gli scendono ristretti sino alla nocca del piede. L' unico oggetto che s' abbia sulla persona, il quale non consuona colla simplicità del vestimento è un cordone d' oro che lo cinge ai lombi nel quale porta infisso un pugnale col manico cesellato di argento in vagina d' avorio.

Benchè i suoi lineamenti rimangono quasi immoti, un certo fremito che gli erra sulle labbra, un leggiero corrugarsi della fronte ad intervalli, un tener fiso lo sguardo ora in un punto ed ora in un altro, mostra ad evidenza che la sua mente sta appuntata in immagini vive che lo scuotono dalle intime fibre.

Ad un tratto fermasi presso una finestra che guarda nel cortile rinserrato fra le alte merlate mura, al di sopra delle quali s' alza la torre del castello. Guarda verso di questa, porge l'orecchio, ed udendo come il suono d'un gemito soffocato, che parte da quella torre, si ritrae dal davanzale con moto di dispetto.

Passava in quel mentre in fondo alla galleria il falconiero Tibaldo, confidente e Consigliero suo prediletto; ei gli fece segno colla mano d' entrare in sala, rimanendo immobile in prossimità della finestra. Quando gli fu vicino accennò col guardo la torre e disse:

« Che fa là dentro?

« Piange » — rispose con tutta indifferenza il Falconiero.

« Quel suo miagolare continuo mi annoja.

« Fateci mettere un bavaglio alla bocca e non la sentirete più.

« No. — Benchè sia una villana non voglio usarle violenza... se venisse a deformarsi colle contorsioni, il suo promesso potrebbe non volerla più, ed io non ho intenzione di rompere il loro matrimonio.

« Ah!... ah!... v' è da scommettere una moneta d' oro contro un soldo che al matrimonio non v' è più un' anima che vi pensi (disse Tibaldo con riso beffardo).

« Oh! perchè credi che non si celebreranno le nozze? lo sposo è mio vassallo, ed alla fine del conto troverà convenirgli assai meglio venire a fare gli sponsali nel mio castello, vedersi qui festeggiato e godere poscia egli ed i suoi figli della mia protezione, che condursi ad abitare sotto altro dominio vendendo i suoi àveri ad ogni vil prezzo.

« Sì, mettete la pecora nella tana del lupo e poi sperate che si consoli il pastore coll' offrirgliene i resti.

« Come? non fosti tu stesso che mi dicesti che per introdurre l' uso di quel diritto già da tanti altri feudatarj praticato, era necessario adoperare per le prime volte la forza, e che poi i vassalli vi si sarebbero a poco a poco abituati, piegandovisi senza difficoltà? Tu m' hai narrato del mio contadino Gaudenzo che sposare doveva la mulinara di Arola; tu me l' hai dipinta quale bellissima fanciulla, gli imponesti tu di venire a far le nozze al castello ed allorchè giungesti a scoprire ch' egli meditava di sfuggire al mio potere, fosti tu quello che consigliasti il modo d' impedirlo. Ora che la fanciulla è qui in mia mano, e che il nostro scopo non può essere raggiunto se non viene lo sposo a ricercarla ed ottenerla da me, tu sembri dubitare della riuscita di quest' impresa!... M' avresti tu posto a repentaglio di sostenere una guerra col Vescovo Signore d'Orta e dell' Isola per avere rapita una donna del suo dominio, senza poter venire a capo di stabilire quanto ci eravamo proposto?...

« Che mai v' importa ancorchè il primo

colpo andasse fallito?... ma che dico: andare fallito?... non è anzi riuscito ottimamente? Senz' ombra di pericolo, senza che a voi nè ad alcuno dei vostri alabardieri sia stata pure scalfita la pelle colla scure o colle mazze dei villani, vi siete impadronito della più bella fanciulla di tutto il dominio della Riviera e vorreste far lamento se il miserabile a cui era destinata non viene a riprendersela?... Vi ricordate quanto costò l' ultimo fatto consimile, quando faceste qui trasportare la nipote del Priore di Serravalle? dodici arcieri rimasero sul terreno, tre furono presi ed appiccati, io ebbi da un graffio scorticata una mano ed a voi uccisero il cavallo.

« Per ciò appunto aveva determinato di non mettermi mai più in cimento a causa di donne: esse alla fin fine non recano che svantaggio, non sono che di peso. Almeno si potesse ottenere alcuna buona somma pel loro riscatto; tutti fanno grande apparecchio e rumore per non lasciarsele portar via, ma una volta che siano state qua dentro non darebbero una lira

per riaverle. Lo sai ch' io non voleva pensarci più: se non venivi in campo colle tue maladette parole, io non usciva certamente a questa caccia... e nel momento in cui siamo!

Rimase pensieroso alcun istante, poi riprese a bassa voce: — « Due delle mie bande più valorose sono perdute; erano cento uomini, i migliori che portassero elmo e giaco in tutte le terre che bagna la Sesia... Ma poteva io far di meno per sostenere Fra Dolcino, quell' uomo santo e incantatore che mi aveva legato a lui con tante promesse!... Se non erano le genti d' armi di Novara alla battaglia di Zebello il Vescovo Vercellese non cantava vittoria di certo! nel momento che si menano le spade ci vuol altro che gli scongiuri e le invocazioni del piviale e della mitra, abbisognano buone loriche e braccia di ferro... Or bene i castellani Novaresi che diedero ajuto a quel di Vercelli non potrebbero impegnarsi a sostenere il Vescovo loro, se questi mi chiedesse ragione della violazione del suo dominio? Ora che mancano gli uomini e che i miei vassalli hanno

ardito di manifestare qualche segno di malcontento.....

« Da quali pensieri mai vi lasciate dominare? Vivete pure nella massima tranquillità, poichè il Vescovo di Novara signore della Riviera ha troppo gravi impegni in questi momenti per volersi impacciare in simili faccende. Che mai gli deve importare d' una villana ignorata da tutto il mondo, per torsi la briga poi di sfidare un signore potente e temuto come siete voi e di cui sono sì celebri le imprese. Oh! via scacciate ogni temenza, nè abbiate alcun sospetto sopra i vassalli, che se lo desiderate vi faccio vedere a ridurli in pochi giorni umili e timorosi più che un branco di pecore. Un pajo solo di que' mascalzoni che si prendono, e si.....

« Sono stanco ti dico di vedere i miei soldati a fare da carnefici; nè voglio più che i cameroni del mio castello siano luoghi da tormenti come le sale nel convento degli Inquisitori. Fra Dolcino insegnavami che egli è opera meritoria il dare soccorso agli infermi, e non

accrescerne il numero, che il demonio si fa compagno di chi sparge inutilmente il sangue umano.

« Gran pazzo briccone ch' era Fra Dolcino! Ed egli crede alle massime di quell' eretico impostore che a forza di ciarle lo spogliò di danaro e di soldati (così pronunciava tra sè Tibaldo mentre il conte Jago s' era posto a passeggiare di nuovo per la galleria come assorto in un grave pensiero).

« Orsù voglio che questa faccenda finisca lietamente per tutti, e nel termine di pochi giorni (esclamò il Conte arrestandosi d'un tratto presso il Falconiero). Farai che Maria sia levata tosto dalla torre e condotta nelle stanze che erano di mia madre; mi recherò io poi colà a consolarla; le regalerò dei giojelli per il giorno delle sue nozze, e mi proverò a parlarle da galante cavaliero: essa non possiede il candore del latte, nè sa agire e proverbiare secondo i precetti della corte d' amore come le dame dei nostri castelli, ma ha un non so che di deciso nella sua fisonomia che mi va som-

mamente a genio. Quando poi sarà sposa la colmerò di nuovi doni e allora tutte le altre la invidieranno e ambiranno di godere nello stesso grado il mio favore e la mia protezione.

« Oh quanto mai vi siete cangiato! (disse Tibaldo facendo un gesto di stupore). Usare di queste dolcezze verso i vassalli egli è un volerli far diventare orgogliosi, caparbi ed intrattabili.

« Ho determinato di far così e tanto basta (pronunciò il Conte imperiosamente). Tu andrai in cerca di Gaudenzo, gli dirai che la sua Maria non gli fu tolta che per punirlo dell'aver tentato di sottrarsi a' miei comandi ed al mio dominio, e lo persuaderai a venire fra due giorni al castello dove gli sarà resa la sposa e si celebreranno pomposamente le sue nozze.

« Io andare in cerca di Gaudenzo, di quel villano impertinente, di quel...

« Oseresti tu rifiutare d'obbedirmi? (disse il Conte prendendolo con forza per un braccio). Se fra due giorni non conduci Gaudenzo

placato al castello ti faccio seppellire vivo in fondo al sotterraneo.

« Non ho mai ardito, nè ardirei esitare un istante ad eseguire la volontà vostra (rispose timidamente il vile Falconiero). Non era che per serbare più completamente il grado e il decoro... che io osservava..., ma se altrimenti vi piace faccio subito porre l'arcione al mio ronzino falbo e non gli leverò il freno di bocca se non ho ritrovato e ridotto Gaudenzo al vostro volere.

Così dicendo levò il berretto salutandolo rispettosamente, s'incamminò verso la porta della galleria ove il Conte lo seguì e nell'atrio gli ripetè il comando di far condurre la fanciulla di Arola dalle rozze ed anguste stanze della torre ove gemeva, nelle camere più addobbate del castello ch'erano quelle in cui aveva dimorato la defunta contessa Isabella sua madre.

La notte che susseguì al rapimento di Maria, Bernardo il mugnajo solo e desolato passò la Colma e discese a Civiasco, narrando il crudele evento a Gaudenzo. Un furore indescri-

vibile invase alla prima l'animo di questi; ma poi si raffrenò; stette alcun tempo silenzioso, indi rivolto a Bernardo disse con voce di disperata risoluzione: — « Le lagrime, i lamenti, le imprecazioni sono inutili: fa d'uopo vendicarsi o morire. Datemi la mano, o padre di Maria, e promettete di accompagnarmi nell'impresa che sono per tentare.

« Oh noi miseri! (esclamò Bernardo). Che mai possiamo intraprendere contro un signore chiuso in un forte castello, e circondato da tanti uomini d'armi? Ohimè noi poniamo a sicuro pericolo la nostra vita, e forse rendiamo più crudele la sorte della mia misera figliuola!

« Non temete: vi sono molti e molti che odiano mortalmente il Biandrate. Gli uomini d'Ara, quei di Vintebio, a cui esso tolse più volte i buoi e le messi, non attendono che il momento opportuno di concorrere a sterminare il feroce loro aggressore: anche i montanari della Val grande covano contro di lui un astio mortale per le sue crudeltà, e per avere con ogni possa favorita l'eresia di Fra Dolcino.

« Ma a che mai può questo giovarci? Abbiamo noi mezzo di parlare con quelle genti, di adunarle secretamente onde il Conte non ci sorprenda e ci assalga coi suoi prima di essere in grado di opporgli resistenza? Potremo noi persuaderli a versare il loro sangue per nostra cagione? O figliuol mio, non lasciarti trascinare dalla smania di una impossibile vendetta.

« No, ripeto, non è impossibile. Io sono disposto a tutto, e gli ostacoli che voi calcolaste non sono insuperabili. Noi avremo il soccorso d'un potente ausiliario.

« Di chi?

« Di Padre Anastasio l'Eremita.

« Oh che mai dici? L'Eremita di Civiasco coopererebbe alla depressione del Conte? darebbe egli mano ad unire le genti dei dintorni per liberarle dal loro oppressore?... Ma come lo sai tu?

« Gli ho parlato più volte, e quando gli riferii la prepotente esigenza del Biandrate che io facessi le nozze con Maria al suo castello,

come mi significò lo scellerato Tibaldo, quel sant' uomo, il quale benchè vecchio conserva tutta l' ardenza e il vigore della giovinezza, si scagliò contro di esso colle parole più violenti e disse che un giorno o l' altro la mano del cielo lo avrebbe colpito in un modo esemplare e tremendo.

« Se l' Eremita è con noi egli ci assolve da ogni colpa: andiamo; andiamo da lui ed io eseguirò ciecamente quanto egli saprà consigliarmi.

Arrivarono di notte al romitaggio, ch' era una casupola presso una cappelleta posta verso la metà del monte; entrarono colà mentre il vecchio solitario appoggiato a rozza tavola stava meditando sopra un ampio volume al chiarore d' una lucerna che rischiarava un teschio umano. Si gettarono i due villici a' suoi piedi, poichè quell' uomo era per l' austera sua vita venerato qual santo, e rialzati poi da lui cortesemente, fecero il racconto delle loro sventure, e Gaudenzo annunziò energicamente i suoi arditi progetti.

Nessuno sapeva di qual patria fosse quel

vecchio Eremita di nome Anastasio e tutti parimente ignoravano da qual paese egli provenisse. Comparve in quella terra e si stabilì sul monte presso Civiasco allorchè Fra Dolcino l' eresiarca aveva posta la sua sede in quelle vicinanze, favorito e sostenuto apertamente del Biandrate. Vedevasi di quando in quando alcun monaco straniero recarsi a visitarlo nel suo éremo, lo che accresceva la di lui riputazione, ma nulla però traspirava intorno alla vita antecedente di lui, a' suoi rapporti ed al suo stato. Egli s' adoperava con tutta possa a far sparire dagli spiriti le tracce lasciate dalle dottrine ereticali seminate da Dolcino e da' suoi seguaci e a ritornare in forza i sentimenti di sommissione e d' obbedienza verso il Pontefice, i Vescovi ed i Sacerdoti che gli eretici avevano tentato di distruggere. La severità de' suoi costumi, la vita di penitenza ch' egli menava, corroborando i suoi detti, davangli sommo vantaggio sopra i suoi avversarii, la rilasciatezza ed immoralità dei quali favoriva le perverse inclinazioni dei potenti, ma era oggetto di scan-

dalo alla maggior parte del popolo. Non tralasciava pure nei caldi sermoni che teneva alle bande villerecce ora nei prati, ora ne' boschi ove soleva adunarle, di parlare con veemenza contro i ricchi, di minacciare ad essi la maledizione del Signore in pena dei loro gravi peccati, e soventi volte dipingendo un reprobo incallito nella colpa, si serviva di tali immagini che tutti facilmente vi riconoscevano ritratto il conte Jago.

L' Eremita udì la narrazione di Gaudenzo e di Bernardo senza punto lasciare apparire sentimento di piacere o di dolore: appena appena la sua calva e rugosa fronte si raggrinzò per un lieve moto di sdegno quando ascoltò il modo in cui era stato condotto il nero tradimento. Allorchè essi ebbero cessato di parlare, egli rimase alcun tempo meditabondo, appoggiata una mano alla gran barba, sostenendo il capo: poscia disse ai due contadini che riedessero agli abituri senza palesare i loro progetti a persona, e ritornassero da lui il giorno seguente prima del cader del sole che avrebbe ad essi

dati que' consigli che il Cielo per le sue preghiere gli avrebbe ispirati migliori. Benedetti con sante reliquie i due villici ritornarono al casolare colla mente ingombra di mille pensieri ed agitati dal timore e dalla speranza.

Nel dì vegnente quando i raggi del sole che s' inclinava ad occidente facevano rosseggiare le vette nevose delle Alpi vicine, e penetravano obbliqui per entro gli ampii annosi boschi fra cui era tracciato sul monte l'incerto sentiero che guidava al romitaggio, Gaudenzo e Bernardo armati delle loro scuri vi salivano impazienti d' udire se la divina ispirazione nel venerando vecchio avesse a confermarli o distoglierli dalla meditata perigliosa impresa. Pervenuti nel praticello che formava piazza innanzi alla capanna del Solitario, lo viddero starsi ritto innanzi alla porta, ed appena gli ebbe mirati, venire loro incontro. Brillavano d' insolito fuoco i suoi sguardi e sembrava avere acquistata in tutta la persona straordinaria energìa e robustezza.

« La vostra proposta è ben accetta dalle

anime beate (esclamò con voce ferma e sonora verso i due sopraggiunti). Siete voi ancora disposti ad eseguirla con tutta intrepidezza versando anche l'ultime gocce del vostro sangue?

« Sì, vi persisterò sino all'estremo respiro » — rispose focosamente Gaudenzo.

« Se i voti del cielo non ci sono contrarii io non risparmierò la mia vita » — aggiunse moderatamente ma con risolutezza Bernardo.

« Ebbene giuratelo su questa divina immagine! » — e porse innanzi a loro il Crocifisso che gli pendeva da un lato appeso ad un cordone.

« Lo giuriamo » — pronunciarono quei due unitamente piegando un ginocchio a terra e stendendo su quel Crocifisso la mano.

« Ora che siete legati con questa inviolabile promessa, io medesimo mi unisco a voi (proseguì l' Eremita), e quantunque non abbia mano capace di adoperare le armi, pure sono certo di prestarvi un ajuto di opere e di parole non meno valide ed efficaci. — Osservate nel breve giro di un giorno quanti alleati vi trovai

nell' impresa. — Olà uomini di Vintebio, di Seravalle, montanari di Valsesia, uscite, venite ad abbracciare questi due nuovi vostri fratelli.

A tale chiamata balzarono fuori dalla casupula del Solitario e dall' interno della chiesetta varii contadini in diverso costume, armati chi di balestre, chi di scuri, chi di ronche, e si schierarono sul prato intorno all' Eremita, prendendosi in mezzo e stringendo con aria e con isguardi di viva intelligenza la mano a Gaudenzo e Bernardo, sorpresi oltre modo e giojosi di quella inaspettata comparsa.

« Udiste il giuramento che questi due prestarono di sacrificare nel periglioso cimento la vita? (domandò l' Eremita con voce grave e solenne). Ho bramato che vi convinceste con tutta certezza della loro decisa volontà e della fiducia che ripongono non in me ma nella onnipotenza di Quello che tutti ci regge. Ora voi stessi se viltà e codardia non v' invase, giurate che siete egualmente pronti a perire.

TUTTI.

Lo giuriamo.

EREMITA.

Quel Dio che conquise a Zebello le bande scellerate di Dolcino, che trarre volea nel lezzo dell' eresia e nell' infernale perdizione i popoli tutti di queste belle contrade, quel Dio sarà propizio alla nostra impresa. Colpirà la sua mano sterminatrice il feroce Biandrate che versò tanto sangue innocente proteggendo a tutto vigore gli iniqui Gazzari.

TUTTI.

Morte ai Gazzari.... Morte... Si stermini il Conte.

EREMITA.

Egli commise infinite rapine ed ogni sorta di nefando delitto.

UOMINI DI VINTEBIO.

È vero, è vero. A noi furono tolti gli armenti da' suoi satelliti, che uccisero ne' prati i pastori.

UOMINI DI SERRAVALLE.

A noi rapì le biade, ed impose esorbitanti tributi minacciando d' incendiarci la terra se non li pagavamo.

MONTANARI DI VALSESIA.

Per proteggere l' eretico fece invadere le nostre montagne dalle sue bande sacrileghe, che commisero orrendi eccessi.

GAUDENZO.

Ora vuole obbligarci ad un tributo il più vile ed inaudito: pretende usurpare i maritali diritti: a me, che non cedetti, rapì la donna. Così vuol fare in avanti con tutti i vassalli.

TUTTI.

Morte al rapitore, all' adultero, all' omicida: s' assalga il Conte: non siamo più suoi vassalli.

EREMITA.

Ma di chi sarete voi? Egli è pur d' uopo avere un signore.

MONTANARI DI VALSESIA.

Faremo i Podestà come gli abitanti dell' alta valle.

UOMINI DI SERRAVALLE.

No: i Podestà non bastano; bisogna creare un capitano del popolo.

UOMINI DI VINTEBIO.

I capitani fanno lega coi ricchi: non vogliamo il capitano. Ogni Comune comandi da sè.

BERNARDO.

Noi della Riviera d' Orta abbiamo per signore il Vescovo di Novara: i nostri privilegi e i nostri diritti furono sempre sacri e rispettati.

TUTTI.

Sì. Proclamiamo Signore il Vescovo di Novara! Sterminiamo il Biandrate e viva il Vescovo — Viva.

L'Eremita seppe far prevalere su quella moltitudine i suoi moderati ed accorti consigli. Furono orditi i piani, e stabiliti i modi di muovere il paese ad intraprendere l'assalto. Finalmente quando divenne fitta la notte e tutto fu determinato e conchiuso colle più formali promesse i collegati si separarono, ritornando ciascuno alle proprie terre.

Scendevano dal monte Bernardo e Gaudenzo con alcuni degli uomini di Vintebio, che tenevano quella strada medesima, e che Gaudenzo nella gioja anticipata della vendetta obbligare voleva a pernottare seco lui a Civiasco, giacchè il cielo s' era fatto minaccioso, rimbombava il tuono e balenava. Allorchè furono a poca distanza dal paese s' arrestarono udendo i passi d' un cavallo giù nel sentiero, e la voce d' un estraneo a cui rispondeva un contadi-

nello. Diceva l'estraneo d'essersi smarrito, siccome poco pratico della strada che guidava a Civiasco, e sulla risposta del fanciullo che Civiasco era affatto d'appresso, domandava se conoscesse il giovine Gaudenzo di quel villaggio all'abitazione del quale era diretto.

Gaudenzo riconobbe quella voce odiatissima funesta a lui; era desso il falconiero Tibaldo.

« Compagni (egli disse tosto), questo che cerca di me è il più scellerato dei satelliti del Conte, quello per consiglio del quale si commettono le maggiori iniquità. Egli stesso fu che m'intimò gli ordini del Conte, egli che mi spiegò colla più sfacciata baldanza l'orribile di lui pretesa. Se voi avete giurato veramente col cuore in faccia al venerando Eremita, ora è il momento di cominciare le nostre vendette.

Ciò profferito, balzò rapido sulla strada e seguìto dagli armati compagni affrontò il Falconiero al bagliore dei lampi.

Nel Castello di Monrigone il conte Jago inquieto e agitato pensava intanto al modo di riparare a quel tratto di perfidia da lui com-

messo, le cui conseguenze dubitava poter divenire pericolose, quantunque fosse assai lontano dall'immaginarsi la tempesta terribile che s'andava sul suo capo addensando.

Quando seppe che Maria era stata condotta nelle sale della defunta Contessa sua madre, si pose a spalle un mantelletto di seta, si coprì il capo con un berretto di velluto adorno di piume e si recò colà entrando col sorriso sulle labbra. La misera fanciulla non era stata punto consolata dall'improvviso cambiamento di stanza, anzi temeva che l'essere stata trasportata in quelle camere eleganti fosse appunto per venire visitata dal Conte. Allorchè lo vide comparire coprissi con ambe le mani la faccia e si diede a piangere e singhiozzare sfrenatamente.

« Non avere alcun timore di me, no, bella fanciulla, non aver timore, ch'io non voglio nè toccarti nè farti alcun male (pronunciò con dolcezza il Conte avanzandosi a lenti passi). Sono venuto anzi per recarti buone nuove, per consolarti... Ma via cessa di piangere, asciuga le lagrime, scopriti il viso, non sono

poi il drago delle sette teste! che il cielo mi fulmini s' io ho intenzione di fare cosa che ti dispiaccia.

Così dicendo s' assise di fronte a lei, ma in fondo della camera, vicino ad un tavolo su cui posava uno scrignetto d' avorio. Maria piuttosto sorpresa che rassicurata da quella inaspettata cortesia, e più dalla lontananza frapposta, frenò il pianto, ma non si scoprì il volto.

« Guarda bella Maria, ti piace questa collana? (proseguì il Conte con voce melata dopo avere aperto lo scrigno e trattine varj ornamenti femminili). Ebbene te la dono se tu levi quelle mani dalla faccia: vedi che belli anelli, che ricco spillone: oh come ti staranno mai bene quel giorno che tu sposerai il tuo Gaudenzo!

Maria a tal nome diede in uno scoppio più disperato di pianto.

« E che? non lo credi forse? Tutto quello ch' è accaduto non fu che una burla, e certo non l' avrei fatta s' avessi potuto immaginarmi che ti doveva costare tanto pianto. Il tuo

Gaudenzo tu lo sposerai e non più tardi di domani o dopo.

« Dov' è Gaudenzo, e mio padre dov' è? (s' arrischiò a dire fra i singhiozzi Maria).

« Gaudenzo sarà qui nel castello questa sera stessa o domani per tempo. Ho spedito ad Arola a ricercare anche tuo padre, e per il momento delle nozze si troverà qui egli pure.

« Non è meglio allora che mi lascia andare a casa mia: troverò bene la strada da me. Per carità mi lasci andare.

« Non vedi Maria che comincia a farsi oscuro, e che il tempo minaccia. Odi il tuono: fra pochi momenti cadrà una pioggia dirotta. Non potrei lasciarti esporre per la via. Domani sarai pienamente contenta: nè qui puoi dire che ti sia stato usato e che ti si usi alcun maltrattamento. Se il tuo sposo avesse ceduto di buon grado al mio desiderio di far le nozze nel castello, io non mi sarei presa la briga di qui condurti contro la tua volontà. Ma nulla tu hai perduto; le nozze si celebreranno egualmente, e mia mercè tu sarai la più ricca e la più

adorna delle mie vassalle. Tutte queste gioje sono per te: io te le dono; rasserena il tuo spirito e apri il cuore all' allegrezza ed al contento.

Queste parole profferite dal Conte con accento animato e persuasivo, il moderato suo contegno, la promessa che sembrava sincerissima di riunirla allo sposo ed al padre recarono la speranza nel cuore di Maria. Alzò essa il capo, girò meno afflitto lo sguardo e sulle sue guancie il pallore diede luogo ad un lievissimo colore di rosa. Eransi recati i lumi. Il Conte la rimirò con occhio di somma compiacenza, e sentendo che lo sforzo fatto contro la propria abitudine d'essere dolce ed umano, non potea protrarsi in lungo, poichè rinascevano gli stimoli delle sue cieche e furiose passioni, la salutò con un arcano sorriso e si ritirò.

Innoltravasi la notte; Tibaldo non ritornava. Il Conte attribuì il ritardo alla bufera e si coricò. L' immagine della fanciulla d'Arola gli si presentò vezzosa alla fantasia. Sognando, vedevala lieta e ridente accompagnata al suo Gaudenzo recarsi alla di lui capanna, e quella con-

solazione innocente e sincera di due sposi contadini, gli destò una rabbia, un' invidia profonda. Svegliossi pentito delle promesse fatte e dell' usata moderazione. Balzò dal letto, scellerati pensieri lo predominavano: s' avvolse in ampio mantello ed uscì dalla sua camera fermo in nefando proposito. Nell' attraversare la galleria lo ferì il rumore d' un insolito bisbiglio: s' accostò al balcone, ne spalancò un' imposta e trasalì all' improvviso grido d' allarme partito dal soldato che stava a guardia alla torre.

Era l' aurora, ed i primi raggi mattutini rischiaravano la sommità delle merlate mura del castello. Il Conte retrocedette a gran passi, e si scontrò in fondo alla galleria con due de' suoi uomini d' armi che salivano le scale in tutta fretta per ascendere sulla torre onde vedere qual causa avesse dato motivo al grido della sentinella. Egli li sollecitò maggiormente e quelli in pochi istanti calarono, dicendo che dalla torre vedevasi venire verso il castello una gran turba d' uomini, nelle mani dei quali miravansi lucicare dei ferri.

Fremette il Biandrate a tale annunzio: ordinò che tutti i suoi soldati si mettessero in armi prontamente: che gli arcieri occupassero i baluardi, e venti alabardieri a cavallo in armatura pesante uscissero incontro a quella turba per arrestarla e disperderla. Vestì egli stesso la sua miglior corazza, e ripostosi l'elmo in capo si recò in persona sul vallo onde accertarsi cogli occhi propri del fatto.

Vide una numerosa banda di contadini e montanari armati avanzarsi in massa compatta verso il castello, ed altre file seguirla paralellamente per altre strade. Al mezzo della massa principale sovrastava un' asta su cui eravi infissa una testa che tutti con terrore riconobbero per quella del falconiero Tibaldo. A tal vista non rimase più alcun dubbio nel Conte sullo scopo di quel popolare armamento. Con feroce speranza, mirò i suoi alabardieri tutti aspri di ferro uscire dal castello e serrati d' appresso i cavalli, le lancie abbassate, abbandonare le briglie e galoppare contro quella massa ribelle. Al vedersi investiti nacque tra i contadini una

agitazione, un subbuglio: ma s' udirono alcune voci di comando e quella massa s' acquetò, si restrinse e rimase immobile. Accostatisi i guerrieri vennero accolti da un nembo di freccie sì formidabile che metà dei cavalli caddero a terra feriti, e sebbene gli altri si slanciassero più oltre contro i contadini in pochi momenti li vide il Conte con immensa sua rabbia e dispetto volgere i destrieri e cacciati in fuga ritornare a gran corsa verso il castello. La moltitudine mandò un urlo immenso e si avanzò anch' essa più rapidamente contro i baluardi del Biandrate.

Rientrati gli alabardieri fu alzato il ponte levatojo e venne calata nell' arco interiore della porta la saracinesca o cataratta di ferro. Tutto quel giorno fu un cambio continuo accanito di dardi, di saettoni, di sassi tra gli arcieri del Conte e gli uomini della lega contadina che avevano circondata da ogni parte la fortezza. Durante la notte i capi della Lega tennero consiglio nel bosco vicino, e considerando che il castello, preso sì all' impensata, non poteva es-

sere provveduto di vettovaglie, determinarono di starvi d' intorno e senza porre a repentaglio la vita costringere il Conte ed i suoi ad arrendersi per la fame. Gaudenzo s' oppose con violenza a tale risoluzione volendo che ad ogni costo si espugnasse il castello montando all' assalto: ma gli altri tutti rigettarono la sua proposta siccome temeraria e di troppo dubbia riuscita, onde egli dovette acquetarsi al comune parere. Fu nella stessa adunanza stabilito si spedisse il padre Anastasio Eremita al Vescovo di Novara partecipandogli la risoluzione della Lega d' averlo per Signore e feudatario in quei dominii, e pregandolo a mandar tosto alcuno de' suoi Vicarii onde confermare e inanimire nell' impresa i combattenti.

Il conte Jago erasi intanto disposto alla più disperata difesa: non era vero che il castello fosse sprovveduto di viveri; v' avevano delle provvigioni di granaglie e carni, ch' erano restanti di quelle raccolte per fornirne i Gazzari. Benchè non ardisse tentare una sortita, essendo i nemici in troppo gran numero, viveva certo

però che questi, mancanti d' ogni macchina murale, non sarebbero mai stati in grado di atterrare o superare i baluardi. Sperava d' altronde che tra quelle bande di rozzi terrieri sarebbero nati contrasti e dissidii, nè aveva perduta la fiducia che qualche feudatario vicino temente di simil fatto tra i proprii vassalli sarebbe accorso co' suoi militi a liberarlo. Nei primi momenti della rivolta aveva in suo furore pensato ad un' atroce vendetta rendendo vittima la misera Maria, che teneva per certo essere l' innocente cagione di tanto trambusto; ma pensò convenirgli meglio tenerla in vita sino a momento più opportuno, onde caricatala di amari rimbrotti la fece rinchiudere di nuovo in più tetro carcere nella torre.

Il Vescovo di Novara ricevette maravigliando l'annunzio della sommossa dei vassalli del Biandrate e provò profondo rammarico allorchè seppe essere ciò stato particolarmente cagionato del rapimento d'una innocente fanciulla commesso dal Conte ne' suoi dominii della Riviera. Ma ai pensieri di vendetta, d' ambizione, d' orgoglio

prevalse nell' animo di quel sapiente Mitrato l' amore del giusto, il desiderio della concordia, della pace, della cessazione dell'effusione del sangue; calcolando eziandio con veggente politica che l' accettare per sè i dominii del Biandrate quantunque momentaneamente sostenuto coll' armi dai popolari, era stolto consiglio, giacchè la famiglia Biandrate essendo stata investita dei diritti feudali dall'Imperatore, non potevasi impunemente usurpare que' diritti per qualsiasi cagione senza involgersi in una serie infinita di perigli e di contese.

Spedì però quel Vescovo immediatamente il suo vicario Eraldo Nata al campo della Lega intorno a Monrigone, non quale apportatore della propria accettazione del dominio, ma siccome mediatore tra i vassalli ed il Conte. L' eremita Anastasio non fu veduto ritornare seco lui, nè mai più comparve sulle rive della Sesia.

Il Vicario adunati i principali della Lega manifestò loro la volontà del Vescovo e gli consigliò a riporre in sue mani la loro causa, poichè sperava coll' ajuto di Dio di condurre

a buon fine le cose, facendo che cessassero perpetuamente da parte del Biandrate tutti quegli atti ch' avevano mossi gli oppressi vassalli ad imbrandire le armi contro di lui.

Il rifiuto del Vescovo di Novara d' accettare il dominio scoraggiò nell' impresa i più protervi e li costrinse ad accedere alla proposta del vicario Eraldo. Questi avuto l'assenso della Lega penetrò nel castello e dopo lungo animatissimo colloquio col conte Jago lo fece piegare a' suoi desiderii, per cui fu stesa e proclamata la pace e giurato un reciproco perdono.

L' armata degli assedianti si sciolse. Maria venne restituita a Gaudenzo, che giubbilante e dimentico dei passati affanni l' accompagnò col di lei padre ad Arola, nel qual luogo si celebrarono le nozze. Il Conte dalla trista esperienza istruito, usò per l' avvenire co' suoi vassalli di modi più miti ed umani; e questi, sinchè ebbe durata la signoria in quella famiglia, si dimostrarono verso di essa rispettosi ed affezionati.

NOTE

(1) *Ponteschi* e *Breneschi* erano due nemiche fazioni, una Guelfa, l'altra Ghibellina, che si formarono nell' Ossola verso il 1300, prendendo nome dai due capi rivali Ponti e Breni. Sussistettero più d' un secolo pugnando soventi fra loro e mantenendo vivissimi gli odii non solo fra le diverse valli coll'Ossola confinanti, ma tra le terre d' una stessa valle e per sino tra famiglia e famiglia. I Ponteschi portavano per impresa negli abiti e nelle handiere i colori rosso, verde e nero; ed i Breneschi il rosso, argentino e bianco.

(2) Gazzaro parola corrotta usata dal volgo per significare *Cattaros* ossia *Puri*, nome assunto dagli eretici in quell' epoca.

(3) Fra Dolcino famoso eresiarca, capo d'una setta numerosa, stanziò per lungo tempo nei monti dell' alto Novarese. Egli s'aveva una donna detta Monaca Margherita che lo seguiva dovunque. Il Vescovo di Vercelli Rainerio coadiuvato da molti nobili di Novara lo vinse nella battaglia datagli il Giovedì Santo del 1307 a Zebello; e consegnatolo con Margherita in potere del frate domenicano Emanuele Testa, inquisitore generale, questi li condannò entrambi a perire nelle fiamme.

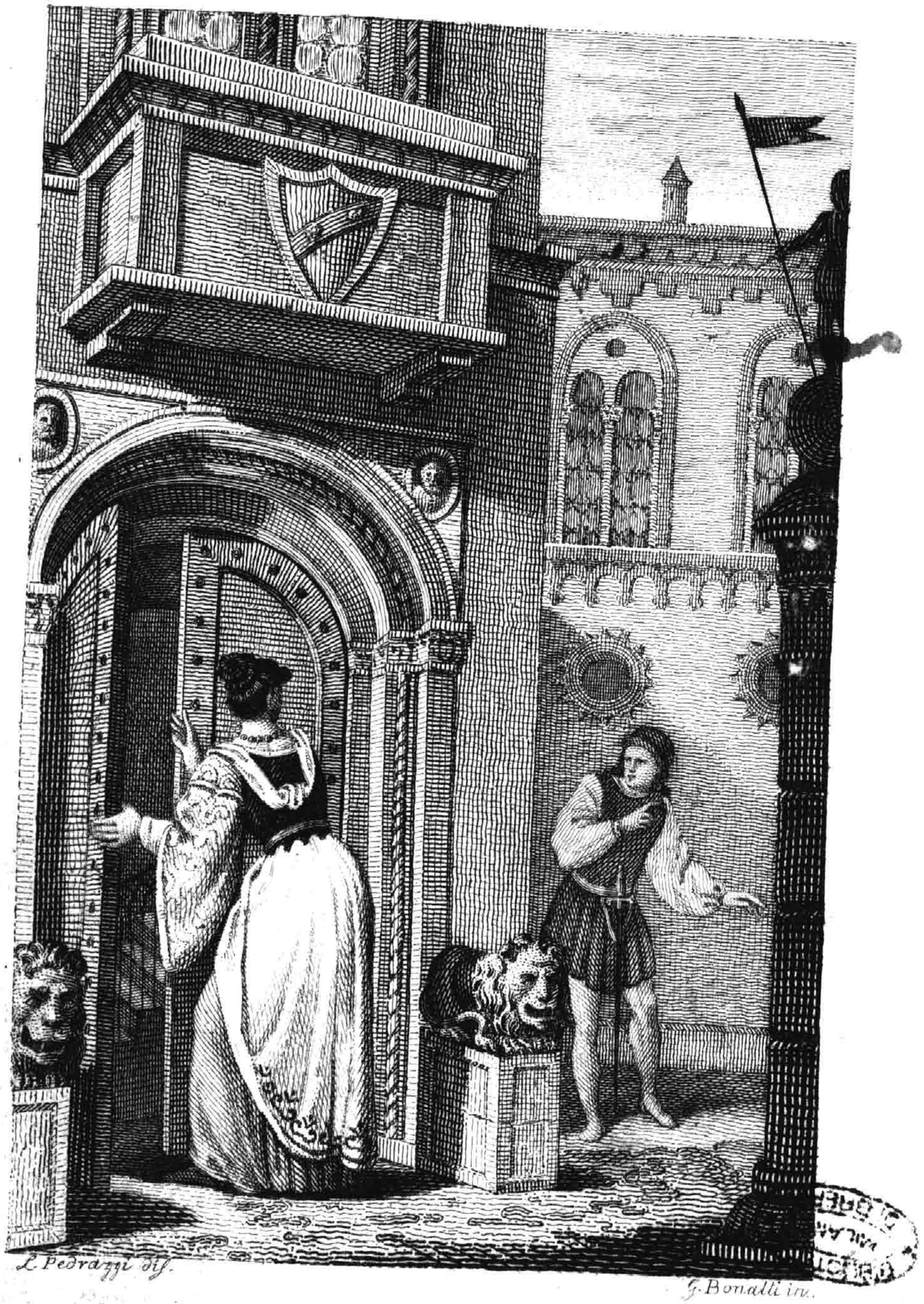
Nel Canto XXVIII dell' Inferno, ove è descritto il modo in cui sono puniti i seminatori delle eresie, Maometto così parla a Dante di Frate Dolcino.

Or dì a Fra Dolcin dunque che s' armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi;
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Novarese
Ch' altrimenti acquistar non sarìa lieve.

(4) Esso era uno de' più possenti feudatari dell' alto Novarese. Il dominio feudale nella fa-

miglia Biandrate ebbe principio sino dall' anno 1209 essendo stato alla medesima accordato dall' Imperatore Ottone, col privilegio di portare nello scudo l'aquila nera in campo d'oro.

FINE.



L. Pedrazzi dis.

G. Bonalli inc.

IL SOTTERRANEO
DI PORTA NUOVA

O Dieu! l'ange était un demon!

V. Hugo Marion De Lorme.

Nel corso del giorno l'aria era sempre stata calda, soffocante, e il sole ardentissimo; tutte le imposte delle finestre del palazzo erano rimaste chiuse ermeticamente, nè era apparsa persona nel giardino, sembrando che nessuno osasse uscire, per non metter piede sulle lastre di sasso della spianata su cui s'apriva la porta che metteva colà, nè sulla gradinata dalla quale si calava alle ajuole, poichè quelle bianche pietre avendo riflesso per tante ore i cocenti raggi solari essere dovevano infuocate. Non udivasi il canto d'alcun uccello, appena appena ronzavano gli insetti, sembrava che la

natura e gli animali riposasero oppressi dalla vampa estiva. Il nero molosso, notturno custode dalla casa, stava sdrajato dentro il suo canile, collocato presso il cancello; teneva fuori dell' apertura parte del muso abbandonato sulle zampe, e aveva gli occhi chiusi; esso rassembrava ad un grosso serpente che sporgendo la testa dalla fenditura di una roccia vi si fosse addormentato.

Mano mano però che il sole piegava verso occidente l' ardore andava scemando, e ad un ora circa avanti sera sorse un venticello che spirando a frequenti intervalli rinfrescò l'atmosfera e scuotendo dolcemente le frondi, i steli, i calici de' fiori ne mescolò il profumo e tutta imbalsamò l' aria.

L' ombra delle piante s' allungava; facevasi più bruno il verde del fogliame, e spiccava maggiormente il variato colore de' pennacchii delle campanelle, de' bottoni fioriti che a forma di mazzo sorgevano ne' grandi vasi posti a scalea sulla balaustrata marmorea che fiancheggiava la gradinata.

Le imposte delle finestre e della porta finalmente si spalancarono, e come negli antichi teatri al cominciare d' un dramma usciva qualche bizzarro personaggio a declamarne il prologo, il primo ad apparire dal palazzo fu uno scimiotto che balzò fuori saltellando, e trascinandosi dietro una cordicella attaccata ad un anellino che gli pendeva da un cerchio metallico che s' aveva intorno al corpo. S' arrestò un momento a guardare in qua e in là poi s' avviò verso il canile, dal quale alzatosi il mastino gli uscì incontro ringhiando, ma non potè scostarsene che di pochi passi, poichè ne lo impediva una salda catena che lo teneva al collare. La beffarda bestiuola fece mille salti e smorfie innanzi al prigioniero, poi fuggì via cacciandosi per entro i viali. Venne accorrendo un Nano a tutta lena, ed inseguì la scimia, sparendo entrambi alla vista fra l'ombra delle piante.

Comparve dopo il Nano, un bel fanciullo valletto o paggio che fosse, coll'abito a quartieri di differenti colori, portando un ombrello scar-

latto con frangie d'oro; fermossi sulla spianata a breve distanza dalla porta. Dentro di questa s' udì suono di pedate, poi nell' oscurità in fondo alla sala si scorsero due figure che venivano avanzandosi; esse prendevano lume a poco a poco; erano una dama e un cavaliero. In vicinanza al limitare avendo la parte anteriore della persona fortemente rischiarata dai caldi sbattimenti della luce esterna e il rimanente del corpo restando nel nero dell'ombra, rassomigliavano a certi ritratti appesi in vecchie gallerie di cui il tempo e la polvere fecero crescere gli scuri oltre modo. Uscirono fuori al fine essi pure l'uno a fianco dell' altro.

Quand' io avverta che la scena si passa in Milano, nell'anno 1510, nel palazzo del marchese Reginaldo Buoso, che quel cavaliero era il Marchese stesso, e quella dama sua moglie la marchesa Cunizza; ch' egli era presso d' età ai cinquant' anni ed ella ne aveva una ventina di meno, il Lettore se è alcun poco artista pittorico, o amatore delle antichità si figurerà agevolmente come fossero abbigliati ambidue.

Se poi fosse un' agiata Leggitrice, che affaticare non volesse la fantasìa, e per caso si trovasse seduta sopra il morbido divano presso il tavoliere d' acajou, allunghi la mano al suo *Album* e si compiaccia d' aprirlo e di sfogliarlo. — Passa una capanna della Svizzera, passa una veduta di Napoli, passa la testa di un leone, passano le ruine a chiaro di luna, passa un amorino, passa un eremita nel deserto, passano fiori, navi in burrasca, urne, ritratti; l' acquarello, l'acquatinta, il pastello, la semplice matita, la penna, l' olio, tutti in somma i metodi e gli stili furono posti a contributo per formare quel libro che racchiude in picciolo volume i tesori d' una pinacoteca, allo stesso modo che una goccia d'essenza contiene l' odore di migliaja di rose. — Ma che non vi si trovi ciò che fa d'uopo per noi? — Non v' ha un fatto storico, uno schizzo, quattro tocchi gettati là da mano maestra, una figura segnata col vero spirito caratteristico dei tempi, che dir si possa il tipo del marchese Reginaldo quale apparve nel giar-

dino nel momento in cui lo descriviamo? — Oh vi sarà di certo; ecco qual egli era.

Testa alta, portamento grave; il destro braccio ripiegato sul fianco, la man mancina posata sull'elsa della spada; calzoni stretti alle forme, giustacuore arricciato intorno alla persona, maniche larghe, collaretto a lattuga inamidato con punta di merletti, su cui sorge la testa come se fosse su un bacile d'argento. Ha il capo scoperto; grigi i capelli ma folti ancora, specialmente alle tempia e alla sommità della fronte. I tratti del suo viso sono risentiti; la pelle n'è rossiccia, e alcune pieghe, che si potrebbero dir rughe, la solcano ove circolarmente, ove a raggi; non ha mustacchi, ma porta sul mento una breve ciocca di pelo che s'allarga all'estremità. Il carattere di sua fisonomia indica fierezza ed alterigia, temperate però dallo sguardo che spira certa quale bontà cavalleresca.

Non così agevole sarebbe il rappresentare con tinte evidenti quella che gli stava a lato, vogliam dire la marchesa Cunizza sua consorte,

giovin donna il cui aspetto ora eccessivamente mutabile, ora freddo impassibile, non lasciava luogo che difficilmente a penetrarne i pensieri e le passioni. Quanto al suo abito esso consisteva in una veste intiera di broccato color marone sparsa di pagliette d'aurei fili. Portava una cuffia con punta scendente nel mezzo alla fronte, ornata intorno di trine tessute d'oro, sotto le quali si nascondevano pressochè interamente i suoi nerissimi capelli rimandati senz'arte dietro le orecchie. Aveva pallide le guancie, colorite le labbra, nere le pupille. Belle e dilicate sono le sue forme; i tratti del suo viso attraggono lo sguardo e si stampano profondamente nell'anima, per l'indefinita espressione che vi erra, truce ad intervalli, addolorata, o ridente, quale suole appalesarla chi chiude nel cuore un grave secreto.

Procedette a paro al marito sulla spianata sin presso la gradinata del giardino, alla sommità della quale entrambi s'arrestarono, tratti quasi involontariamente a contemplare il luminoso spettacolo della caduta del sole. Il cielo

d' occidente che sta loro di prospetto pare di fuoco: su quel fondo avvampante si disegnano con linee decise le masse ombrose delle piante, e vi si distinguono le chiome dell' elce, del bosso, del cipresso, del pino. Fra le minute foglie trapassano infiniti raggi brillanti, e v' ha nell' aria un non so che di vaporoso, che come fosse un velo d'oro e di porpora, pare discenda a ricoprire le cose. Il getto d' una fontana che ricade con grato mormorìo nell' ampio bacino, riflette al pari d' un prisma di cristallo tutti que' splendidi colori.

« Magnifico tempo!... Se domani è ancora sì bello il cielo fruiremo infinitamente di nostra gita al castello di Cassano » — così disse il marchese Reginaldo rivolgendosi con affabile sorriso alla moglie e porgendole in atto dignitoso sostegno della mano nella discesa de' gradini.

La Marchesa fece una lieve inclinazione di capo e appoggiando alla sua la propria destra — « Avete deciso che si parta per tempo? » — chiese in tuono di non curanza discendendo.

« Farò quanto a voi piace: ma non so tacervi che avrei desiderio che le nostre genti fossero allestite pel viaggio all' alba del giorno.

« Sia come v' aggrada ». — essa rispose chinando di nuovo leggiermente la testa.

Scesi che furono nelle ajuole, rimandarono il paggio poichè non v' era più d' uopo di parasole, e s' innoltrarono pel viale da minuta arena ricoperto ed orlato da fiorellini d' ogni specie; quel viale giungeva al bacino della fontana indi s' internava fra i recessi delle piante.

Dopo avere fatti alquanti passi assorto tra sè e sè, il Marchese ruppe di nuovo il silenzio dicendo con voce animata e quasi sdegnosa:

« Domani il sire d'Amboise (1) terrà torneamento nello steccato che fece erigere con sfarzose loggie nel cortile del suo palazzo a Porta Vercellina.... Superbo Francese!... credendo forse ch' io mi tenessi onorato di potervi intervenire mandò due volte li scudieri a farmi invito: risposi loro replicatamente che in tal

giorno avrei abbandonata la città... Mischiarmi con quegli arroganti stranieri! che ci conquistarono per tradimento, che il nostro legittimo signore, il nostro Duca presero prigioniero colla più scellerata frode, e fecero perire di stenti in tetro carcere!... Infamia!... Ci vadi il gran Marasciallo, ci vadi il Da Corte, lo Stanga; essi li ajutarono a impadronirsi del nostro paese, essi sono degni di applaudirne le gesta. Ma Reginaldo Buoso nutre un astio che non si estingue: se sapessi che alcuno de' miei attinenti intervenisse al torneo, tosto lo dichiarerei mio nemico, come per me già lo sono tutti coloro che non giurarono odio eterno a quei di Francia.

La marchesa Cunizza durante il discorso del marito aveva sempre tenuto abbassato lo sguardo; all'ultime di lui parole un vivo rossore era apparso e sparito come un lampo dalle sue guancie, ed essa stringeva il labbro inferiore fra' denti. Il Marchese aveva già d'alcun tempo cessato di parlare quand'ella rilevò lentamente la testa, e come rivenisse da pensieri

affatto diversi, disse sommessamente ma con voce di sorpresa.

« Egli è dunque domani che si tiene il torneo?... Sì presto?... davvero io l'ignorava ». Poscia aggiunse in tuono più risoluto — « Vi sono grata che abbiate stabilito di passare un tal giorno lungi da Milano; il rumore delle feste non mi reca che noja e fastidio.

Il Marchese le rivolse uno sguardo di gratitudine e di compiacenza, chè quella spontanea dichiarazione uscita dalle labbra di lei le parve una delicata deferenza alla propria volontà. Ella proseguì con accento moderato e quasi timido:

« Vanno però dicendo che debb' essere splendidissima la giostra del Gran Maestro, e che essa è data ad onore d'un giovine cavaliero de' Reali di Francia che proclamano valentissimo nelle armi.

« Sì: egli è Gastone di Foix nipote del Re, quegli che qui venne da alcuni mesi colle lancie di Normandia; ed al quale presentemente fu dato il comando di tutto l'esercito d' Italia.

I suoi lo portano a cielo per valore militare e vigorìa di braccio: ma, somme stelle! gli sponta appena la barba sul mento, e per l'onor mio m'ha più l'aspetto di garbare alle dame che d'atterrire in guerra i nemici.

« Le dame a cui garba potranno giudicare almeno del suo valore, s'egli è desso domani il mantenitore del torneo » — così ella disse con fuoco e si scostò bruscamente dal marito, appressandosi all'orlo della fontana.

Questi la seguì attribuendo lo slancio inopinato di lei, ad un tratto di vivacità naturale, onde accostatosele di nuovo, riprese placidamente bensì ma con tuono ironico — « Conquistare il pallio d'onore nello steccato non sarà forse malagevole al giovine Gastone di Foix; egli è stretto in parentela ad una testa coronata, è Duca di Nemours ed i Cavalieri giostranti non avranno a biasimo di lasciarsi levare d'arcione da lui. Ma se facesse il cielo che Papa Giulio Secondo potesse venire a capo di comporre la santa Lega, per ricacciare di là dai monti queste galliche bande, vedrebbe allora il presontuoso garzone qual differenza v'ha fra le prodezze d'un torneo e quelle del campo, sentirebbe come sono affilate le spade italiane e come le mazze degli Svizzeri colpiscono grevemente.

Cunizza nulla rispose: il suo sguardo stava fiso sull'acqua lucida-tremolante della marmorea vasca nella quale si ripetevano i colori del cielo, su cui degradandosi le accese tinte dell'occaso davano luogo ad un crepuscolo d'amore. Essa era nella più graziosa attitudine, e sì perfettamente immobile, che poteva rassomigliarsi alla Castellana incantata in riva alla fonte di Mondoro com'è descritta in uno de' più leggiadri racconti delle Fate — Ma la sua mente ove vagava? con quali esseri stava in consorzio? che immagini seducenti le presentava la fantasia? — I suoi occhi, rivolti troppo intensamente sopra un punto solo, annunziavano il rapimento de' suoi pensieri, nè bastavano certo ad incatenarli quivi sì a lungo i variati accidenti di luce offerti con successione continua dai mobili cerchii dell'onda.

Contemplò Reginaldo la sua bella moglie in quel meditativo atteggiamento, e non potè reprimere un secreto sospiro, poichè fu compreso ad un tempo da un soave sentimento d'affetto e da una vaga inquietudine. Le si appressò ancor di più e con dolce, espressiva favella guardandola amorosamente le disse: — « Sento con maggior forza in questo istante, come non dubito lo sentirà il vostro cuore, che intorno a noi v' ha una dolorosa mancanza. Noi non fummo benedetti di prole. Ah! se la Provvidenza ci avesse concesso un frutto della nostra unione tutto obblierei sulla terra, e sarei felice. Per ottenere un sì prezioso dono non v' ha sagrificio o voto ch' io non offrirei all'anime celesti! Qual consolazione per me se potessi chiamarvi madre di un mio figliuolo!... e potessi rimovere dalla mente il tristissimo pensiero che la nobile mia stirpe deve perire con me! Se voi già non possedeste tutto l'amor mio parmi che s' addoppierebbe a tale sospirato avvenimento.

La marchesa Cunizza fu scossa da questi accenti; guardò il marito con un languente sorriso, e passando un braccio nel suo vi si abbandonò mollemente. Essi entrarono così uniti nel viale sotto l' opàca volta delle verdi frondi.

Una lurida cenciosa Vecchia apparve in quel punto dalla strada presso il cancello del giardino. Dopo avere guardato per entro a più riprese traverso i rabeschi di ferro, sollevò pian piano la bandella e cominciò ad aprire il rastrello. Al cigolìo quantunque lento de' cardini il mastino, ch' era quivi d' appresso, si diede ad abbajare a tutta gola. La Vecchia impaurita s'arrestò un istante; ma poscia vedendolo incatenato sì che non era ad esso possibile di slanciarsi sino a lei, penetrò francamente nel giardino. Raddoppiarono allora i latrati del fiero molosso che ardente negli occhi ed irto il pelo scuoteva inferocito la catena; ma la lacera vecchiarda non punto sgomentata da quell' ira impotente, disse con ischerno rivolta all' incollerito animale — « Tu non mi vuoi; no eh! non vuoi la povera Zarlatona, ma io a tuo dispetto

ci son venuta e ci tornerò; v' è qualcuno qui che comanda più di te e che... cosa sai tu brutto cagnaccio?... sì brutto... abbaja pure, ma quand' ella verrà tacerai subito come un poltrone... ah, ah, ah! » — e la Vecchia sogghignando volse altrove il capo ad osservare. Aveva costei una fisonomia che appalesava la malignità, l' accortezza più vigile e raffinata; era grinza e gialliccia la pelle del suo volto, i pomelli sporgenti delle sue guancie mostravansi pezzati di colore violaceo; aveva gli occhi piccioli incavati e chiari, ed i capelli colore della cenere: nè gli anni mostravano d' avere consunto o istupidito alcuno de' suoi sensi.

Essa poste le braccia sotto una falda di sdruscito e rattoppato traliccio, che portava per grembiale sopra la gammurra, e raccolte così le mani al petto si pose a recitare ad alta voce un'orazione, come usano i pitocchi presso gli usci per avvertire di loro presenza chi fosse disposto a porgere ad essi l' elemosina.

Il cane continuava a latrare rumorosamente,

ed i suoi urli divennero più forti e iterati quando sentì la voce sgridante del padrone, ed una pedata avvicinarsi frettolosa. Il marchese Reginaldo sdegnato per l' importunità e l'audacia di quella femmina miserabile, chiamava i servi onde ne la scacciassero, e rimproverava acremente perchè non fosse stato chiuso con diligenza il cancello; nello stesso mentre Cunizza veniva colà ispeditamente come per ispiare chi vi fosse. La questuante non cessò dalla sua cantilena sin che non la vide giunta vicino, allora vi fu tra essa e la Marchesa uno scambio lestissimo di parole sommesse, e nell'istante che la Vecchia s'allontanava a passo celere uscendo dal giardino, Cunizza faceva atto di riporre alcun che nel seno tra le pieghe della veste.

Venne quivi correndo nello stesso momento un servo, munito di grosso bastone, seguíto dal giardiniere da guatteri e da mozzi, ma non vedendo che la sola Marchesa, la quale stava accarezzando il cane già caduto in bonaccia, chiuse il cancello rivolgendo a doppio giro nella

toppa la chiave e tutti si ritirarono. Sopraggiunse il Marchese; s'appressò esso pure a palpeggiare il collo e il muso al suo tigro, il mastino, che festoso dimenando la coda lambiva la mano ora all' uno ora all'altro de' padroni, i quali poscia si ricondussero passo passo nella casa, cominciando allora a luccicare nell' azzurro le prime stelle.

Il dì seguente fu dato in Milano il torneo nella casa del governatore d'Amboise siccom era stato annunziato; ed il giovine duca di Nemours, Gastone di Foix, che n' era il tenitore, contro di cui si provarono alla spada ed alla lancia i combattitori più valenti, ricoprissi di gloria, tutti di gran lunga eclissandoli colla sua prodezza. I nobili spettatori lo applaudirono ed acclamarono a gara, e le belle ammiratrici unendo spontanee i loro omaggi a quelli che rendevansi all' eroe del torneo, fecero rimarco ch' ei non s' aveva nel bel sembiante improntato alcun segno di letizia, nè manifestava la vivacità e cortesia, che sapevansi essere proprie di sì gentile e distinto cavaliero.

Il marchese Reginaldo Buoso partito pel suo castello di Cassano non fu reduce colla consorte che dopo alquanti giorni.

Nè trascorse lungo spazio di tempo che Cunizza cominciò a mostrarsi fuor dell'usato moderatissima verso le ancelle ed i servi della casa, ma d' un umore affatto. solitario e restìo. Reginaldo benchè sorpreso dal cangiamento che avveniva in lei, essendo persuaso che avrebbe tosto riprese le primitive consuetudini, la lasciò tranquilla. Però s'avvedendo indi a non molto ch'ella aveva preso costume all'avvicinarsi della sera di recarsi tutta sola in giardino, nè rientrava nel palazzo che dopo gran tempo, gli nacque curiosità di sapere che mai quivi facesse.

Un bel dì appostatosi in sito opportuno, quando venne l' ora consueta la mirò discendere dalla gradinata nelle ajuole, arrestarsi colà per qualche istante di fiore in fiore come se attendesse a rialzarne i calici, poi condursi lentamente verso le piante, e appena giunta dietro i cespugli correre lesta lesta al cancello, aprirlo, uscirne, chiuderlo di nuovo e sparire.

Egli allora recandosi da un' altra porta frettolosamente sulle di lei traccie potè osservarla nel momento che volgeva i passi ad una contrada appartata dal lato di Porta Nuova.

Maravigliato la vide accostarsi alla porta d'una casa d'antico aspetto che sembrava disabitata, ed ivi sospendere i passi e leggiermente percuotere l'imposta. Ei s'arrestò e stette in agguato osservandone ogni moto senza quasi trarre il respiro; ma allorchè mirò il pesante battente socchiudersi, ed ella dopo avere girato intorno un rapido sguardo penetrarvi come di soppiatto, lo stupore fece luogo in esso lui al sospetto più nero.

Stette un istante immobile, oppresso da atroci pensieri che si presentarono in folla alla sua mente.... Sola.... in tal' ora.... in quella casa deserta!... qual scellerato intrigo ve la traeva? — Oh colpo irreparabile all'onore, alla fede! — Impallidì: grondò sudore dalla fronte. Trasse la spada, corse a quella porta ne spinse con gran vigore l' imposta, la quale con sua sorpresa cesse all' impeto agevolmente.

Passò d' un andito ed entrò in un cortile; era questi folto di sterpi e d' erbe selvatiche che sembravano non essere mai state calpeste da piede umano; i quattro lati dell' edificio che formavano parete a quel cortile apparivano in istato di totale deperimento. Cadenti li stipiti, le grondaje; sfasciati gli ornati e le cornici. Non ombra, non traccia d'abitatori.

Un' idea più scura, più orribile s' affacciò a Reginaldo a quella vista! Si rammentò che quelle erano mura maledette, abbominate, asilo d' empietà e di vituperio su cui pesava un secolo d' esecrazione, poichè quivi era stato il luogo de' secreti convegni de' proseliti di Guglielma, l'eretica Boema, l'amante del Saramita, maestra di nefande dottrine cui arsero per venti anni i cerei nel tempio, e poscia ne furono l'ossa tratte dal sepolcro e combuste sul rogo (2).

Dal dì che vennero inceneriti i resti dell' empia donna nessuno aveva osato prendere dimora colà, ed era destinato quell' edifizio a divenire per la sola forza del tempo un mucchio di macerie.

Mentre il Marchese coll' animo inorridito e in tempesta volgeva torbido l' occhio onde scoprire in qual parte potesse essersi ricettata Cunizza, ode in una delle camere terrene calpestìo di piedi. Sta in aspetto, e vede entro l' uscio di fronte lo svolazzo delle vesti d' una persona passante: si precipita in quella stanza e tosto ascolta uno strido e il tramutare di passi accelerati; seguendone il rumore trapassa varie sale, e penetra in un oscuro e ristretto corritojo, in fondo al quale s'accorge dal suono delle pedate che la fuggente discende una scala. Gridando e minacciando s' avanza verso quel lato, trova tasteggiando i gradini e cala velocemente esso pure.

Assai profonda scendeva la scala, e giuntone al termine s'avvide dal rimbombo della propria voce d' essere sotto ampie volte ma affatto tenebrose. S' arrestò, porse l' orecchio e più non udì alcun rumore: regnava in quel sotterraneo un silenzio di morte. Ritornò allora alquanto in sè stesso, pensò al periglio cui poteva andare incontro fra que' ciechi avvolgimenti, onde

determinò ritornare sui proprii passi, affine di poter uscire da quella casa, farla circondare d' armati e sorprendere così la scellerata che lo tradiva.

Si volse, cercò brancolando la scala, ma dopo avere fatti qua e là varii passi nel vano, sentì d' essersi accostato all' umido e freddo sasso della parete: la seguì da destra e da sinistra sempre toccandola impaziente di rinvenire l' uscita, ma quel muro era per tutto chiuso e continuo. Si rimise più volte all' opera, ripetè diligentemente le ricerche, e quando alfine vide riuscire inutile ogni tentativo un secreto terrore gli ricercò le vene, poichè paventò d'essere disceso entro cieco fondo che avesse la scala fatta a ribalta, la quale fosse già stata rialzata, volendo la rea consorte lasciarlo perire colà per seppellire con esso lui la propria ignominia.

Mentre assorto nell' angoscia disperata di tal pensiero stava immoto tra quelle tenebre mute e profonde, una voce sconosciuta profferì il suo nome a breve distanza da lui. Reginaldo

sobbalzò a tal suono inaspettato, poichè non aveva udita in quella quiete sepolcrale movimento o respirazione che annunziasse la presenza di persona viva. Ridestato però tostamente l'usato ardire — « Chi sei tu? (esclamò). Palesati, e se mi conosci t'avvicina. Ho d'uopo d'una mano che mi guidi perchè son perduto in questa oscurità ». — Così dicendo allungò la destra movendo in giro la spada per trovare ove fosse quei che lo aveva chiamato onde poterlo afferrare e costringere a liberarlo di là.

Il suo ferro però non potè incontrare corpo alcuno, e un gelo mortale gli corse per l'ossa, rizzandoglisi sul capo le chiome, quando udì presso all'orecchio la stessa voce pronunziare in tuon minaccioso le seguenti parole: — *Reginaldo! tu sei in mio potere. Inesplicabile è l'arcano che ti circonda; nè tu uscirai da queste nere cave se non deponi il pensiero della vendetta.* — Per alcuni istanti mancarono ad esso le forze, onde articolare un solo accento. Era quella forse la voce dello spirito d'abbominazione che regnava colà ove aveva pre-

sieduto alle orgie infernali degli adepti nel sacrilego dogma della Boema?... od era ella stessa revocata dal seno degli abissi ond'essere pronuba del nuovo delitto che si consumava nella chiostra di sue iniquità? — La di lui mente si turbò, gli si offuscarono le idee; profferì varii motti che parvero assentire a ciò che gli andava chiedendo quella voce, la quale poscia allontanandosi da lui l'invitò a seguirla. Egli si mosse e dopo avere camminato a lungo per una ristretta via nel tetro bujo, gli venne a ferire lo sguardo un leggiero bagliore. Avanzandosi con meno incerto passo pervenne ad una spaziosa Rotonda, nel mezzo alla quale ardeva sopra un'ara una fiamma azzurrognola. Elittica era la volta di quella camera circolare, lucido il pavimento e per tutto andava figurata ad emblemi tali da non potersi descrivere che co' più impudenti numeri fescennini; compivano un giro intorno gran numero di porticelle che davano adito forse ad altrettante camerette. Presso all'ara vedevasi ancora il *moggio* di ferro, arnese sacro ai nefarj riti de' settatori di

Guglielma, che quivi avevano formato l'abside del loro sotterraneo tempio (3).

Benchè il lavoro degli anni avesse guasti con iscrostamenti le modanature ed i dipinti, pure ne rimaneva ancora più che a sufficienza per dimostrare che l'opera era stata fatta con tutta la squisitezza dell' arte che concedevano i tempi. Reginaldo nello stordimento mentale in cui trovavasi provò maggior ribrezzo e paura alla vista delle strane oscene figure ch' erano in quel sepolto luogo, le quali alla tremula e livida luce che spandeva la fosforescente fiamma dell' ara sembravano moversi ed agitarsi con magico sussulto.

Chiamato dall' incognita voce entro una delle molteplici porticelle che circondavano la Rotonda, esso vi penetrò e presto trovossi di nuovo totalmente nell'oscurità. Dopo molto andare, essendo disceso e salito a più riprese, giunse in luogo ove sentì l' aria rinfrescarsi ed alleggerirsi; travide un pallidissimo chiarore ed indi a poco pervenne ad un foro, che s' aveva l' aspetto della bocca d' un antro in-

gombro di bronchi e di spini, uscito dal quale si trovò nell' aperta campagna (4).

La luna coperta da bianco velo di nebbie mandava una smorta luce sui campi circostanti al di là de' quali vedevansi sorgere le torri della città. Il Marchese non era più in sè stesso, l' ordine delle sue idee s' era guasto e scomposto del tutto, i suoi pensieri aberravano. Fu rinvenuto il mattino a poca distanza di là seduto sopra un ammasso di pietre col sorriso della demenza impresso in volto.

Riconosciuto dalle persone accorse, fu ricondotto in Milano al proprio palazzo, ove gli si spiegò immediatamente una fierissima malattia che fece crescere in lui lo stato di delirio. Le sue genti ed i famigliari, pieni di stupore e di rammarico per sì strano e doloroso avvenimento, fantasticavano invano onde comprenderne la cagione; nè mancò tra essi chi lo attribuì ad effetto di malìa, di sortilegio, o d'altro diabolico potere; alla quale credenza oltre che già inclinavano con troppa agevolezza le menti in quella età, prestavano assai le pa-

role che di quando in quando uscivano dalle labbra del Marchese, le quali palesavano trovarsi il suo spirito in preda al profondo terrore ed all' angoscia prodotta dalla presenza d' un essere malefico e formidabile.

Le molteplici cure che gli vennero prestate, scemarono alfine le forze del morbo, e a capo ad alcuni mesi, ricuperato in parte il vigore delle membra, cesse in lui la perturbazione dell' intelletto per cui potè riprendere le assuetudini della vita. Rimaneva però il marchese Reginaldo di continuo immerso in una grave tristezza; mai gli spuntava sulle labbra un sorriso, non profferiva quasi parola, nè oltrepassava la soglia di sua camera se non per recarsi in abito di lutto ad orare nella chiesa più vicina, ch'era di Monaci obbedienti ad una regola austera; e qualche rada volta conducevasi a passeggiare nel giardino d' onde però sembrava sempre rinvenire più oppresso ed afflitto.

Ma ch'era addivenuto mai della marchesa Cunizza? – Una falsa apparenza, un precipitato

giudizio, avevano forse illuso il marito od era essa veramente colpevole? gioiva delle conseguenze del proprio fallo o le aveva questo già recati gli amari suoi frutti? — Varie correvano le voci intorno ad essa. Alcuno asseriva ch' ella era stata rapita da un Cavaliero di Francia e trasportata in estraneo paese; altri pretendeva che si trovasse tuttavia in Milano, celata gelosamente nella casa d' un potente signore; e alcuni finalmente dicevano ch' erasi ritirata in un castello sul Ticino presso i suoi materni parenti. — Infelice! — Vittima della seduzione e d' un' anima appassionata, pagò il suo errore con una serie di quelle amare sventure che si concentrano nel cuore, e lo trascinano sino alla disperazione. La battaglia di Ravenna (5), gloriosa e fatale ad un tempo, aveva troncato l' ultimo filo di sue sciagurate speranze.

Riconobbe allora, ahi troppo tardi! i proprii falli. Benchè avesse facoltà di condurre signorilmente la vita lungi dal teatro delle sue colpe, ella volle a costo d' affrontare d' ogni

umiliazione rientrare nella casa maritale, ove chiamavala il pentimento e il dovere.

L'error suo era grave, ma che non possono le lagrime spremute dal più sincero cordoglio? Il Marchese sentiva ch'egli andava mancando solo, deserto come pianta isterilita: la compagna de' suoi giorni lo aveva abbandonato per sempre! viveva sconsolato senza sperare di rinvenire sulla terra chi gli recasse un istante di conforto. — Quando un giorno la moglie gli si gettò ai piedi, pallida, estenuata con tutti i segni d'un lungo accoramento, soffocata da singhiozzi sì che non poteva formar parola, egli sorpreso, agitato da contrari affetti, stette esitando fra le smanie della vendetta e la commozione, ma quest'ultima vinse alfine, ei le stese impietosito le braccia e perdonò.

NOTE

(1) Carlo d'Amboise di Chaumont gran Maestro, era in quell'epoca Governatore di Milano per Luigi XII Re di Francia, il quale dieci anni prima, cioè nel 1500, aveva tolto il dominio e la libertà al Duca Lodovico Sforza soprannominato il Moro.

(2) La storia dell'eretica Guglielma o Guglielmina Boema va annoverata tra le cose patrie più singolari ed importanti, anzi si può dire l'avvenimento che offre maggior campo all'analisi delle vicende e de' pregiudizj dello spirito umano nel decimoterzo e decimoquarto secolo. Regna però su di esso tuttavia una misteriosa oscurità che merita d'impegnare il criterio d'alcuno de' nostri moderni scrittori a diradarla; nè v'ha a

tal uopo scarsezza de' documenti, imperciocchè ne parlarono estesamente molti storici, e in particolar modo il Puricelli ne' commentarj sul di lei processo.

(3) Sacerdotali ornata amictu ad aram obmurmurat: *In unum co... et lumen sub* modio *ponite.* — Trist. Calc. Hist. Patriae.

(4) Flexuosum os informemque aditum habebat spelunca obsita vepribus. — Ripamon. Hist. Urb. Med. an. 1300.

(5) Il giorno 11 aprile del 1512 fu data contro il Pontefice ed i suoi collegati la battaglia di Ravenna, in cui la vittoria costò all'armata di Francia il fiore de' suoi cavalieri. In essa cadde estinto pugnando Gastone di Foix, duce delle squadre, fulmine di guerra, che partito tre mesi prima da Milano aveva sconfitto don Pietro di Navarra, liberata Bologna, vinti i Veneziani, riconquistate Bergamo e Brescia, e recata la guerra nella Romagna. Il suo cadavere fu trasportato in questa città circondato dai

conquistati trofei, tra cui v'aveva la spada dello stesso Giulio II il più guerriero de' Pontefici. Gastone venne sepolto nel Duomo alla foggia de' Duchi, ed essendo stato dagli Svizzeri distrutto il suo tumolo in quel tempio, al nuovo ritorno de' Francesi gli fu eretto un magnifico mausoleo nella chiesa delle Monache di S[redacted].

FINE.

INDICE

Avvertimento *dell' Editore* . . pag. 1

Ingelinda o la Suora Benedettina . » 7

Il Bravo e la Dama, *Scena Storica* » 39

Adelberta Boniprandi. *Episodio della Storia Novarese* . . . . . » 59

Macaruffo venturiero o la Corte del Duca Filippo Maria Visconti . . » 73

Il Bacio Fatale . . . . . » 163

Le Nozze al Castello. *Scene feudali.* » 185

Il Sotterraneo di Porta Nuova . . » 245

900.003.015

La presente Edizione è sotto la tutela delle Leggi.